



**La festa
che non c'è**



La crisi politica è crisi di sistema

Vito Lo Monaco

Il voto del 24 e 25 febbraio ha evidenziato chiaramente una crisi di sistema. Ha mostrato tutta l'insofferenza sociale verso l'attuale modello di sviluppo, i partiti e il funzionamento delle istituzioni. Le analisi del voto e delle cause che l'hanno generato sin'ora fatte dai partiti non sembrano esaustive. Anche nel recente dibattito alla direzione del Pd sono prevalse più le giuste preoccupazioni per lo stallo politico al quale il risultato elettorale potrebbe dar luogo che analisi approfondite. Rimangono ancora irrisolte la ricerca e la rimozione da parte del Pd e del centrosinistra delle sue inadeguatezze, organizzativa e politica. Per il Pd e il centrosinistra sarebbe sbagliato consolarsi dicendo "la proposta era giusta, ma non è stata spiegata bene oppure il Pd è l'unico (ed è vero) partito nazionale che ha percepito l'onda del M5S, ma non sufficientemente. La mancata vittoria del centrosinistra, come abbiamo già scritto all'indomani del risultato elettorale, si può spiegare con la debole radicalità delle proposte, così volute per inseguire un fantomatico centro (interno ed esterno al Pd). In tal modo è riuscito a minare la possibilità del cambiamento che con le primarie aveva mostrato di voler perseguire. Il mondo vasto del precariato nella sua generalità non ha ritenuto convincenti le politiche del lavoro prefigurate dal centrosinistra così come gli elettori del Mezzogiorno, dove il centrosinistra si era pur speso, non hanno creduto al suo messaggio di cambiamento. Il trionfo del M5S e la tenuta del centrodestra in molte zone del paese, stanno lì a provarlo. La Sicilia non si differenzia dal quadro tratteggiato. Nell'Isola il Pd, assediato dal dinamismo di Crocetta e dall'azione erosiva sotterranea dei grillini, è apparso poco loquace e acefalo, quasi privo di una vera direzione politica pensante. Non è riuscito a mobilitare le proprie forze per un'azione coordinata tra la gente, tra i giovani, nei quartieri popolari, nei luoghi di aggregazione sociale, culturale e produttiva. Non si è vista in giro né propaganda cartacea né digitale distribuita da iscritti o attivisti. Si sono mossi alcuni capicorrente per promuovere solo all'interno i propri candidati (soprattutto quelli eligendi). I risultati ne dimostrano l'efficacia di tale campagna elettorale che pur ha visto il prodigarsi vano di tanti militanti: successo del M5S che ha raggiunto punte del 40% a Ragusa, del 35% a Sr, del 48,9% ad Alcamo. Ora, dopo il voto viene alla luce la (presunta) scandalosa elezione alla Camera di una sconosciuta candidata del Pd messinese, accusata di voto di scambio praticato con altri suoi sodali secondo uno storico e collaudato protocollo risalente al vecchio clientelismo democristiano. Già alle primarie era sembrato anomalo che nella provincia di Messina, dove storicamente la sinistra aveva raccolto sempre pochi voti, a Messina città non superò mai il 4%, fosse andato a votare più di un terzo di tutti i votanti siciliani. Nessuno, però, osò commentare e valutare quel dato e le sue implicanze generali nel

La priorità: sventare il pericolo di un nuovo populismo autoritario che sostituisca quello berlusconiano

costume del Pd. Al di là le eventuali responsabilità penali individuali che la magistratura accerterà, una è politica e attiene al modo di essere di un partito, il Pd, che in Sicilia non è mai diventato tale, essendo rimasto una sommatoria di clientele, di gruppi di potere locale, onesti ma vocati alla gestione del quotidiano, impediti a elaborare una visione generale di cambiamento per La Sicilia e il Paese. Quando ciò è stato prospettato, i siciliani hanno espresso il loro consenso. Hanno votato Crocetta presidente della Regione perché hanno creduto nel suo messaggio di discontinuità. Nel voto delle regionali, che vide l'affermazione del M5S all'Ars, il Pd ripiegato nei contrasti interni non ha saputo interpretare quel risultato per accelerare coraggiosamente il processo di rinnovamento culturale. Si è affidato alla lista Megafono di Crocetta sperando che rinnovasse l'exploit delle regionali, ma il risultato non è stato quello sperato, anche perché tra i candidati non c'era Crocetta.

A questo punto sul piano programmatico gli otto punti di Bersani andranno bene se saranno articolati e ben elaborati non solo con i gruppi parlamentari, ma con i cittadini nel territorio, senza

imitare i grillini con la loro piazza virtuale nel web e il modello di democrazia digitale controllata dallo Staff di Casaleggio. In questa schematizzazione sembra di rivedere la polemica di Antonio Gramsci contro quel "centralismo organico" perseguito da Stalin che contraffaceva il "centralismo democratico" e che mise in luce già allora la profonda contraddizione tra democrazia effettiva, egemonia e consenso reale. Nel "centralismo organico", allora come oggi, ogni dissenso è tradimento e intesa col nemico. È la grande contraddizione che oggi vediamo tra l'utopia positiva del cambiamento desiderata ed espresso da milioni di cittadini, i quali eleggono loro rappresentanti giovani, onesti e puliti, e un "Staff" che minaccia se i

neoeletti grillini si contaminano con "altri".

Il centrosinistra deve saper raccogliere la critica antisistema che il voto al M5S esprime sia se riuscirà a formare il governo sia se si tornerà a votare. Occorre sventare il pericolo di un nuovo populismo autoritario che sostituisca quello berlusconiano, come sembrano dire alcuni pezzi di quell'imprenditoria ieri prona verso il cavaliere. Il Pd e il centrosinistra non devono inseguire nessuno, ma dovranno tornare tra la gente e nelle piazze ritrovando nelle proprie radici culturali del progressismo laico e cattolico tutta la freschezza e la purezza di una vera spinta al cambiamento, come ha saputo fare nel corso di questo sessantennio dalla promulgazione della Costituzione per la sua piena attuazione. Solo riferendosi a essa vanno sperimentate forme moderne di democrazia diretta, non per modificarla o addirittura per cancellarla.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 7 - Numero 6 - Palermo, 11 marzo 2013

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/12 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Arduzone, Gemma Contin, Antonio Di Giovanni, Salvo Fallica, Melania Federico, Franco Garufi, Selene Ghisolfi, Michele Giuliano, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Veronica Mandalà, Gerardo Marrone, Tonia Mastrobuoni, Antonio Mazzeo, Giusy Mercadante, Raffaella Milia, Teresa Monaca, Gaia Montagna, Angela Morgante, Francesco Passarelli, Angelo Pizzuto, Riccardo Puglisi, Gilda Sciortino, Vincenzo Scrutinio, Simone Signore, Bianca Stancanelli, Camilla Tagliabue, Maria Tuzzo, Gianluigi Vernasca.



Donne che uccidono i figli

Bianca Stancanelli

In una notte di febbraio, a Carpi, una donna di ventidue anni, immigrata in Italia dalla Moldavia, avverte le prime doglie del parto. Si alza in silenzio, attenta a non svegliare il marito, la figlia, né la sua stessa madre che fa da badante a un'anziana italiana. Si chiude in bagno. Sola, senza chiedere aiuto, la ragazza partorisce una bambina, poi l'avvolge in un fagotto di panni e la chiude nella lavatrice spenta. All'alba, sfiancata da un'emorragia, si presenta al pronto soccorso dell'ospedale. Ai medici basta uno sguardo per capire che ha appena partorito. Ma la donna nega. I medici chiamano i carabinieri. Saranno loro a trovare nella lavatrice il cadavere della neonata. Piantonata in ospedale, la madre giura che la piccola è nata morta. Dice anche: «Non posso permettermi un altro figlio». Un'inchiesta è già aperta: per omicidio e occultamento di cadavere.

La giovane moldava, che a ventidue anni ha una figlia di sei, è da mesi senza lavoro. Disoccupato è anche suo marito. L'unica a poter contare su un reddito, in quella famiglia d'immigrati, col suo lavoro di badante, è la madre di lei.

Le scarse cronache che i giornali hanno dedicato alla storia non annotano la reazione di questa donna al gesto della figlia e alla morte della nipote. Si limitano a elencare "i precedenti": neonati ritrovati in un cassonetto (a Bologna, il 19 gennaio scorso) o, ancora, chiusi nella lavatrice (due anni fa, a Mantova). Sono parecchi, "i precedenti". A Roma, il 30 dicembre del 2012, nel bagno di un MacDonald's, una ragazza trovò nella tazza del water un neonato insanguinato – e gli salvò la vita. Nelle telecamere del locale restò impressa la possibile immagine della madre: una donna giovane, dai capelli lunghi, che nei fotogrammi registrati sembra muoversi con disinvolta freddezza. Forse, si disse, una prostituta dell'Est, una delle migliaia di giovani donne offerte ai nove milioni di maschi che, secondo approssimate statistiche, formano il mercato nazionale di clienti della prostituzione.

Nell'Italia del femminicidio, dell'omofobia, delle bulle che pestano la compagna di colore urlandole «negra», le storie di donne che uccidono i figli alla nascita o li abbandonano per strada o in un cassonetto vengono accolte con fuggevole orrore e virtuoso sdegno. Ogni volta, capita che qualcuno ricordi che una legge consente alla madre di partorire in sicurezza in ospedale e di non riconoscere il figlio. È una delle tante buone leggi italiane che suonano così dolci alla coscienza e restano ignote ai più, soprattutto a quelle donne immigrate che, come la ragazza moldava di Carpi, più avrebbero bisogno di conoscerle.

Nella solitudine di queste madri, nell'estremismo della loro scelta, è difficile non avvertire l'effetto di una violenza sottile: un'invisibile, taciuta, non misurabile violenza esercitata contro donne che la condizione di immigrate rende deboli. Chiamarla violenza di genere non è una stravaganza perché solo alle donne succede di restare incinte e una gravidanza, nella vita di queste donne, può



significare la perdita del lavoro e, con quella, la fine del permesso di soggiorno. Non è un caso che, secondo l'ultimo Rapporto del ministero della Salute sull'attuazione della legge 194, il 34,2 per cento delle donne che hanno abortito in Italia sono straniere. È una percentuale da anni in crescita: nel 1998 gli aborti di donne straniere erano il 10,1 per cento del totale. Da allora la percentuale è triplicata, mentre il numero delle italiane crollava del 41 per cento.

Oggi, con buona pace dei tanti che strepitavano contro la 194, profetizzando l'aumento esponenziale delle interruzioni di gravidanza, il tasso di abortività in Italia, secondo il Rapporto ministeriale, è "tra i più bassi osservati nei paesi industrializzati". Forse per questo nessuno fa più caso all'impennata di obiezioni di coscienza tra ginecologi, anestesisti e personale non medico. Un'impennata che coincide, da un lato, con l'aumento del numero di donne straniere che abortiscono e, dall'altro, con il "continuo decremento" (così la prudente prosa ministeriale) del numero dei consultori, ovvero di quelle strutture che, tra l'altro, dovrebbero prevenire il ricorso all'aborto. Si legge nel Rapporto che, in tema di contraccezione, «le donne straniere presentano un quadro di conoscenze scarse, di attitudini (buone) e di competenze pratiche (scarse) simile a quello riscontrato tra le donne italiane nel 1982-1983». Come cambiare questa situazione, il Rapporto non lo dice. Né sindacati o partiti, ancorché di sinistra, sembrano preoccupati di mettere a punto un sistema di tutele che difenda la parte più debole della disoccupazione nazionale, i migranti che perdono il lavoro e con quello, spesso, il diritto di restare in Italia. Ma sarà il caso di cominciare a ragionarci – o non avremo il diritto di indignarci se una giovane moldava infila in lavatrice la figlia neonata, non sapendo come farla vivere.

Usque tandem abutere?

Gemma Contini

Maltrattamenti, botte, abusi, violenze, ferimenti, uccisioni. Ma anche aborti selettivi, mutilazioni genitali, stupri etnici, stupri "correttivi", donne lapidate, ragazze sfigurate con l'acido, bambine violentate, oggetto di pedopornografia, piccoli corpi comprati e venduti. E poi mobbing e ricatti, minacce e umiliazioni, stalking e molestie, segregazioni e schiavitù. Le parole sono pietre, ma i numeri pesano più delle pietre.

Sarà bene allora fare i conti con i numeri, perché altrimenti ti fanno passare per visionaria, vittimista, ideologicamente prevenuta, in malafede, tragediatrice, e chi più ne ha più ne metta. Anche solo per poter continuare a nascondere la testa sotto la sabbia, facendo finta che quello che succede dietro la porta accanto, o forse persino nella stanza accanto, non ti riguarda, o sia solo "un episodio", in fondo "niente di grave", "niente di irrimediabile", "niente di cui preoccuparsi" o peggio "in cui immischiarsi" - anche se i pianti e le grida e i colpi si sentono attraverso i soffitti le pareti i pavimenti le scale - perché "sono fatti loro", "tra moglie e marito non mettere il

dito", "un padre sa quello che fa", e via così con le illusioni e le mistificazioni, raccontando e raccontandosi balle, fino a quando alla "banalità del male" non c'è più scampo né rimedio.

Proprio mentre in tutte le piazze e le città del mondo "one billion rising" - un miliardo di donne di tutte le età, ceti, culture, religioni ed etnie, hanno alzato la testa e si sono messe a ballare e a recitare la storia del "lupo cattivo" che, quasi sempre in famiglia, ne mangia una su tre - esplodeva l'ultimo "caso" eclatante e ormai arcinoto dell'uccisione della propria fidanzata da parte di Oskar Pistorius: l'uomo dalle gambe di titanio che appena pochi mesi fa ha vinto la sua battaglia gareggiando alle olimpiadi come un uomo "normale", e che invece "normale" non è - o forse sì - se ha ucciso la sua donna per gelosia, inscenando poi una sgangherata "disgrazia" per farla franca. Come O.J. Simpson, ricordate?

L'ultima uccisa in Italia, invece, era una piccola donna meridionale del tutto sconosciuta. Così ne ha scritto il 18 febbraio il Fatto Quotidiano: "Giuseppina Di Fraia aveva 52 anni e una vita difficile. Stringeva i denti e sgobbava. Pensava solo alle sue due figlie di 23 e 14 anni. Umiliazioni e offese. Scenate e botte. Scariche d'ira. E alle frequenti ondate di rabbia e violenza opponeva il silenzio. Non rispondeva. Tratteneva le lacrime. Viveva in apnea cercando di tenere unita quella parvenza di famiglia. Nonostante tutto, ogni santa mattina Giuseppina, fattosi il segno della croce, andava a lavorare come colf. I soldi che guadagnava le occorreavano per garantire un piatto caldo a tavola. Lo scorso 11 febbraio, mentre Giuseppina andava al lavoro a Pianura, il marito l'ha inseguita e investita con la sua auto. Ad assistere alla tragica scena alcuni passanti. Neppure credevano ai loro occhi. L'uomo invece era freddo, distaccato e strafottente. Con faccia tosta e agire impunito li rassicura: si è trattato solo di un incidente. Giura che non era sua intenzione investirla, che voleva solo parlarle, che adesso l'avrebbe accompagnata in ospedale. Invece pochi metri dopo ferma l'auto, trascina la moglie fuori tirandola per i capelli, la cosparge di benzina, le dà fuoco. Giuseppina brucia, è una torcia umana, le grida sono strazianti. Lui la osserva, risale sull'auto e si allontana. Giuseppina è in condizioni disperate. I medici del reparto Grandi Ustionati dell'Ospedale Cardarelli di Napoli fanno di tutto per strapparla alla morte. L'agonia di Giuseppina è atroce. Le ustioni di terzo grado le hanno divorato oltre la metà della superficie del corpo. Dio, se esisti davvero chiamala a te. Concedile la pace, la felicità, la serenità che non ha mai avuto. Venerdì a mezzogiorno il suo cuore si è fermato".





Niente emozioni, dicevamo. E allora ecco i numeri: oltre 100 donne uccise in Italia nel 2012, quasi una ogni tre giorni; 104 nel 2011; 127 nel 2010. Secondo l'Istat, "una donna su tre è stata vittima almeno una volta dell'aggressività di un uomo. Circa 6 milioni di donne italiane hanno subito violenze sessuali. Quasi 700mila donne ogni anno subiscono violenze da parte del marito, del fidanzato o del compagno". La maggior parte degli abusi accadono tra le pareti domestiche: il 69,7% degli stupri è opera del partner: marito o ex marito, fidanzato o ex fidanzato; il 17,4% da un conoscente o comunque da un uomo frequentatore abituale della cerchia familiare.

"Solo" il 6,2% è opera di estranei, i cosiddetti "stupratori occasionali". Il rischio di subire uno stupro è tanto più elevato quanto più è stretta la relazione tra autore e vittima. Ma uno dei dati più allarmanti è senza dubbio la percentuale delle donne che non denunciano uno stupro o un maltrattamento. Secondo l'Istat, "il 95% delle vittime non denuncia la violenza subita".

E nel resto del mondo? Beh: all'inizio c'erano gli spartani che buttavano le bambine giù da una rupe, esempio seguito alacramente dai cinesi nella seconda metà del secolo scorso in riguardo alle politiche demografiche che consentivano un solo figlio, maschio naturalmente, per cui le figlie femmine erano oggetto nel migliore dei casi di "aborto selettivo" e nel peggiore di "infanticidio di genere", ragione per la quale pare esserci oggi in Cina un grave deficit nel rapporto maschi-femmine per la costruzione di quella moderna società. D'altra parte proprio in quelle terre lontane uno

dei segni della sopraffazione e della tortura quotidiana cui erano sottoposte le donne è consistito per secoli nella fasciatura dei piedi delle neonate fino alla riduzione a due moncherini dolenti che ne impediva la deambulazione e di fatto ne limitava i movimenti solo all'interno delle mura domestiche.

E vogliamo mettere nel conto, molto al di là dell'imposizione del burqa o dello chador o dei diversi veli che ne occultano le sembianze, le violenze contro le donne afgane? O contro quelle bosniache, cecene, turche, iraniane, irachene, algerine, esteropee o centroasiatiche o africane in genere? Qualcuno sa che nelle "civili" tradizioni egiziane, non solo nei villaggi sperduti ma anche nelle grandi città come Il Cairo o nella "civilissima" Alessandria, all'80% delle bambine vengono inflitte gravissime mutilazioni genitali? Per non parlare del Mali, Burkina Faso, Nigeria, Ciad, Sudan, e via elencando. O forse vogliamo parlare dell'India, dove "le tradizioni" consentono a un uomo di sfigurare impunemente una donna per impedirle un matrimonio "indesiderato" o non consono alle aspettative della famiglia?

Il resto del mondo non è meglio dell'Italia, tant'è che "one billion rising" ha riguardato e coinvolto donne di ogni latitudine e livello di "civiltà".

Questo però non ci conforta perché se, come afferma l'Istat, ogni anno in Italia vengono violentate 700mila donne, significa che nella prossima ora 80 donne subiranno uno stupro, che per 56 avverrà in casa, che a una di loro, a una di noi, toccherà tra meno di un minuto.

Il San Valentino rosso sangue delle donne Una strage che non fa sconti nel mondo

Antonella Lombardi

A Napoli non è facile mantenere una famiglia, specialmente se tuo marito non lavora. Giuseppina lo sa. Per questo, nella speranza di dare un futuro alle figlie di 14 e 20 anni, ogni giorno va a fare le pulizie, ignora le inutili proteste del marito Vincenzo che si arrangia col contrabbando e che sfoga la sua frustrazione pestandola. Ha troppe preoccupazioni Giuseppina, per fermarsi a pensare, e così l'11 febbraio non si accorge che lui la segue in macchina, un'autovettura comprata proprio da lei. Aspetta di vederla scendere, poi preme al massimo l'acceleratore, la fa schiantare, ha la prontezza di fingere stupore davanti ai passanti che hanno visto. «Mio Dio, è mia moglie, com'è potuto succedere? La porto io in ospedale», dice. E invece Vincenzo dopo qualche metro la trascina per i capelli, la intontisce con un colpo alla testa, prende la bottiglia piena di benzina che da giorni porta con sé per finire la moglie e le dà fuoco. I cappotti dei passanti provano a salvare la donna dalla furia cieca dell'uomo, ma tre giorni dopo Giuseppina Di Fraia morirà. È il giorno di San Valentino, la festa che celebra l'amore e che invece conta altre vittime del cosiddetto "Femminicidio", la strage di donne. Un anniversario che si tinge di rosso sangue anche in Sudafrica, questa volta nella casa di una coppia celebre, quella dell'atleta Oscar Pistorius, campione disabile, e della modella Reeva Steenkamp. Solo qualche giorno prima la donna aveva scritto su facebook: «Stamattina mi sono svegliata in una casa sicura e felice. Non a tutti capita. Solleva la tua voce contro gli stupri in Sudafrica». Lo stile di vita agiato della coppia non fa sconti e sottolinea il record negativo del Paese, con il più alto numero al mondo di donne uccise dai loro partner. Questa è la terra in cui ogni giorno mariti e fidanzati uccidono tre donne e dove ogni 4 minuti un bambino o una donna vengono violentati. A turbare la coscienza del Sudafrica appena due settimane prima era stata la fine di Anene Boyesen, 17enne brutalmente violentata da un branco, morta di agonia per le ferite inferte. Anche per lei e per Reeva si è sollevata la voce di milioni di donne nel mondo, dall'India all'Afghanistan, passando per l'Australia e il Congo, con "One billion rising".

La campagna mondiale è stata lanciata dalla scrittrice femminista Eve Ensler, nota per i suoi 'Monologhi della vagina' che hanno dato il nome al "V-day" mondiale. «Un miliardo di donne stuprate sono un'atrocità, un miliardo di donne che ballano sono una rivoluzione», recitava lo slogan della manifestazione planetaria. A Kabul sono scese in piazza centinaia di donne e attiviste che con canti e danze hanno denunciato la situazione dell'Afghanistan, paese in cui la violenza sulle donne è all'ordine del giorno tra abusi sessuali, matrimoni combinati e delitti d'onore in vertiginoso aumento. Nel solo 2012, la Commissione locale indipendente per i diritti umani (Aihrc) ha registrato un incremento del 22% di casi di violenze. In India la campagna si inserisce in un dibattito che da mesi tenta di far breccia nella società, dopo i violenti episodi di

stupro di gruppo che nell'ultimo mese hanno sconvolto quella che è considerata la più grande democrazia del mondo ma che in molte zone è ancora fortemente patriarcale e misogina. Qui, tre sorelline di 6, 9 e 11 anni sono state rapite, stuprate, uccise e buttate in un pozzo a 200 chilometri da Mumbai, scatenando la rabbia degli abitanti del villaggio da cui erano scomparse.

Milioni le adesioni registrate a One billion rising in tutto il mondo: oltre 200 paesi e 5000 associazioni hanno partecipato alla campagna fatta di canti, flash mob, marce e danze di Eve Ensler per lanciare un messaggio: non si può restare indifferenti al fatto che una donna su tre in tutto il mondo è stata vittima di violenza almeno una volta nella vita.

A farne le spese, però, non sono solo le donne, ma anche i figli. L'ultima ricerca di Telefono rosa, "Le voci segrete della violenza", inizia con un episodio ancora più scioccante, avvenuto a Roma. «Mancano pochi minuti alle 6.30, il padre solleva il figlioletto di 16 mesi e lo butta giù da ponte Mazzini nel Tevere, per punire l'ex convivente che lo ha lasciato. Per lo stesso motivo, un altro uomo uccide i suoi due figli di 4 anni e 14 mesi, lanciandoli dal balcone. È il nuovo, tragico volto, della violenza di genere».

E anche il più vigliacco, come rivela l'ultima stima di 'Save the Children': soltanto in Italia sono almeno 400mila i minori che assistono impotenti a violenze e abusi commessi contro le loro madri, il più delle volte da mariti e partner. «È importante rafforzare reti e servizi di protezione, cura e tutela per i minori che condividono con le madri il dramma di una violenza di queste proporzioni. È una consapevolezza che non può rimanere confinata solo tra gli addetti ai lavori», ha detto Raffaella Milano, direttore dei programmi Italia-Europa della Ong.



Le leggi adottate nei paesi anglosassoni e le armi spuntate dell'Italia

L'America scende in campo contro il femminicidio e lo fa approvando una legge contro la violenza sulle donne estesa anche ai gay e che inasprisce le pene. Il Congresso ha infatti posto fine a mesi di rinvii con un provvedimento che riattiva i programmi di protezione contro gli abusi domestici e le aggressioni sessuali approvati per la prima volta nel 1994 e scaduti nel 2011. Ma la vera novità è che per la prima volta queste disposizioni sono estese anche a gay, lesbiche, transessuali, immigrati e nativi americani. «Questa legge ha salvato innumerevoli vite, e ha trasformato il modo in cui ci poniamo verso le vittime di abusi - ha detto il presidente americano Barack Obama - Rinnovare queste norme è un passo importante per far sì che nessuno nel nostro Paese sia costretto a vivere nella paura. 'Non vedo l'ora di firmare il documento, non appena arriverà sulla mia scrivania», ha aggiunto Obama. Il provvedimento prevede inoltre il finanziamento di programmi per la prevenzione degli stupri, delle violenze domestiche, e per aiutare le vittime, ma anche addestramento ad hoc degli agenti di polizia. Anche il vicepresidente Joe Biden ha accolto in modo positivo il voto della Camera: «Dal 1994 a oggi la legge ha fatto diminuire del 64 per cento le violenze domestiche, sono felice che questo percorso potrà continuare».

E su iniziativa del ministro degli Esteri britannico, William Hague, la consigliera nazionale di Parità, Alessandra Servidori, ha aderito al "Preventing Sexual Violence in Conflict Areas", una rete internazionale che ora, anche attraverso questa concreta azione, entra nell'agenda della Presidenza britannica del G8 del 2013. Un gruppo di lavoro italiano e britannico è infatti impegnato a rafforzare il coordinamento per la prevenzione e la condanna delle violenze e a sviluppare una serie di interventi con il supporto del Foreign Commonwealth Office, membro del team operativo.

Nel nostro Paese la lotta al femminicidio ha le armi spuntate, a partire dalle cifre reali del fenomeno, di cui non si ha efficace contezza. Le attività dei centri antiviolenza procedono a singhiozzo grazie all'apporto stoico di volontari, ma mancano fondi e risorse per promuovere un coordinamento generale. Non a caso, il 14 luglio 2011, al Cedaw ("Convention on the Elimination of all forms of discrimination against Women") che aveva chiesto al nostro Paese i dati sui femminicidi commessi, il governo non ha saputo dare una risposta perché quei dati non sono mai stati raccolti. A mostrare i limiti di un fenomeno sottostimato è stata l'ultima relazione semestrale delle persone scomparse in Italia. «Molte delle donne scomparse in Italia sono senz'altro vittime di reati su cui non è ancora stata fatta luce, e il fenomeno è in aumento», dice Elisa Pozza Tasca che ha rivestito la carica di presidente dell'associazione nazionale 'Penelope'. «Sono diversi gli episodi che rientrano nella più ampia casistica del femminicidio - ha aggiunto - donne italiane, spesso vittime dei propri compagni». A darne triste prova è stata la storia di Dina Dore, scomparsa a Nuoro nel 2008, inizialmente, si ipotizzava, per un sequestro di persona a scopo di estorsione. E invece uccisa dal marito, dentista 43enne arrestato insieme a un operaio complice, minorenne all'epoca dei fatti. Un altro delitto in famiglia. In Italia i centri di aiuto alle donne vittime di violenza



«sono una risorsa radicata nel territorio: ne esistono più di 60 sono associati alla rete "Dire" e ogni anno raccolgono circa 14mila richieste di aiuto - sostiene il personale del centro antiviolenza di Firenze "Artemisia" - Ciò che manca è la garanzia di finanziamenti stabili e adeguati, motivo per cui alcune strutture hanno chiuso o ridotto i servizi».

Il problema è che il tema «non è mai stato una priorità nell'agenda dei nostri governi. Negli ultimi anni - si osserva - c'è stato un apparente aumento della sensibilità probabilmente dovuto all'emersione del numero esponenziale dei femminicidi, ma non sono seguite azioni sufficientemente coordinate ed efficaci, piuttosto sono sorte nuove iniziative di tipo istituzionale spesso senza tener presente che in Italia esiste già, da oltre 20 anni, un'organizzazione capillare di centri antiviolenza. Speriamo - commenta Artemisia - sia arrivato il momento di uscire dalla spirale perversa per cui l'attenzione verso un problema porta a ripartire da zero senza tener conto dell'esistente, in un continuo spreco di risorse. Ciò che serve è potenziare la rete esistente: fare questo significa semplicemente applicare quanto richiesto all'Italia dalla convenzione Cedaw, ratificata dal nostro Paese e dalla Convenzione di Istanbul recentemente firmata dal nostro Governo».

A.L.

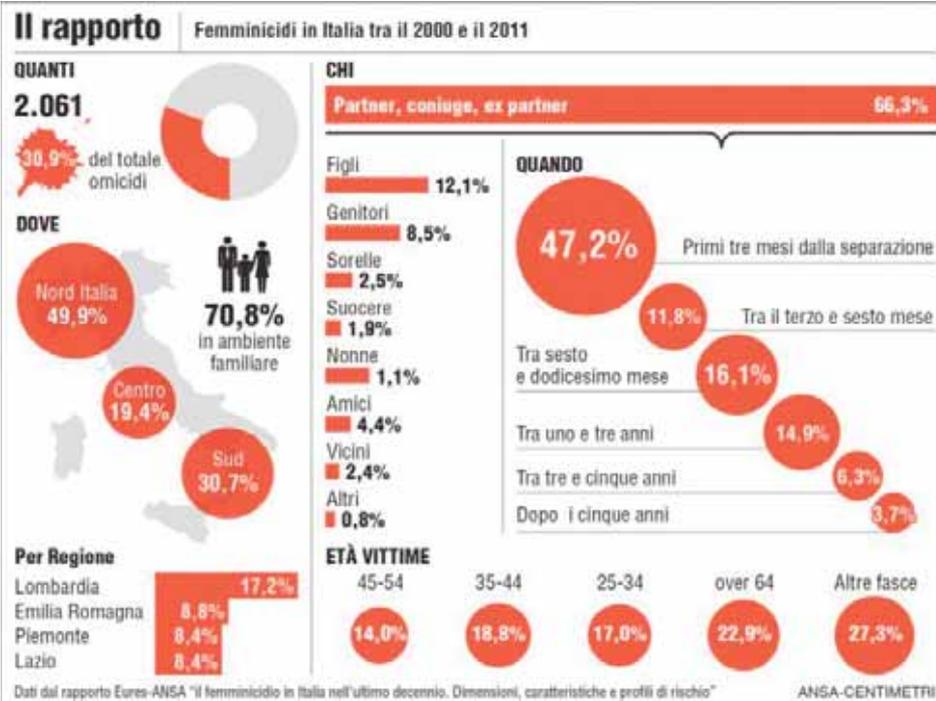
Le cifre parziali del fenomeno

La rottura scatena la furia omicida

Sono stati complessivamente 2.061 i femminicidi in Italia tra il 2000 e il 2011, arrivando a rappresentare nel 2011 il 30,9% degli omicidi totali: la percentuale più alta dell'ultimo decennio. La statistica, che approfondisce il fenomeno della crescente "femminilizzazione" dell'omicidio è frutto di uno studio dell'Eures in collaborazione con l'Ansa, 'Il femminicidio in Italia nell'ultimo decennio. Dimensioni, caratteristiche e profili di rischio'. Negli ultimi tre anni, a leggere le tabelle, si riscontra una recrudescenza del fenomeno. Mentre nel 2005 si osserva una consistente contrazione, con 138 donne uccise, le vittime sono state 173 nel 2009, 158 nel 2010 e 170 lo scorso anno, su un totale di 551 morti per omicidio. Si è tornati, in termini assoluti, quasi ai livelli dei primi anni 2000, quando il totale delle vittime di omicidio era in generale notevolmente più alto: 199 femminicidi sia nel 2000 che nel 2003 quando i morti ammazzati sono stati in totale rispettivamente 754 e 668. E secondo le ultime stime del Telefono Rosa, la violenza all'interno della famiglia raggiunge la percentuale dell'87% su un campione di 1000 donne che si sono rivolte all'associazione per chiedere aiuto. Secondo l'associazione, il 42% delle violenze si manifesta all'interno del rapporto matrimoniale e il 12 all'interno delle convivenze. Drammatico il basso livello di nocività della percezione del reato, come ha tristemente dimostrato anche l'omicidio di Giuseppina Di Fraia, la donna napoletana che non aveva mai denunciato le violenze del marito. Secondo i dati Istat, solo il 18,2% delle donne considera la violenza subita in famiglia un reato, il 44% lo considera qualcosa di sbagliato e per il 36% solo qualcosa che è accaduto.

L'abbandono è un tarlo, e dopo la rottura nei primi tre mesi il rischio per le donne è più alto. In questo lasso di tempo - rileva lo studio Eures Ansa - avviene quasi la metà (il 47,2%) degli omicidi dell'ex partner. I "femminicidi del possesso" conseguono generalmente alla decisione della vittima di uscire da una relazione di coppia; a tale dinamica sono da attribuire ben 258 femminicidi tra le coppie separate (nel 93% dei casi per i quali si dispone di tale informazione), ed in 109 casi tra le coppie ancora unite in cui si manifesta l'intenzione. Concentrando l'attenzione sulle coppie separate (ex coniugi/ex partner), i dati relativi al tempo intercorso tra la separazione e l'omicidio evidenziano che quasi la metà dei femminicidi (47,2%) avvengono nei primi tre mesi dalla separazione (il 22,4% nel primo mese e il 24,8% tra il primo e il terzo mese), pur manifestando il "tarlo dell'abbandono - si spiega nell'indagine - una forte capacità di persistenza e di riattivazione a fronte di nuovi eventi esterni (nuovo partner della ex, formalizzazione legale della separazione, affidamento dei figli)". La percentuale dei femminicidi scende all'11,8% tra i 90 e i 180 giorni dalla separazione, per risalire al 16,1% nella fascia temporale compresa tra 6 e 12 mesi, al 14,9% in quella tra 1 e 3 anni ed al 6,2% in quella tra 3 e 5 anni, dove giocano un ruolo rilevante le decisioni legali ed i tentativi di ricostruire nuovi percorsi di vita. Solamente il 3,7% dei femminicidi nelle coppie separate avviene dopo 5 anni dalla separazione.

A livello territoriale il femminicidio familiare (ma il dato riguarda il fenomeno nel suo complesso) avviene principalmente nelle regioni del Nord Italia, dove si conta la metà dei casi: il 49,9% del totale tra il 2000 e il 2011, pari a 728 donne uccise; è inferiore il dato del Sud (30,7%) e quello del Centro (19,4%). La proporzione trova conferma anche in termini di incidenza sulla popolazione, è spiegato nel rapporto: al Nord 4,4 vittime per milione di donne residenti, contro una media-paese di 4; media confermata al Centro, con appunto 4 vittime per milione di donne, e 3,5 al Sud. Il rapporto si sofferma anche sulla casistica a livello regionale. E la Lombardia risulta la prima per numero di femminicidi (251 in valore assoluto, pari al 17,2% del totale), seguita dall'Emilia Romagna (128 e 8,8%), dal Piemonte e dal Lazio (entrambe con 122 vittime nei 12 anni considerati, pari all'8,4% del totale). Osservando tuttavia l'incidenza sulla popolazione femminile, è il Molise la regione "più a rischio", con 8,1 femminicidi medi annui per milione di residenti (16 casi); seguono la Liguria (6,1), l'Emilia Romagna (4,9), l'Umbria (4,8 e 26 femminicidi), il Piemonte (4,5) e la Lombardia (4,3).



zione, per risalire al 16,1% nella fascia temporale compresa tra 6 e 12 mesi, al 14,9% in quella tra 1 e 3 anni ed al 6,2% in quella tra 3 e 5 anni, dove giocano un ruolo rilevante le decisioni legali ed i tentativi di ricostruire nuovi percorsi di vita. Solamente il 3,7% dei femminicidi nelle coppie separate avviene dopo 5 anni dalla separazione.

A livello territoriale il femminicidio familiare (ma il dato riguarda il fenomeno nel suo complesso) avviene principalmente nelle regioni del Nord Italia, dove si conta la metà dei casi: il 49,9% del totale tra il 2000 e il 2011, pari a 728 donne uccise; è inferiore il dato del Sud (30,7%) e quello del Centro (19,4%). La proporzione trova conferma anche in termini di incidenza sulla popolazione, è spiegato nel rapporto: al Nord 4,4 vittime per milione di donne residenti, contro una media-paese di 4; media confermata al Centro, con appunto 4 vittime per milione di donne, e 3,5 al Sud. Il rapporto si sofferma anche sulla casistica a livello regionale.

E la Lombardia risulta la prima per numero di femminicidi (251 in valore assoluto, pari al 17,2% del totale), seguita dall'Emilia Romagna (128 e 8,8%), dal Piemonte e dal Lazio (entrambe con 122 vittime nei 12 anni considerati, pari all'8,4% del totale). Osservando tuttavia l'incidenza sulla popolazione femminile, è il Molise la regione "più a rischio", con 8,1 femminicidi medi annui per milione di residenti (16 casi); seguono la Liguria (6,1), l'Emilia Romagna (4,9), l'Umbria (4,8 e 26 femminicidi), il Piemonte (4,5) e la Lombardia (4,3).

A.L.

Sono 124 le donne uccise nel 2012

La maggior parte dei soprusi in famiglia

Sono stati 124 nel 2012 i casi di 'femminicidio', donne ferocemente uccise dal proprio partner o ex partner, uccise non per un raptus ma con una specifica motivazione. E la violenza fisica è in aumento. È l'allarme che emerge del rapporto "Le voci segrete della violenza" 2012 con cui Telefono Rosa, l'associazione da 25 anni impegnata a sostegno delle donne vittime di violenza, traccia un bilancio delle violenze di genere dell'ultimo anno. E mostra come, ancora una volta, la violenza sulle donne non cambia.

Avviene infatti sempre più spesso tra le mura domestiche, nel rapporto con il marito o il convivente o l'ex, e si svolge sempre di più davanti ai figli, testimoni atterriti che poi a loro volta potranno diventare carnefici. L'autore è il marito (48%), il convivente (12%) o l'ex (23%), un uomo tra il 35 e i 54 anni (61%), impiegato ((21%), istruito (il 46% ha la licenza media superiore e il 19% la laurea). Non fa uso particolare di alcol o di droghe (63%). Insomma, un uomo "normale". Così come normale è la vittima: una donna di età compresa fra 35 e 54 anni, con la licenza media superiore (53%) o la laurea (22%); impiegata (20%) o disoccupata (19%) o casalinga (16%), con figli (82%). La maggior parte delle violenze continuano ad avvenire in casa, all'interno di una relazione sentimentale (84%), in una famiglia "normale". L'atto violento, dicono i dati raccolti dall'associazione ed elaborati da Swg, non è mai isolato ma è costante e continuo (81%) e non finisce con la chiusura del rapporto ma si protrae anche dopo, spesso con un atteggiamento persecutorio (stalking). Nel 55% dei casi i maltrattamenti si manifestano solo in casa, restando sconosciuti al mondo esterno (amici, parenti e colleghi).

La violenza fisica aumenta dal 18% al 22%, ma si accompagna sempre a violenza psicologica, minacce, violenza economica. Sale, dal 13% al 18%, la percentuale di donne che ammettono che la debolezza le ha spinte per anni a sopportare la situazione (il 35% da uno a 5 anni, il 34% da 5 a 20 anni e il 12% per oltre 20 anni), mentre diminuisce dal 14% all'11% la convinzione di tollerare la violenza per amore.

Il dato forse più impressionante che emerge dal campione di 1.562 donne che si sono rivolte a Telefono Rosa nel corso del 2012, però, è quello dell'82% che dichiara di avere figli che assistono alle violenze, in crescita del 7% rispetto all'anno precedente. Si chiama "violenza assistita" ed è un fenomeno, avverte l'associazione, ampiamente sottovalutato: senza un adeguato aiuto, i mi-



nori possono avviarsi alla vita adulta con un bagaglio di problematiche comportamentali e psicologiche fino allo sviluppo di disturbi dissociativi e di personalità. Inoltre, crescere in un clima violento significa assimilare una modalità di relazione violenta che si tenderà a ripetere all'interno delle proprie relazioni affettive da adulti: sale dal 34% al 40% la percentuale di donne che ammettono come nella famiglia d'origine del partner ci fossero comportamenti violenti. Secondo i dati dell'indagine Eures-Ansa, è alto anche il numero dei femminicidi domestici compiuti dai figli contro le madri (176 vittime, pari 12,1%), mentre più contenuto è il numero delle figlie uccise dai genitori (124 vittime pari all'8,5%). Decisamente inferiore risulta infine l'incidenza di tutte le altre relazioni, con valori pari al 2,5% per le sorelle, all'1,9% per le suocere e all'1,1% per le nonne.

Più consistente il peso dei femminicidi compiuti dalla criminalità comune (236, pari all'11,5% del totale), cui si deve la gran parte della strage delle prostitute dell'ultimo decennio con 148 vittime, mentre è contenuto il peso della criminalità organizzata (40 femminicidi, pari all'1,9% del totale) e quello delle altre tipologie di "omicidi tra sconosciuti" (serial killer, sette sataniche), con 39 vittime.

A.L.

Unione Europea: tolleranza zero per le mutilazioni genitali femminili

La Vicepresidente della Commissione europea Viviane Reding e la Commissaria Cecilia Malmström si sono unite agli attivisti dei diritti umani per invocare la tolleranza zero per le mutilazioni genitali femminili (MGF). La Commissione ha organizzato una tavola rotonda di alto livello per discutere di come l'Unione europea possa aiutare gli Stati membri a eliminare completamente questa pratica, di cui si calcola siano vittime diverse centinaia di migliaia di donne nell'UE. Alle Commissarie si sono uniti membri del Parlamento europeo e le principali attiviste mondiali nella lotta contro le MGF, tra cui Waris Dirie, "Fiore del deserto", Khady Koita e Chantal Compaoré, first lady del Burkina Faso. Parallelamente la Commissione ha lanciato una consultazione pubblica per chiedere ai cittadini di suggerire il modo mi-

gliore per lottare contro le mutilazioni genitali femminili a livello di Unione europea. La consultazione sarà aperta fino al 30 maggio 2013. La Commissione ha inoltre annunciato che stanzerà 3,7 milioni di EUR per finanziare attività degli Stati membri intese a sensibilizzare alla violenza contro le donne e altri 11,4 milioni di EUR a favore delle ONG e di altre associazioni che lavorano con le vittime. "La Commissione europea si unisce ad alcune donne eccezionali per chiedere la tolleranza zero contro le mutilazioni genitali femminili. Si tratta di una pratica estremamente crudele che viola i diritti di donne, ragazze e bambine. L'UE lotterà per porre fine alle mutilazioni genitali femminili, non solo nella Giornata internazionale della donna ma 365 giorni l'anno" ha affermato la Vicepresidente Viviane Reding.

Il parere degli psicologi Contro il contagio il virus è educare

«**B**asta un attimo per rovinare la vita a una persona, ma ci vogliono anni per riportare un certo equilibrio. Questa è l'asimmetria del male che contagia. Serve un'educazione culturale e la volgarità e la mercificazione del corpo femminile non aiuta». A dirlo è Luigi Zoja, psicanalista e uno dei massimi esperti in materia, intervenuto al convegno internazionale "Ending gender violence" promosso dall'Università degli Studi di Padova, Empowerment of Women Environment Research, Daphne e Fepto.

Il congresso ha aperto un confronto tra ricercatori e operatori che si occupano di contrasto alla violenza di genere. Zoja ha commentato lo stupro di massa usato come strumento di offesa nei conflitti bellici come quello che insanguina il Darfur: «Non si distingue abbastanza la violenza individuale da quella collettiva. In quella collettiva - spiega lo studioso - ci sono dietro delle autorità militari che non solo tollerano, ma incoraggiano lo stupro di massa per assoggettare la popolazione perché è un'arma collaterale a costo assolutamente zero. C'è questo tipo di consenso dall'alto e un consenso orizzontale che si crea fra i violentatori. A differenza del violentatore individuale che, di regola, sa benissimo di avere commesso un crimine. Negli stupri di massa c'è anche dell'esibizionismo, quindi è una psicologia molto diversa». Anche l'individuazione del nemico in un particolare gruppo nazionale favorisce gli abusi sulla popolazione civile e quindi sulla parte più debole.

«È il meccanismo di negazione dell'umanità del nemico che autorizza a far cessare i sensi di colpa e incoraggia qualunque forma di violenza».

La preoccupazione nasce, però - osserva Zoja - dall'aumento dei crimini sessuali di gruppo. «C'è qualcosa di diverso per cui quando le statistiche ci informano che c'è un aumento dei casi registrati - spiega lo psicanalista - ci auguriamo che questo voglia dire non che c'è un aumento delle violenze, bensì un aumento della consapevolezza. Mi preoccupa una certa frequenza di violenze di gruppo nelle situazioni più degradate che ho visto nel Terzo Mondo ma, in qualche occasione, anche nella nostra civile Europa, come il sequestro di una donna per un fine settimana orgiastico da parte di giovani maschi. È una criminalità tristemente maschile». Ines Testoni, del Dipartimento Fisppa dell'Università di Padova, intervenuta al convegno, è il direttore scientifico del progetto contro la violenza di genere che ha come obiettivo quello di terminare il ciclo di ri-vittimizzazione da parte della donna attraverso il metodo dello psicodramma.

«Noi cerchiamo di capire come fermare il fenomeno - spiega la professoressa Testoni - e come risolvere i problemi. Ci riferiamo alla possibilità di agire nella prevenzione secondaria e terziaria, ossia quando il danno è già stato fatto o è in atto; come fare in modo che le vittime emancipino loro stesse e acquisiscano quel potere che permetta loro di non essere più passive, ma attive nella reazione per ricostruirsi un futuro».

E sulla scia di iniziative di mobilitazione promosse da varie agenzie, il Centro Indivenire (Centro Integrato per la Crescita e il Be-



nessere Psico Corporeo) in partnership con Obiettivo Psicologia, e con il patrocinio dell'Ordine degli Psicologi del Lazio, ha lanciato un'iniziativa articolata in due momenti. Il primo prevede la realizzazione di un album fotografico, nel quale gli psicologi (iscritti agli ordini regionali e in formazione) attraverso la pubblica esposizione della propria immagine partecipano con il messaggio "Stop al femminicidio".

Le foto sono state rese pubbliche via internet a partire dal 14 febbraio 2013, in concomitanza con la festa di San Valentino, per sottolineare il messaggio che il femminicidio non è una forma di amore. La raccolta continuerà per tutta la durata dell'iniziativa.

E, ancora, ci saranno percorsi di sostegno gratuiti: a partire dall'8 marzo, in concomitanza con la festa della donna, gli psicologi e psicoterapeuti del Centro, offriranno per un periodo complessivo di tre mesi, percorsi di sostegno gratuito rivolti sia alle donne vittime che agli uomini - carnefici in difficoltà rispetto alla gestione della rabbia e delle condotte aggressive. Infine, a Milano, l'8 marzo verrà inaugurata al "Negozio Civico ChiAma-Milano" una mostra fotografica con scatti d'autore in cui saranno esposti i ritratti di alcuni psicologi coinvolti nel progetto e realizzati da fotografi professionisti.

A.L.

Serena Dandini e le donne ferite a morte

Ecco la voce delle vittime di femminicidio

«**A**vevamo il mostro in casa e non ce ne siamo accorti, l'ha detto mia mamma agli inquirenti, avevamo il mostro in casa e non ce ne siamo accorti. Era lì che fumava vicino al caminetto e non ce ne siamo accorti, avevamo il mostro proprio in casa e non ce ne siamo accorti, guardava la partita e non ce ne siamo accorti. Ma neanche mio marito se n'era accorto, dico, lui che aveva proprio il mostro dentro non se n'era accorto, poveraccio, c'aveva sempre da fare, avanti e indietro con il Pandino, anche quando m'ha messo incinta per la terza volta non se n'è accorto. Di figli ne ho solo tre: uno l'ho perso appena nato e l'altro mi è rimasto in pancia sette mesi e non è più uscito. Sono morta prima».

“Ferite a morte”, il libro di Serena Dandini, è una raccolta di monologhi, come se a parlare fossero le stesse vittime. Sono morti tutte annunciate, ma non scontate. L'idea nasce, come spiega nell'introduzione la stessa autrice, dal desiderio di raccontare le vittime di femminicidio. «Ho letto decine di storie vere e ho immaginato un paradiso popolato da queste donne e dalla loro energia vitale. Sono mogli, ex mogli, sorelle, figlie, fidanzate, ex fidanzate che non sono state ai patti, che sono uscite dal solco delle regole assegnate dalla società, e che hanno pagato con la vita questa disubbidienza. Così mi sono chiesta: “E se le vittime potessero parlare?”. Volevo che fossero libere, almeno da morte, di raccontare la loro versione, nel tentativo di ridare luce e colore ai loro opachi fantasmi. Desideravo farle rinascere con la libertà della scrittura e trasformarle da corpi da vivisezionare in donne vere, con sentimenti e risentimenti, ma anche, se è possibile, con l'ironia, l'ingenuità e la forza sbiadite nei necrologi ufficiali. Donne ancora piene di vita, insomma».

“Ferite a morte” vuole dare voce a chi da viva ha parlato poco o è stata poco ascoltata, con la speranza di infondere coraggio a chi può ancora fare in tempo a salvarsi. Sulla falsariga di Spoon River di Edgar Lee Master, e prendendo a prestito un titolo «poetico nella sua tragicità», quello di un romanzo di Raffaele La Capria (Ferito a morte, 1961), Dandini scrive un libro che riesce volutamente a dare un pugno allo stomaco per richiamare l'attenzione su vicende drammatiche. Sì, perchè le morti sono la punta dell'iceberg di un vissuto e una quotidianità di violenze e sopraffazioni. Il libro, che non si riesce a smettere di leggere anche se provoca rabbia, raccoglie monologhi recitati in uno spettacolo itinerante, scritto dalla Dandini, in cui si sono alternate e continueranno a farlo nei prossimi mesi in tante, da Anna Bonaiuto ad Angela Finocchiaro, Emanuela Grimalda, Rosaria Maida, Ambra Angiolini, Emma Bonino, Malika Ayane e tante altre: prossima tappa a Milano il 7 marzo, poi Firenze, Roma e Torino (le date sul sito feriteamorte.it). Sono storie vere non solo italiane, ma anche di altre



giovani vite spezzate, dal Messico all'India alla Cambogia a Dubai, raccontate con partecipazione ma anche con ironia. Alcune ti fanno addirittura sorridere. E non c'è niente da scandalizzarsi. Il volume è dedicato a Carmela Petrucci, la diciassettenne che a Palermo, nell'ottobre dell'anno scorso, è morta, pugnalata dopo pugnalata, per salvare la sorella dalla furia dell'ex fidanzato.

Dandini non si è fermata al racconto e, con l'aiuto di Maura Misiiti che ha approfondito l'argomento come ricercatrice al Cnr, ha provato anche a ricostruire le radici della violenza. Come illustrano le schede nella seconda parte del libro, i dati sono inequivocabili: l'Italia è presente e in buona posizione nella triste classifica dei femminicidi con una paurosa cadenza matematica, il massacro conta una vittima ogni due, tre giorni. Al termine del volume una sintesi della situazione globale e dell'incidenza di questo reato nei vari paesi. Dal Pakistan al Messico, dal Giappone alla Cisgiordania.

E non si parla solo di morte di donne adulte seppure purtroppo incapaci di difendersi, ma anche di sfruttamento sessuale in giovane età, mutilazioni genitali, infanticidio femminile. In chiusura qualche - piccola - buona notizia, con un elenco di nazioni che stanno attuando buone leggi e pratiche contro la discriminazione e la violenza che ci auguriamo verranno prese come esempio anche nel nostro Paese.

Quattro cifre per denunciare i soprusi 1522, numero verde antiviolenza sulle donne

Gilda Sciortino



Quattro semplici numeri, 1522, l'uno dietro l'altro come a voler dire che si è tutti uniti per rispondere a questa ondata di violenza, che nel solo 2011 ha causato la morte di 137 donne, mentre nel 2012 di 124 fidanzate, mogli, madri, amiche, compagne di un uomo, che all'inizio aveva vestito i panni del principe azzurro e che nel giro di poco tempo si è trasformato in Barabblù, nell'orco protagonista di un incubo, dal quale in molte non si sono più svegliate.

E nonostante i numeri ci dicano che esiste un allarme - l'1522 è il numero verde contro la violenza, da potere chiamare 24 ore al giorno -, bisogna fare presto in modo che altre donne non debbano fare la stessa fine, non si investe più di tanto sia nei centri antiviolenza sia nelle case protette, strutture indispensabili per consentire a chi denuncia di essere sostenuta e garantita nel lungo calvario che seguirà la scelta coraggiosa di dire "basta".

Ed è veramente deprimente vedere la situazione di difficoltà in cui versano le tante associazioni italiane, che non possono occuparsi per com'è giusto di queste donne a causa della mancanza dei fondi, necessari anche solo per pagare le utenze telefoniche, mentre in altri paesi dell'Unione Europea si è come sempre molti passi in avanti. Perché altrove l'essere umano, le donne e i bambini in questo caso specifico, non sono entità astratte, corpi estranei alla società, ma individui, risorse, linfa vitale di un Paese, e per questo vanno aiutati, sostenuti, protetti e accompagnati verso la luce.

Tanto per avere un'idea, in Italia i Centri antiviolenza sono in tutto 127, sparsi a macchia di leopardo su tutto il territorio: 5 in Piemonte, 8 in Toscana, 9 in Emilia, 10 in Lombardia, 12 nel nord est del Paese. Solo 35 sono, invece, i posti letto disponibili a Roma, dove si concentra tutta l'accoglienza offerta dalla regione Lazio. Se

già al nord la situazione sembra difficile, scendendo peggiora del tutto: il Molise addirittura non ne possiede neanche 1, la Basilicata ne vede funzionare solo 1, 3 sono in Campania, 4 in Puglia.

Così, nel caso in cui le strutture non esistano, le donne devono pregare il santo di turno, magari chiedendo anche alla dea bendata di volgere lo sguardo nei loro confronti, per sperare di rimanere vive.

E, oltre che deprimente, è veramente triste avere la consapevolezza che, a fare il bello e cattivo tempo rispetto alla sopravvivenza dei centri e degli sportelli antiviolenza, ma soprattutto per quel che riguarda le case protette, sono sempre e solo gli enti locali, le amministrazioni che, a seconda del colore politico di turno, è proprio il caso di dirlo, decidono tra la vita e la morte. Del resto, non esistendo una legge nazionale che disciplini il finanziamento dei centri antiviolenza, ci si deve affidare all'illuminazione dei governi regionali, solitamente del tutto inesistente. Tutto questo, ovviamente, nonostante l'Unione europea dica molto chiaramente che ce ne vorrebbe uno ogni 10mila abitanti. In base a questa valutazione, in Italia dovremmo avere 5.700 posti letto, mentre ce ne sono soltanto 500.

A fornire la maggior parte dei dati è WAVE (Women Against Violence Europe), network di associazioni che si battono per i diritti umani di donne e bambini, con sede a Vienna, il cui monitoraggio del fenomeno è costante nel tempo. E' sempre WAVE che ci dice che in Austria, a fronte di più di 4 milioni di donne, ci sono 30 case rifugio; in Spagna, invece, le strutture che accolgono in segretezza le vittime di violenze sono 189, per 22 milioni e mezzo di donne. Purtroppo l'Italia si distingue sempre, dal momento che, con oltre 30 milioni di donne, le case sono 54. Sempre secondo l'Unione europea, mancherebbero 80 posti letto in Austria, 107 in Spagna, addirittura 5.211 nel nostro Paese. Impossibile dire come riuscire a colmare questo vuoto. La cosa ancora più drammatica è sapere che, avere le strutture di ascolto e accoglienza necessarie, ridurrebbe sensibilmente il fenomeno.

Così è successo in Spagna dove, dal 2004, attraverso le giuste leggi e procedure, è diminuito del 33 per cento.

Ma torniamo alla nostra realtà. Guardando la Calabria, la situazione non migliora certamente, visto che gli unici 2 posti per le donne che hanno bisogno di un luogo protetto si trovano in un istituto religioso, tra le montagne della Sila. Il solo Centro antiviolenza della regione, invece, ha sede a Cosenza, ed è dedicato a Roberta Lanzino, violentata e uccisa 24 anni fa, a soli 19 anni. Tre anni fa ha dovuto chiudere la sua casa rifugio per mancanza di fondi.

E la Sicilia? L'unico sportello antiviolenza della provincia di Enna si trova a piazza Armerina, e lo gestisce l'associazione "Donneinsieme". E' aperto il lunedì pomeriggio e il giovedì mattina, quando le donne escono a fare la spesa, e non sono controllate dai loro aguzzini. L'associazione è balzata agli onori della cronaca per avere allestito, nella piazza del paese, una singolare installazione con 360 paia di scarpe da donna, tutte

Da Catania a Palermo si moltiplicano le case d'accoglienza per le vittime di violenza

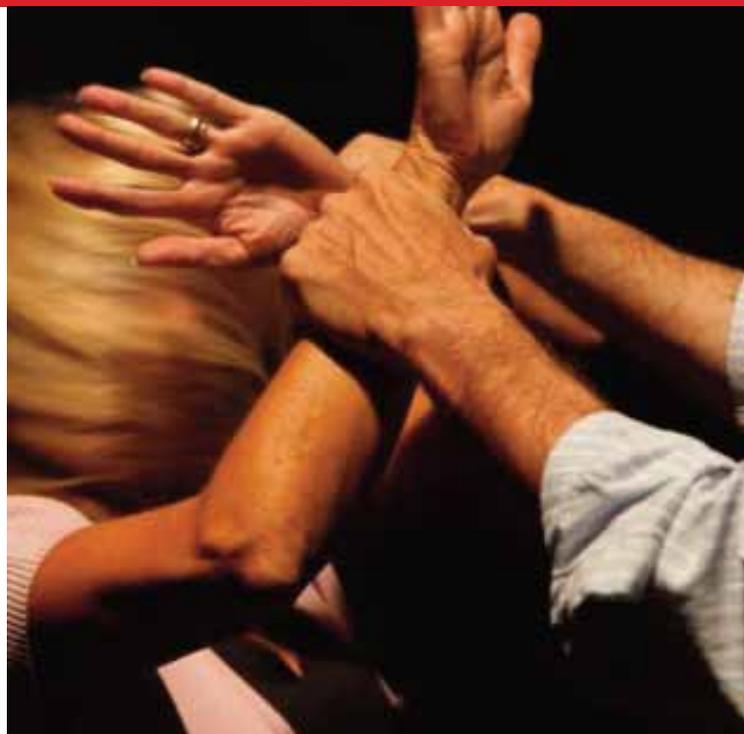
colorate, tutte diverse, ognuna con un cartellino riportante il nome di quelle uccise in Italia dal 2008 al 2011.

Anche a Catania l'unica casa rifugio di tutta provincia ha dovuto cessare di esistere per mancanza di soldi, mentre a Messina non c'è proprio niente perché l'unico Centro antiviolenza che funzionava ha dovuto interrompere il proprio servizio, non potendo più pagare neanche le spese vive. Pensa pensa un minimo rimborso spese per chi dedicava e continua a dedicare gran parte del proprio tempo libero a questo tipo di attività.

Stessa musica anche a Palermo, dove l'unica casa protetta di tutta la regione, con soli 15 posti letto per 2 milioni e 700 donne siciliane, è quella gestita dal Centro antiviolenza "Le Onde", realtà ormai dall'esperienza più che ventennale per il territorio, che ogni anno assiste 500 donne. Anche questa struttura vivrebbe con i fondi pubblici, possibili sono nel caso in cui, quando c'è, si vince il bando.

In molti ricordano con nostalgia i tempi in cui si cominciava a parlare del fenomeno, proprio due decenni fa, e dal Comune arrivavano senza problemi i fondi per offrire in maniera continuativa le competenze tecniche necessarie ad accogliere e dare risposte alle richieste di chi chiedeva aiuto. Invece, oggi sembra proprio che dell'esperienza e competenza ci si faccia beffa, decidendo che, a passare, sia sempre l'amico di turno, non guardando a quante cose importanti e utili si sono fatte nel passato, per passare come carrarmati sopra alla professionalità. Fregandosene, insomma, dei veri bisogni della gente, che non chiede altro che potere vivere dignitosamente, nel caso della vita di tutti i giorni di un comune cittadino.

Diverso è ovviamente il caso di quelle donne, numerosissime in verità, più di quelle che arrivano a ritagliarsi uno spazio tra le notizie di cronaca, che per amore avevano creduto nella favola, e che solo per avere deciso di alzare la testa, di dire basta a chi voleva soggiogarle, annullare la loro persona, castigarle sol perché ritenute di loro proprietà, sono state punite e tolte dalla faccia della terra. Molto semplicemente, nel silenzio dei parenti, delle famiglie, dei vicini, in maniera anche abbastanza facile, dal momento che non c'erano reti di protezione offerte dallo Stato in grado di salvarle da un destino ineluttabile. Tutte loro erano sole, sole con il proprio



coraggio, con la loro voglia di guardarsi allo specchio e di riconoscersi "donne". Un coraggio che non è servito loro a salvarsi la vita, ma che deve aiutare tante altre a dire "basta" in tempo, perché sicure di avere qualcuno a cui aggrapparsi.

Non è per nulla difficile riuscire a fare qualcosa perché le competenze ci sono, e non sono poche. Ci vuole, però, quella volontà politica, necessaria per non lasciare da sole anche le operatrici delle tante associazioni e delle reti antiviolenza italiane. Volontà politica, che presuppone un minimo di illuminazione, data dal restare con i piedi ancorati alla terra per capire la realtà. Vogliamo, insomma, fare qualcosa, o stare ancora a guardare, pensando che la cosa più importante sia sempre e solo quella dannata poltrona, dalla quale sembra che nessuno voglia alzarsi?

Palermo, progetto del comune per le donne vittime di stalking

Sono le donne vittime di violenza di genere e di stalking le destinatarie di un progetto del Comune di Palermo denominato "Accoglienza Specializzata in reTe e peRcorsi di Autonomia" (A.s.t.r.a.) presentato stamani nell'assessorato alla Cittadinanza Sociale.

Il progetto nasce da una collaborazione fra assessorato alla cittadinanza sociale e l'associazione «Le Onde Onlus» con il supporto e il raccordo con la Rete locale antiviolenza. "Astra" è stato finanziato dal Dipartimento per le Pari opportunità e la presidenza del Consiglio dei ministri. Obiettivo è creare un sistema di intervento integrato che attraverso la sinergia fra servizi sociali comunali, enti della rete antiviolenza (questura, polizia municipale, asp, presidi ospedalieri, tribunale per i minorenni, enti di terzo settore) si pos-

sano potenziare le azioni di accompagnamento, tutela e supporto all'autonomia di tutte le donne che si rivolgono al centro antiviolenza o ai servizi sociali. Con il progetto si cercherà di garantire un contatto specializzato alle vittime ricoverate presso i presidi ospedalieri locali. L'intento sarà anche quello di aumentare la loro sicurezza e quella dei figli minori attraverso la sperimentazione di un gruppo operativo interistituzionale pubblico/privato che raccordi e coordini gli interventi posti in essere nel territorio.

Il Centro antiviolenza offrirà ascolto dedicato, assistenza psicologica, legale, consulenza di mediazione linguistica e culturale e percorsi di accoglienza effettuati da operatrici appositamente formate.

È quello lavorativo l'ambito con il maggior numero di atti discriminatori

È nell'ambito lavorativo che si registra il maggior numero di atti discriminatori: nel 2012, il 35 per cento del totale (più 15,4 per cento rispetto al 2011). Un contesto, in cui due persone su tre non hanno potuto nemmeno accedere al mondo del lavoro per motivi etnici, perché disabili, per il loro orientamento sessuale e religioso, per il genere o l'età.

Sono questi i dati dei primi dieci mesi del 2012 diffusi dall'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazione, nell'ambito del progetto "Diversitalavoro", realizzato in collaborazione con la Fondazione Socialitas, Synesis career service e la Fondazione Adecco. Un progetto, giunto al suo sesto anno di vita, che ha l'obiettivo di favorire l'accesso al mondo del lavoro delle categorie più fragili - persone con disabilità, stranieri, transgender -, coinvolgendo aziende e istituzioni sensibili a valori come la diversità e l'inclusione sociale. Per quanto riguarda, poi, i transgender, si tratta della categoria più discriminata in ambito lavorativo. Proprio per questo, l'Unione europea chiede a tutti di farsi carico del problema.

Denunciano soprattutto le vittime (53,8 per cento), ma in quattro casi su dieci sono i testimoni a rivelare il trattamento discriminatorio. Da parte dello stesso Ufficio nazionale antidiscriminazione e di numerose associazioni, giunge il restante 5,2 per cento dei casi. L'etnia, però, rimane sempre il motivo principale dei trattamenti iniqui sul posto di lavoro: circa 3 casi su 10. Mass media e vita pubblica seguono nella classifica, al 15 per cento, considerando che per gli organi d'informazione la causa principale di discriminazione è il linguaggio, non sempre del tutto appropriato.

Per quanto riguarda lo specifico del progetto "Diversitalavoro", va detto che è seguito da persone con disabilità (69 per cento), da stranieri (29,5 per cento) e transgender (1,5 per cento), categoria, quest'ultima, inserita solo nel 2011. Il 67 per cento delle persone discriminate ha almeno una laurea e profili professionali altamente specializzati, esclusi solo per una barriera culturale.

Il valore del progetto "Diversitalavoro" è che periodicamente vengono organizzati degli incontri dedicati ai candidati, per fornire loro una preparazione che possa aiutarli ad affrontare al meglio i colloqui di selezione che si tengono successivamente, in occasione del Career Forum Diversitalavoro, e più in generale nella ricerca del lavoro. Grazie a queste occasioni, il 4,1 per cento dei partecipanti ha ottenuto un contratto. Per i recruiter aziendali, invece, vengono coinvolti istituzioni ed enti operanti sui temi dell'integra-



zione lavorativa delle persone con disabilità, Lgbt e di origine straniera, non trascurando di approfondire con tutti gli aspetti normativi.

Attraverso il sito Internet www.diversitalavoro.it è possibile raccogliere informazioni sulle iniziative, consultare le opportunità di lavoro disponibili e candidarsi direttamente, inviando il proprio curriculum vitae e preparando la propria partecipazione al prossimo Career Forum Diversitalavoro, che si potrebbe svolgere in estate.

Per maggiori informazioni, si può contattare la segreteria organizzativa, scrivendo all'indirizzo di posta elettronica info@diversitalavoro.it.

G.S.

Centinaia le segnalazioni dell'Osservatorio sulle discriminazioni

Sono 69 le persone arrestate e 157 quelle deferite all'autorità giudiziaria in stato di libertà per atti discriminatori, dopo poco più di due anni di lavoro portato avanti dall'Oscad, l'Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori, istituito il 2 settembre del 2010 come organismo interforze tra Polizia di Stato e Arma dei Carabinieri. Uno strumento importante per capire qual è l'esatta portata di un fenomeno, che sta mietendo sempre più vittime non solo nel mondo femminile.

Le segnalazioni di atti discriminatori, raccolti sino al 6 febbraio

2013 dallo stesso Osservatorio, sono 329, di cui meno della metà (138) riguardanti atti costituenti reato. Altre 133 si riferiscono, invece, a situazioni già definite o trattate dalle Forze di polizia, così come dall'Unar, mentre 58 il web.

Dai dati forniti emerge anche che, delle 138 segnalazioni di cui parlavamo prima, 119 si possono ritenere concluse, "in quanto hanno già visto espletate tutte le attività di competenza delle Forze di Polizia". Nello specifico, il 55,8 per cento ha riguardato

(continua a pag 15)

Razzismo sul luogo di lavoro

In aumento le aggressioni e le minacce

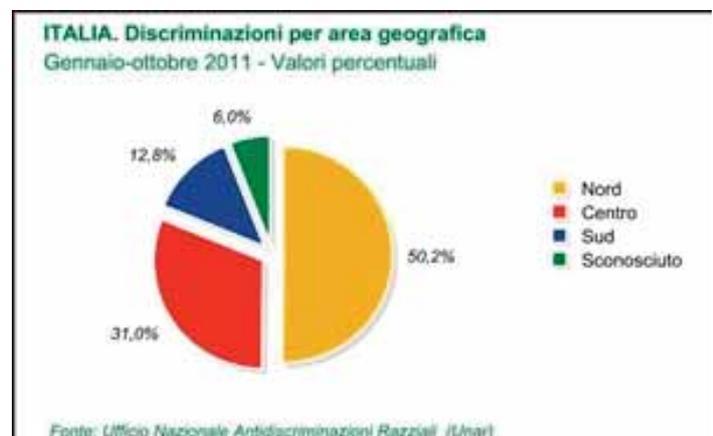
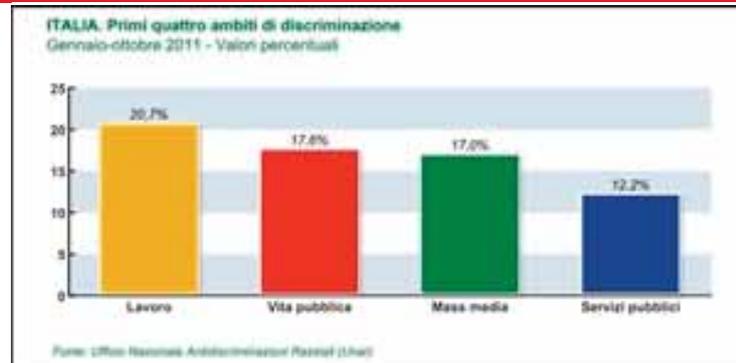
Sono aumentati, nel 2011, i casi di discriminazione rilevati dall'Unar, l'Ufficio nazionale antidiscriminazioni razziali della Presidenza del Consiglio: in tutto 869 gli episodi registrati dall'1 gennaio al 31 ottobre. Se, poi, si considera che nello stesso periodo del 2010 erano stati 653, vediamo che si è avuta una crescita del 31,54%. Le aggressioni o i tentativi di violenza, per esempio, sono stati 51, mentre nel 2010 furono in totale 47. Per quanto riguarda le aree geografiche, il 31% dei casi si è verificato nell'Italia centrale, il 25,3% nel nord-est, il 24,9% nel nord-ovest, il 9,1% nel meridione, il 3,7% nelle isole, mentre per 52 episodi non è possibile avere la localizzazione territoriale. Nell'ordine, sono Lazio, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna e Toscana le regioni maglia nera, nelle quali è concentrata la maggior parte delle discriminazioni, con un incremento, rispetto al 2010, del 19,3% nel Lazio, del 19% in Lombardia e dell'11,4% in Veneto. Tutte insieme, totalizzano quasi il 50% di ogni atto razzista compiuto nel Paese.

Se andiamo a vedere la tipologia di discriminazione, scopriamo che per il 61,4% è stata diretta, per il 17,2% diretta con l'aggiunta di molestie, per l'8,6% indiretta, il 3,8% è stato discriminato per l'orientamento sessuale e il 2,6% per un qualunque tipo di handicap.

Rispetto all'ambito in cui si è consumata la discriminazione, al primo posto c'è il lavoro, con il 20,7% degli 859 casi registrati, seguito dalla vita pubblica con il 17,2%, quindi i mass media con il 17%, e il 12,2% nell'erogazione di servizi da parte di un ente pubblico. Nella statistica, abbiamo anche il dato riguardante le forze dell'ordine, attestatosi al 3,3%.

Crescono le discriminazioni sui luoghi di lavoro, dal 13 al 20% in un solo anno (da 87 a 178 casi). Rispetto al 2010, per esempio, quando le vittime erano maschi per il 57% e donne per il 43%, incredibilmente nel 2011 si registra un'inversione di tendenza, con le donne che scendono al 52,8%.

Importante anche capire come sono state raccolte le tante segnalazione. Ecco, dunque, che il 40% è giunto all'Unar attraverso il web, con l'invio di e-mail o compilando un modulo sul sito dell'Uf-



ficio antidiscriminazioni.

Nel 7,3% dei casi, si tratta di segnalazioni che arrivano dagli sportelli sparsi sul territorio, nel 66% è l'Unar stesso a essere stato interpellato per un parere, nel 30% per sostegno o aiuto. L'Ufficio ha preso l'iniziativa nel 37,7% delle situazioni, e su richiesta della vittima nel 35,7% delle istruttorie. Non mancano le segnalazioni da parte di un testimone o di associazioni. Il fatto, poi, che, dopo i primi dieci mesi del 2011, un caso su due sia stato risolto con esito positivo, vuol dire che la discriminazione è stata risolta o che c'è stata una compensazione.

G.S.

Oltre la metà riguarda il razzismo di etnia e di genere

(segue da pagina 14)

discriminazioni razziali, il 29 per cento l'orientamento sessuale, il 10 per cento il credo religioso, il 3,6 per cento l'età, il 2,2 per cento la disabilità.

Delle 133 segnalazioni relative a fatti di altra natura, invece, 64 casi si riferiscono a situazioni già definite. Le 58 segnalazioni che si rifanno a siti Internet o profili Facebook a contenuto discriminatorio, infine, sono state inoltrate alla Polizia Postale per i dovuti controlli. Atti discriminatori che negli ultimi mesi hanno riguardato

anche eventi sportivi, come alcuni importanti incontri di calcio, hanno spinto le Forze di polizia, di intesa con l'Osservatorio nazionale sulle manifestazioni sportive, ad approvare "un piano di interventi contro ogni discriminazione negli stadi" che, allo scopo di sensibilizzare le tifoserie, prevede una giornata nazionale contro le discriminazioni, un evento a favore della legalità, e campagne di diffusione di messaggi antidiscriminatori sul web.

G.S.

Cara mamma, il femminismo non è quello che tu speravi

Tonia Mastrobuoni

È sufficiente accendere la televisione per rendersi conto che le donne italiane continuano ad essere plasmate da un immaginario deprimente e caricaturale, che sembra volerle arruolare solo come seduttrici, per usare un eufemismo.

Una tendenza aggravata dall'esperienza del berlusconismo che con il suo corollario di olgettine, ammiccamenti e Rubygate ha finito per schiacciare le donne in un inferno non solo sociologico, ma anche estetico, che le costringe a rimandare disperatamente l'arrivo della vecchiaia. Come è possibile questa deriva, dopo 40 anni di femminismo?

Il dialogo epistolare tra una femminista storica, Mariella Gramaglia e sua figlia, Maddalena Vianello (Fra me e te, Et Al edizioni), non poteva che partire da qui, da quella che potrebbe sembrare la metonimia di un fallimento. Ma è chiaro che la deriva in atto nulla toglie alle conquiste di Gramaglia, cresciuta in un paese in cui alle donne non era neanche consentito fare le magistrato, figuriamoci le ministre della Giustizia. Gramaglia appartiene a una generazione che su tutto, il corpo, il sesso, il ruolo in famiglia o al lavoro, la funzione nella vita pubblica, persino i centimetri di tacco, ha intrapreso battaglie per liberare le donne, e spesso le ha vinte.

Tuttavia il problema, le scrive la figlia Maddalena, è che «le donne della tua generazione sono partite con il machete per affrontare la giungla». Se il sentiero che hanno aperto non viene battuto di continuo, se la guardia non resta alta, chiosa Maddalena, «la natura si riprende quello che le è stato sottratto. L'erba cresce, i rovi si chiudono...e un bel giorno il sentiero non c'è più». E oggi, conclude con grande lucidità, «è difficile non riconquistare quel sentiero senza strappi con gli uomini».

Tuttavia, se il sentiero tracciato dal femminismo degli Anni '70 si è riempito di rovi, non è solo perché alle generazioni successive sia mancata la continuità, la costanza o la coerenza. C'è stato un riflusso, indubbiamente, a partire dagli Anni 80. Tuttavia il problema della regressione è anche economico e sociale, ed è su questo che si concentra molta della dialettica tra Gramaglia e la figlia. Con alcune divergenze che diventano spunti di riflessione molto interessanti.

La generazione che si è affacciata al mondo del lavoro dalla fine degli Anni 90, il decennio che ha avviato la precarizzazione del lavoro senza fornire strumenti di tutela adeguati, ha avuto dinanzi nuove sfide. La generazione di Maddalena, che ha superato i trenta, tende a vivere la maternità come un traguardo difficile, perché combatte quotidianamente con la cosiddetta flessibilità che, cronicizzata, si traduce in una totale mancanza di orizzonti.

Difficile non riflettere, dunque, sull'attuale, disgraziata polarizza-

zione del ruolo delle donne, costrette spesso a scegliere tra lavoro e maternità e quindi spesso prive, anzi, private dei figli. Le donne italiane sotto i 40 sono costrette insomma non solo a riconquistare pezzi di emancipazione - liberazione, si diceva una volta -, ma devono anche partecipare ad una lotta generazionale nuova, quella per il diritto ad avere un futuro e, perché no, una famiglia.

Alcune delle pagine più interessanti dello scambio epistolare sono quelle in cui Maddalena affronta la madre su quella polarizzazione donna-madre che forse preesisteva al precariato, che forse è anche culturale. «Essere una donna emancipata e impegnata implica rinunciare a vivere la maternità e concepire la vita familiare come fosse una condanna?» chiede. E non è solo un interrogativo biografico, è un grido generazionale, lo stesso di quando Maddalena accompagna la madre alle manifestazioni di «Se non ora quando» e qualcuno si avvicina timido alla madre, qualche ragazza più giovane che non ne conosce la straordinaria biografia. Maddalena ha un impulso, «ha fatto me!».

Il rimbroto arriva immediato, da una compagna più anziana, «tua madre ha fatto ben altro». Quello che va forse ricordato è che nel 1971 le donne ottennero una legge straordinaria, un vero e proprio piano quinquennale per gli asili nido che avrebbe fatto fare un enorme salto in avanti alle politiche di conciliazione italiane, tutt'ora tra le più arretrate d'Europa. Quel piano è rimasto più o meno sulla carta. C'era ben altro a cui pensare, purtroppo.

(lastampa.it)



A Parigi nasce la prima casa editrice “rosa” Edizioni Charleston solo per le donne

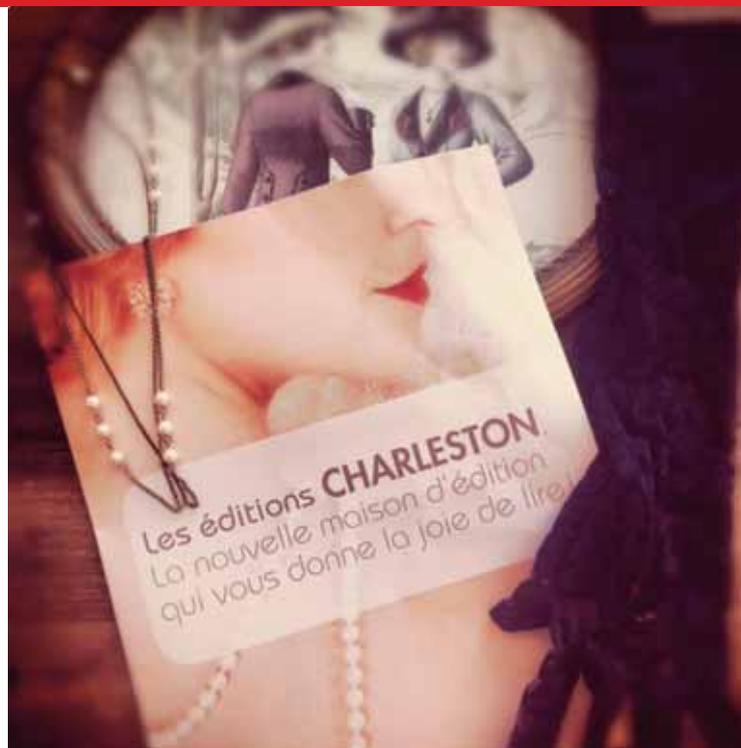
In Francia nasce la prima casa editrice “rosa”: le Edizioni Charleston - il nome rinvia al celebre ballo diffusosi in America e poi in Europa negli anni Venti - si proclamano l'unica «casa editrice indipendente 100% femminile, la cui missione è pubblicare solo libri che raccontano storie di donne».

L'iniziativa ha sollevato un acceso dibattito tra chi ammette che esista effettivamente una «letteratura femminile» - in America per esempio l'etichetta “women's fiction” è un genere letterario riconosciuto e apprezzato - e chi invece si oppone fermamente, sostenendo che «il romanzo non abbia sesso».

«Il romanzo femminile è un genere al pari del poliziesco - osserva Karine Bailly che ha fondato le Editions Charleston. Un tempo era considerato come una categoria di romanzo di serie B ma oggi sappiamo che il women's fiction conta grandi opere e best seller». E aggiunge: «Voglio pubblicare romanzi che valorizzino un certo ideale femminile, eroine che siano donne di carattere, fiere, libere e femminili, che abbiano il senso del dovere e escano fortificate dalle prove che attraversano». Tra gli autori, le Editions Charleston annoverano già nomi famosi come la scrittrice inglese Sue Townsend, nota per la serie di Adrian Mole, la statunitense Debbie Macomber, una delle star del romanzo rosa, e la britannica Joanne Harris, autrice del romanzo di successo “Chocolat”.

Per Bailly, che si ritiene una «femminista di nuova generazione», la letteratura femminile può includere diverse tipologie di racconti - commedie, romanzi rosa, saghe familiari - che hanno temi spesso ricorrenti come l'amore, il dovere, le relazioni tra madre e figlia, i segreti di famiglia, l'amicizia, la cucina, il senso del sacrificio. Ma la definizione non convince i più e ed al centro di un acceso dibattito.

«La letteratura non ha sesso - afferma Karina Hocine, della casa editrice Lattes. L'espressione “romanzo femminile” non ha pertinenza letteraria, è un termine di cucina editoriale che rimanda a



una realtà, cioè al fatto che la maggior parte dei lettori di romanzi sono donne». Dello stesso parere è anche Cecile Boyer-Runge, direttrice generale della casa editrice Livres de poches: «Le lettrici sono eclettiche nei loro gusti, curiose di scoprire universi differenti». Per la scrittrice Blandine Le Callet è improprio parlare di «lettorato femminile» come se tutte le donne avessero gli stessi gusti.

«Ciò che determina la qualità di un romanzo - prosegue l'autrice - è la drammaturgia, la profondità dell'argomento trattato, e tutto questo non ha sesso». C'è anche l'intervento di Florence Delay, membro dell'Académie française, che non ha dubbi: «Si può parlare di voci di donne in letteratura ma non di letteratura femminile».

Violenza domestica, in Turchia il primo rifugio per uomini

Sos uomini molestati in Turchia: il governo del premier islamico Recep Tayyip Erdogan ha annunciato che a breve aprirà il primo rifugio pubblico per i mariti vittime di violenze domestiche. L'iniziativa, annunciata dal ministro della Famiglia turco Fatma Sahin, la sola donna nel governo, ha sorpreso in un Paese dove sono frequenti i casi di violenza contro le donne. Più di una è uccisa ogni giorno da mariti o ex-coniugi. Il ministro ha però spiegato che il problema, anche se in forma molto minore, tocca anche i turchi, cui le mogli fanno subire soprattutto «violenze psicologiche».

Il primo rifugio - che potrà ospitare fino a 30 mariti molestati - sarà aperto a Istanbul, dato che è nella megalopoli del Bosforo, secondo Sahin, che si registrano più denunce di violenze domestiche

da parte di uomini. «Le donne subiscono violenze fisiche, gli uomini violenze psicologiche. Qualche uomo subisce anche violenze fisiche, ma in proporzione molto ridotta rispetto alle donne», ha spiegato il ministro. Per evitare che le vittime di molestie “al femminile” possano essere perseguitati dalle mogli anche nel rifugio, Sahin ha detto che sarà aperto in un luogo che rimarrà segreto, con inferriate alle finestre, e sarà sorvegliato dalla polizia. La stampa non potrà pubblicare fotografie dell'edificio o in qualche modo consentirne l'identificazione. Un luogo protetto “privato”, gestito dall'Ong umanitaria islamica Sefkat-Der (Associazione Compassione), per mariti molestati esiste già a Konya, nell'Anatolia Centrale, culla storica del sufismo, ramo mistico e tollerante dell'Islam.

L'associazione A Sud premia sei attiviste In prima fila l'impegno delle donne siciliane

Donne impegnate ogni giorno nella difesa dei diritti civili e politici, nelle tante periferie del mondo. E' dedicato a loro il premio 'Donne pace ambiente Wangari Maathai', giunto alla seconda edizione e consegnato a Roma. Tra le sei attiviste premiate ci sono due siciliane schierate in prima fila per queste battaglie, come Francesca Massimino, vicepresidente della cooperativa Placido Rizzotto - Libera Terra del Comune di San Giuseppe Jato (Pa), e Maria Concetta Gualato (nella foto), portavoce del Comitato Mamme No M.U.O.S. di Niscemi (Cl). Il premio, consegnato alla Casa internazionale delle donne, e' diviso in 5 sezioni: Acqua, Terra, Fuoco, Aria, Animali, a riconoscimento del loro impegno civile e politico in difesa dei diritti dei cittadini, dei territori, dell'ambiente, degli animali. In questa seconda edizione e' stato istituito e consegnato, inoltre, il premio speciale 'Contro ogni violenza sulle donne'.

Francesca Massimino ha ricevuto il premio 'Fuoco', dedicato all'impegno in difesa del territorio e dei diritti contro la criminalità organizzata. Francesca vive in carrozzina a causa di un'atrofia muscolare spinale. In 11 anni di lavoro per la Cooperativa Placido Rizzotto - Libera Terra, si e' impegnata strenuamente nella lotta contro la mafia e nell'impegno per il riconoscimento dei diritti dei soggetti svantaggiati, per una società piu' giusta basata sui principi della legalità e della solidarietà, contribuendo a diffondere il concetto per cui la legalità non solo da' lavoro, ma paga anche i contributi. Sfide che insieme alla cooperativa Placido Rizzotto - Libera Terra sta portando avanti.

Maria Concetta Gualato, portavoce del Comitato Mamme No M.U.O.S. di Niscemi, ha ricevuto il premio 'Aria' per l'impegno profuso in difesa del diritto alla salute e per la pace. Niscemi è diventata il cuore pulsante di una lotta fatta da cittadini e attivisti che hanno deciso di difendere a tutti i costi il diritto alla salute, all'ambiente, all'autodeterminazione del proprio territorio, esprimendo il netto rifiuto della guerra e di ogni strumento di offesa. Le mamme del Comitato Mamme No M.U.O.S. sono impegnate in prima linea sul loro territorio, per il rispetto della cultura ambientale e in difesa della salute dei cittadini, con particolare riguardo alla salute delle giovanissime generazioni, rappresentate dai loro figli. Da novembre, le Mamme No Muos, insieme agli altri comitati, stanno presidiando la base Ulmo di Niscemi, per bloccare il passaggio dei mezzi che trasportano strumenti per la costruzione del Muos. L'impegno del Comitato Mamme No M.U.O.S. è contro ogni principio di guerra, nel rispetto reciproco, in nome della pace e della fratellanza universale. Il comitato è impegnato per dare visibilità, non soltanto all'emergenza Muos, ma anche ai terribili effetti sulla salute provocati dai veleni che da oltre 20 anni le 43 antenne in funzione sul territorio di Niscemi sprigionano, nella ferma convinzione che i tumori alla tiroide, agli organi riproduttivi e i distacchi della retina in adolescenti non possano non essere collegati all'emissione delle onde elettromagnetiche.

Il premio e' intitolato a Wangari Muta Maathai, prima donna africana a ricevere il Nobel per la Pace nel 2004, e che al momento della premiazione dichiarò: «Non ci può essere pace senza sviluppo sostenibile e non ci può essere sviluppo senza uno sfrutta-



mento sostenibile dell'ambiente. La protezione dell'ecosistema deve essere considerata un mezzo per garantire la pace, in Paesi dove la scarsità delle risorse genera inevitabilmente instabilità politiche e sociali». Wangari Maathai, deceduta il 25 settembre 2011 a Nairobi, Kenya, ha lottato per più di 30 anni in difesa dell'ambiente e dei diritti delle donne ed ha contribuito in maniera significativa alla democratizzazione della sua nazione. Le altre donne premiate a Roma sono: Antonella Litta, medico di medicina generale a Nepi, e specialista in Reumatologia, che ha condotto una intensa attività di ricerca scientifica. A lei e' andato il premio 'Acqua' per "l'impegno a tutela della salute dei cittadini e della salubrità del territorio". E poi, Anna Maria Bianchi, con il premio 'Terra', per "l'impegno contro la speculazione edilizia e il consumo di suolo. A Laura Gulotta, veterinario e attivista dell'associazione 'Eolo a 4 Zampe' Lipari (Me) e' stato consegnato il premio in difesa dei diritti degli animali. Questo premio e' dedicato alla memoria del vicequestore aggiunto del Corpo forestale dello Stato, Maria Rosaria Esposito, primo comandante designato al NIRDA, il Nucleo Investigativo Reati ai Danni degli Animali, istituito dopo l'approvazione della Legge 189/04 sul maltrattamento di animali.

Un riconoscimento speciale 'Contro ogni violenza sulle donne', e' stato assegnato a Daniella Ceci, del centro antiviolenza 'Roberta Lanzino di Cosenza, per l'impegno "sul territorio contro le discriminazioni e la violenza di genere". Il premio e' istituito dall'associazione A Sud, in collaborazione con la Casa Internazionale delle Donne e con il sostegno della Commissione delle elette del Comune di Roma.

A.L..

Comune parte civile nei processi per stalking Atto di indirizzo di una consigliera di Canicattì

Teresa Monaca

Nuova iniziativa al Comune di Canicattì che porta la firma di una giovane consigliere comunale neoeletta, Giusy Bordonaro (nella foto). La giovane, attraverso un atto di indirizzo presentato in Consiglio Comunale nella seduta di mercoledì 6 marzo scorso, ha inteso sensibilizzare i colleghi e l'amministrazione comunale attorno alle problematiche sulla violenza sulle donne e, in particolar modo, sullo stalking.

Un plauso all'iniziativa è arrivata da tutta la compagine istituzionale con interventi intensi e a tratti toccanti da parte del consigliere del PD Maira, del Vice presidente del C.C. Irene Sacheli, dal consigliere Manuela Seminatore e dal consigliere Gioachino Giardina. Il consigliere proponente, attraverso l'atto di indirizzo, sollecita l'attenzione del Consiglio sulla tematica e chiede che l'amministrazione si impegni ad attuare diverse attività tra cui la costituzione come parte civile del Comune di Canicattì nelle cause di violenza e/o di stalking, l'istituzione di una speciale e specifica commissione di studi volta a trovare delle soluzioni per individuare l'effettivo dilagare del fenomeno nella nostra cittadina e le eventuali attività da intraprendere per arginare i casi presenti, la promozione o il patrocinio di convegni e/o seminari di studio sulla problematica, l'incentivazione ad istituire corsi di difesa personale rivolti alle donne anche attraverso la concessione a titolo gratuito di locali comunali e/o la costituzione di una specifica voce nel bilancio di previsione, la costituzione di una rete civica tra tutte le istituzioni presenti nel territorio (Comune, Scuole, Associazioni, Chiese, Forze dell'Ordine, ASP, Consultorio ecc.) al fine di interagire, ciascuna con le proprie competenze e i propri mezzi, nella divulgazione della problematica e nell'isolamento dei casi presenti, l'attivazione di procedure parallele che possano condurre ad una revisione della normativa attualmente in vigore al fine di colmare le lacune che nel corso di questi anni sono state evidenziate dagli operatori del settore.

Concorde sulla necessità civile e morale di contrastare questo triste fenomeno il Consiglio Comunale si è espresso approvando l'atto di indirizzo all'unanimità dei presenti con 25 voti favorevoli. "Alla luce dei gravi episodi che si perpetuano in danno alle donne – commenta la Bordonaro – non si può restare impassibili o addolorarsi solo quando il reato viene compiuto. Non si può più stare a guardare ed è giusto che giungano alla società civile chiare proposte e ulteriori risposte da parte della classe politica che dovrebbe avere a cuore l'integrità fisica e psicologica dei suoi concittadini. Arginare il fenomeno facendolo conoscere per cercare di prevenirne la sempre più preoccupante diffusione è l'obiettivo principe che dovrebbe avere ciascuno di noi – continua la giovanissima consigliere e studentessa universitaria – ed io ritengo che grande aiuto può darlo la politica.

Ecco quindi il suggerimento di diversi filoni di intervento che, se attuati, potrebbero portare importanti risvolti non solo in ambito locale ma anche nazionale. Da donna e da amministratrice non mi dispiacerebbe che fosse proprio la città di Canicattì il luogo da cui far decollare importanti iniziative. Comprendo che la strada è lunga, tortuosa e irta di difficoltà, non ultime quelle organizzative e burocratiche, ma se ci si crede davvero e si uniscono forze, competenze e intenti gli ostacoli si riescono a superare. Mi auguro che l'Amministrazione comunale provveda al più presto ad attivare le consequenziali azioni suggerite nel mio atto di indirizzo, costituendo, tra le altre cose, una rete civica cui far confluire tutte le



professionalità presenti sul territorio che abbiano specifiche competenze nel settore. Nulla deve essere lasciato al caso o peggio ancora arrendersi alle prime difficoltà. Sicuramente grande apporto porteranno le due assistenti sociali in organico al Comune, ma alla loro già encomiabile attività ne vanno associate altre, rivolte alla prevenzione e allo studio del problema. Ecco perché è necessario istituire anche una specifica commissione di studi e convegni attraverso i quali far prendere coscienza alle donne che non si deve tacere e subire ma ribellarsi e avere stima di se stesse. Il primo passo andava fatto, adesso si attendono risposte che spero arrivino al più presto".

Il presidente del Consiglio Comunale di Canicattì, Mimmo Licata plaude all'iniziativa portata avanti con impegno civile, coraggio e determinazione dal consigliere Giusy Bordonaro perché, forte di una spiccata sensibilità verso le problematiche sociali, ha voluto intraprendere un cammino rivolto alle donne in difficoltà che si trovano a subire atti di stalking e di violenza. "Le proposte della Bordonaro – dice Licata - se condivise e attuate, doneranno alle nostre concittadine più strumenti di conoscenza, prevenzione e difesa verso questi brutali atti, e all'Amministrazione la possibilità di distinguersi in ambito non solo locale o regionale, ma addirittura nazionale, in iniziative finora mai intraprese. Auspico che si portino avanti i punti suggeriti al fine di rendere un servizio tangibile alla nostra città dimostrando che la politica non è solo teoria ma soprattutto pratica".

La corruzione dilaga negli uffici pubblici

Antonio Di Giovanni

La Corte dei conti denuncia “la violazione, purtroppo diffusa e ad ogni livello, dei principi costituzionali di imparzialità e buon andamento della pubblica amministrazione”. Ma anche “una scarsa attenzione da parte delle amministrazioni dell’obbligo di legge” che impone di denunciare le ipotesi di danno erariale. E in occasione dell’inaugurazione dell’anno giudiziario in Sicilia evidenzia l’impennata dei danni erariali contestati, che da 34 milioni di euro del 2011 sono arrivati ai 114 milioni dello scorso anno, e delle condanne al risarcimento, passate da poco meno di 12 milioni di euro nel 2011 agli oltre 86 milioni del 2012. E’ un quadro sconcertante quello emerso dalle relazioni, con il presidente della Sezione giurisdizionale per la Sicilia Luciano Pagliaro che ha evidenziato come “i fenomeni della corruzione e della concussione hanno assunto caratteri di sistematicità e vastità”.

Nel suo intervento Pagliaro ha individuato tra gli strumenti per arginare i fenomeni di corruzione e malaffare “che inquinano la vita civile”, norme per tutelare il dipendente pubblico che segnala illeciti e per la semplificazione amministrativa, limitando al massimo il passaggio delle pratiche da un ufficio a un altro. “Nessun provvedimento – ha poi aggiunto – per quanto incisivo potrà avere effetti determinanti per l’eliminazione del fenomeno ove non vi sia un ritorno dell’etica nella politica, nonché una condivisione da parte della società civile dei principi di onestà, correttezza, legalità e rispetto per il pubblico denaro, frutto dei sacrifici dei contribuenti”. Da parte sua il procuratore regionale Guido Carlino ha evidenziato come l’attività d’indagine ha “consentito l’accertamento di nume-

rose condotte anti giuridiche, contrarie ai principi di sana gestione finanziaria, spesso caratterizzata dal perseguimento di interessi finalizzati al profitto personale nella gestione delle risorse pubbliche”. Tra le principali “patologie” Carlino ha citato le irregolarità nella gestione finanziaria degli enti locali con “vistososi squilibri nei conti, determinati da un’enorme massa di debiti fuori bilancio, sintomatici non solo della incapacità di una corretta programmazione della spesa ma anche di inadeguata capacità di gestione dei servizi di competenza”. Nel mirino della procura contabile anche la gestione irregolare dei servizi pubblici, le frodi con fondi comunitari e nazionali, gli illeciti nella formazione professionale e nella sanità, le consulenze esterne, le irregolarità nella gestione delle entrate e dei servizi di tesoreria. La gestione di pubblici servizi – ha sottolineato Carlino nella sua relazione – costituisce un settore nevralgico in quanto esposto ad interessi di soggetti estranei alla pubblica amministrazione, spesso condizionati da logiche di profitto che vanno oltre i limiti contrattualmente previsti, ponendosi in contrasto con l’interesse pubblico”. Ed ha citato il caso emblematico di Novamusa spa, concessionaria del servizio di gestione dei siti archeologici regionali nelle province di Messina, Siracusa e Trapani, i cui vertici (finiti anche nel mirino della magistratura ordinaria che ha disposto l’arresto del manager Gaetano Mercadante) sono stati citati in giudizio per il presunto danno erariale di 19 milioni di euro derivato dal mancato versamento delle somme riscosse con i biglietti. Un “buco” che, secondo la procura contabile, potrebbe riguardare anche i concessionari delle altre province, sui quali ha allargato le verifiche affidandole alla guardia di finanza.

Ma nel mirino dei magistrati della Corte dei conti sono finiti anche funzionari ed ex assessori del Comune di Palermo, “per l’affidamento del servizio di protezione civile e vigilanza nell’ambito dei mercatini rionali della città, avvenuto con numerose e gravi anomalie procedurali e con un esborso di 336.340 euro a favore di sette associazioni, apparentemente distinte, ma in realtà facenti capo a unico gruppo di persone e con unica sede che avevano presentato un unico progetto ‘fotocopia’ relativo ai servizi da svolgere”.

Nel settore della formazione professionale spicca la citazione in giudizio per un danno erariale presunto di quasi 5 milioni di euro contestato ad assessori, dirigenti e funzionari “per illegittimi finanziamenti integrativi a favore di enti, al di fuori del budget inizialmente approvato dall’amministrazione e in violazione dei limiti massimi di spesa finanziabili”. Ma c’è anche il processo a carico di un funzionario dello stesso assessorato, per un danno di 85 mila euro, per la distrazione a favore di beneficiari che non avevano alcun titolo di somme destinate ad altri creditori della Regione. Un caso che non sarebbe isolato e sul quale la procura ha aperto altrui fascicoli.



Allarme della Corte dei conti: denunce in calo



Ma uno dei settori a più alto “rischio frode” è quello dei contributi comunitari e nazionali, “in uno scenario – come ha affermato il procuratore Guido Carlino – connotato da illegalità diffusa e sistematica”. Nel 2012 la procura contabile ha depositato in questo settore 30 atti di citazione a carico di privati destinatari di contributi, chiedendo condanne per 18,500 milioni di euro, contro i 13,546 dell’anno precedente.

Nella gestione dei servizi di tesoreria, infine, la relazione ha evidenziato i tanti procedimenti contro Tributi Italia spa, oggetto di un’inchiesta nazionale che ha portato in carcere i vertici della società, che nell’Isola ha avuto come “vittime” decine di Comuni ai quali la società non ha versato cifre considerevoli. Spiccano, tra gli altri, Motta Sant’Anastasia (con un credito di quasi 4 milioni di euro), Naro (1,484 milioni), Avola (439mila euro), Tremestieri (168.194), Piedimonte (140.747) per i quali è stata già emessa la sentenza di condanna nei confronti del tesoriere.

Nel 2012 la procura regionale della Corte dei conti ha aperto 5.450 istruttorie, con una “pendenza” di 4.662 alla fine dell’anno. Nel 58% dei casi si è trattato di adempimenti a obblighi di legge, in particolare delibere di riconoscimento di debiti fuori bilancio. Per il resto, però, il procuratore regionale Guido Carlino ha evidenziato come “le denunce di danno trasmesse dalle amministrazioni danneggiate costituiscano soltanto il 13% di quelle complessivamente pervenute”. E in testa alla classifica negativa ci sono “Regione ed

enti locali”. Eppure il 64% delle ipotesi di danno denunciate riguarda Comuni e Province e l’11% la Regione.

Sempre lo scorso anno gli inviti a dedurre notificati dalla procura contabile sono stati 156, destinati a 375 soggetti, a cui è stato contestato un danno erariale di 114 milioni di euro (contro i 34 milioni dell’anno precedente). Gli atti di citazione sono stati 105, con richiesta di condanna nei confronti di 200 soggetti per un totale di 65 milioni di euro (nel 2011 le richieste di condanna erano state 134 per un totale di 57 milioni).

Le sentenze di condanna emesse dalla Sezione giurisdizionale nel 2012 sono state 100 per un danno erariale accertato di 86,595 milioni di euro, contro le 99 del 2011 per un danno di 11,945 milioni. A questi dati va aggiunto, però, quello relativo al “risarcimento spontaneo” eseguito a favore delle amministrazioni danneggiate prima della citazione in giudizio del presunto responsabile: si è passati dai 631 mila euro del 2011 a 1,245 milioni di euro nel 2012. Quanto alle somme effettivamente incassate, lo scorso anno ammontavano a 1,747 milioni di euro, contro 1,810 milioni del 2011. Fra tante ombre due dati confortanti: il dimezzamento dei tempi di definizione dei giudizi, dalla citazione alla sentenza, che da oltre un anno sono scesi a circa sei mesi; la riduzione del 37% dei giudizi pensionistici giacenti, scesi da 8.429 a 5.842. Il tutto in presenza delle ormai croniche carenze di magistrati, con 4 posti vacanti su 12 in procura e 2 posti su 13 nella sezione giudicante.

“Più trasparenza negli investimenti” La Federconsumatori bacchetta le banche

Michele Giuliano

Contro il risparmio tradito e l'asimmetria informativa fra chi vende e chi compra va fatta una scelta netta di campo: la trasparenza dei rischi, attraverso un approccio basato sugli scenari probabilistici. Ne è convinta in tal senso la Federconsumatori che sta portando avanti in questo versante una vera e propria “crociata” che garantisca un'informazione più trasparente all'investitore. I casi di risparmio tradito ormai sono diventati molteplici, ci sono “cascati” anche gli enti locali, e una soluzione ci potrebbe essere: aumentare la trasparenza attraverso la tecnica degli scenari di probabilità.

“Il risparmio delle famiglie è stato tradito tante volte – ha esordito il presidente Federconsumatori Rosario Trefiletti (*nella foto*)– basti ricordare i bond argentini, le vicende Parmalat, Cirio, la Lehman Brothers. Nel nostro paese il risparmio è calato fortemente: nell'ultimo ventennio c'è stato un calo del 60 per cento e nel 2012 si è scesi sotto la soglia del 10 per cento di famiglie che riesce a risparmiare”. Nonostante questo, si evince dalla documentazione diffusa nell'incontro, e nonostante la crisi la propensione al risparmio delle famiglie soprattutto siciliane rimane ancora elevata e lo stock di risparmio accumulato nel tempo è ancora molto alto rispetto al Prodotto interno lordo.

Spesso però si è assistito a casi di risparmio tradito, che hanno portato perdite anche superiori al 70 per cento dei risparmi investiti, attraverso la collocazione di prodotti finanziari con rilevanti commissioni occulte oppure con operazioni spregiudicate costruite ad hoc da parte di colossi finanziari, finite a danno dei piccoli azionisti sui quali sono stati trasferiti i rischi. I casi di risparmio tradito hanno causato una perdita di fiducia nel mercato azionario e una distrazione di risorse dalle famiglie. “Negli ultimi anni – ricorda il Centro Consumatori - sono state emesse numerose sentenze di condanna di banche ed intermediari finanziari al risarcimento dei danni subiti dai propri clienti a seguito di operazioni finanziarie in cui sono stati violati i diritti degli utenti-investitori o è stato procurato loro comunque un danno ingiusto. In queste sentenze i giudici hanno riconosciuto, almeno in buon parte, la responsabilità di banche riguardo alla violazione di obblighi previsti per la loro attività di



intermediari finanziari”.

A proposito proprio di investimenti in questi giorni ha preso parola anche l'Adiconsum toccando il tema in particolare delle polizze vita, altro settore dove si assiste ad una vera e propria giungla: “Guardando al futuro – precisa l'associazione dei consumatori – chiediamo all'Ania, associazione nazionale imprese assicuratrici, un maggiore impegno sulla trasparenza delle polizze vita nonché maggiori investimenti da parte delle compagnie per la prevenzione dei sinistri. I sinistri con i relativi morti e i feriti restano ancora numerosi”. C'è inoltre lo scandalo dei derivati venduti agli enti locali: le ultime stime evidenziano un controvalore nazionale di derivati venduti agli enti locali compreso fra 50 e 80 miliardi di euro. Ecco dunque le basi sulle quali si innesta la richiesta delle organizzazioni di categoria di superare l'asimmetria informativa fra venditore e investitore attraverso la conoscenza delle probabilità di perdere o guadagnare, quindi attraverso la trasparenza dei rischi, portata avanti dagli scenari probabilistici quale chiave per tutelare il risparmio privato e dei beni pubblici.

Scarsa informazione, risparmiatore anche distratto

Ese spesso il risparmiatore ha “tradito” il proprio risparmio semplicemente dedicando poco tempo ad informarsi sugli investimenti, è anche vero che la scelta europea è stata: niente possibili valori e niente probabilità, e si è limitata a prevedere di presentare almeno tre possibili scenari senza l'elemento della probabilità. Un arretramento rispetto all'evoluzione che aveva avuto il concetto di trasparenza, come si evince dalle dichiarazioni dell'avvocato esperti in materia di consumo Emilio Girino: “Da un approccio quantitativo, per cui si forniva all'investitore quante più informazioni possibili si è passati a un approccio più qualitativo nel quale una tappa importante è stata la riforma Mifid 2007, che ha

esteso la nozione di informazione e introdotto il concetto di comprensibilità dell'informazione e di ragionevolezza della comprensione.

Alla fine del percorso c'è stata invece un'inversione e gli scenari probabilistici sono stati cancellati dai prospetti informativi. Ora non vengono seguiti dalla Consob”. L'articolo 95 comma 4 del Tuf (testo unico della finanza) consente alla Consob il potere di stabilire il contenuto tipico che uno strumento finanziario deve avere. Questo potrebbe contenere dunque gli scenari probabilistici, ma la norma non è stata seguita.

M.G.

Sempre più in difficoltà le imprese siciliane

Più colpiti i settori agricoli e manifatturieri

Imprese in liquidazione o sull'orlo comunque del fallimento, schiacciate dalla pressione fiscale e dai debiti. Persino i settori che ancora non erano stati intaccati dalla crisi stanno cominciando a scricchiolare. In Sicilia le imprese oramai sono davvero sempre più in difficoltà, ed usare questo termine appare un eufemismo considerata la proporzione di ciò che sta accadendo. Soltanto in provincia di Palermo le imprese in crisi sono 8.200 e crescono anche quelle in via di scioglimento o in liquidazione; addirittura quelle sottoposte a procedure concorsuali sono quasi 3.000. La crisi riguarda in particolare i settori agricolo, manifatturiero e delle costruzioni. In aumento solo le imprese del settore turistico, quelle di trasporto, e che si occupano di spedizioni. I dati estratti dal "cruscotto statistico" di InfoCamere per il 2012 sono stati resi noti in occasione della giornata di protesta nazionale organizzata da Confcommercio.

Le aziende con maggiore tasso di sopravvivenza sono quelle individuali, in difficoltà invece le società di persone e di capitali. Tra il 2007 e il 2011 gli occupati in provincia di Palermo sono scesi del 27 per cento e il tasso di disoccupazione si è attestato al 16 per cento. Il 2013 sul fronte dell'occupazione si prevede sarà ancora più difficile. Il Pil avrà un altro punto in meno. I consumi saranno gli stessi di 15 anni fa. Per la disoccupazione si prevede un incremento del 3,6 per cento, per arrivare quindi al 19,6 per cento. A Ragusa Confindustria ha reso noti i dati di un'indagine congiunturale da cui emerge chiaramente l'esplosione della crisi delle piccole e medie imprese che per più di 30 anni hanno contribuito al successo del modello - Ragusa. Il fatturato delle vendite nazionale nel 2012 ha subito infatti, rispetto al 2011, una diminuzione consistente nel 60 per cento delle imprese intervistate, ed è rimasto fermo ai livelli dell'anno precedente in un altro 20 per cento dei casi esaminati. La previsione per il 1° trimestre di quest'anno è ancora negativa, con un'ulteriore diminuzione del 50 per cento dei casi e la stasi ai livelli più bassi già raggiunti nel 40 per cento delle imprese esaminate.

Meno grave, ma non rosea, la situazione del fatturato all'estero,



con un lieve aumento nel 2012 in 4 casi su dieci, ma senza ulteriori miglioramenti nel 1° trimestre 2013. A Trapani il declino delle imprese anche che storicamente hanno sempre retto viene confermato inesorabilmente: infatti soltanto nel 2012 le aziende del settore artigianale che hanno chiuso i battenti sono state 484. Complessivamente sono 55 mila i posti di lavoro andati in fumo in Sicilia in un anno, raffrontando i dati Istat tra IV trimestre 2011 e lo stesso periodo del 2012. Il tasso di disoccupazione è salito dal 15,2 al 19,2 per cento e quello giovanile è passato dal 42,8 al 51,3 per cento.

"Si sta configurando una situazione di una gravità senza precedenti che continua a non essere affrontata. Mentre infatti la Sicilia supera perfino la Grecia per disoccupazione giovanile continuiamo ad assistere al nulla - dice Ferruccio Donato (*nella foto sopra*), reggente della Cgil Sicilia - sul fronte delle politiche attive del lavoro e ad insufficienti stanziamenti per gli ammortizzatori sociali".

M.G.

I commenti degli addetti ai lavori allarmati

Gli addetti ai lavori sono preoccupati. "Il tasso di disoccupazione dovrebbe attestarsi al 19,6 per cento - ha spiegato il presidente di Confcommercio Palermo, Roberto Helg - ossia 8,20 punti in più rispetto alla media nazionale che è dell'11,4 per cento.

Le piccole e medie imprese palermitane rappresentano, per numero di addetti, circa 200.000 famiglie.

Quindi grazie alle nostre imprese il 16 per cento dei palermitani ha un lavoro, oggi messo a rischio da una situazione drammatica, che tuttavia sembra finora lasciare indifferente, se non a parole, la classe politica. Le imprese iscritte al registro delle imprese sono

per il 72 per cento fatte da giovani, donne ed extracomunitari, ma non riescono a rimanere aperte per più di un anno. Questi dati vogliono dire solo una cosa: miseria".

"Dalle rilevazioni elaborate dal nostro Ufficio Studi - aggiunge il presidente della Piccola Industria di Ragusa, Giorgio Cappello - per la prima volta dopo quasi tre anni gli imprenditori iblei lasciano trapelare una seria, profonda e generalizzata difficoltà".

"Il calo delle imprese e dei lavoratori deve essere preso come un serio campanello d'allarme" conclude il segretario di Confartigianato Trapani Francesco La Francesca.

M.G.

Spostamenti di potere nel dopo-elezioni

Selene Ghisolfi, Francesco Passarelli, Vincenzo Scrutinio e Simone Signore

Sono poche le certezze all'indomani delle elezioni. Una fra queste è che i giochi si fanno al Senato. L'altra è che Beppe Grillo, a dispetto dei suoi 54 senatori (poco più del 17 per cento dei seggi) ha un potere enorme. Ma quanto di fatto conta? E quanto contano gli altri? E da cosa dipende questa "distribuzione" del potere?

Sono domande importanti, non solo in questa fase in cui i partiti esplorano la possibilità di formare un governo, ma anche perché il governo, qualunque sia e indipendentemente da quanto vivrà, dovrà continuare a fare i conti con una dinamica parlamentare che si prevede molto controversa e instabile, soprattutto al Senato.

Sono anche domande a cui è difficile rispondere. Le variabili in gioco sono molte: i seggi di ogni partito, le alleanze, le posizioni ideologiche, la prossimità politica, l'imprevedibilità delle mosse di Grillo, gli interessi di ogni partito a tornare alle urne.

Per tentare delle risposte utilizziamo qui un algoritmo che generalizza l'indice classico di potere politico di Shapley-Shubik. Uno dei due ideatori, Lloyd Shapley, è stato insignito quest'anno del premio Nobel per l'economia. La generalizzazione proposta da Jason Barr

e Francesco Passarelli in un articolo del 2007 tiene conto delle posizioni ideologiche dei partiti stessi. In estrema sintesi, il potere deriva dalla probabilità che ciascun partito ha di giocare un ruolo determinante nella formazione di una maggioranza o nella caduta di un governo. È evidente che il ruolo non deriva solo da quanti seggi quel partito ha a disposizione, ma anche dalla sua posizione nello spazio politico e da quanto è disposto ad allearsi con altri.

Come vanno intese le nostre misure del potere? Innanzitutto come prestigio o rilevanza, ma non solo. Potere significa influenza nel decidere quali leggi passeranno e come verranno scritte. Potere significa anche ministri, presidenze di commissione, poltrone importanti... Se uno immagina il gioco politico come la divisione di una torta, allora il potere è la fetta che ciascuno porta a casa. I nostri numeri ci dicono quanto sarà grossa quella fetta.

Abbiamo costruito uno spazio politico sinistra-destra e vi abbiamo collocato i partiti. La disponibilità di ciascun partito a fare alleanze è tanto minore quanto più questo partito deve scendere a compromessi. Per esempio, abbiamo collocato la Lista civica di Mario Monti al centro, ma più vicina al Pd che al Pdl. Quest'ultimo è meno a destra della Lega e più disponibile a fare alleanze con Monti e con il Pd (come l'esperienza dell'esecutivo Monti dimostra). Quindi, dati i seggi, abbiamo calcolato la probabilità di ogni partito di essere determinante nella formazione di un governo o nel farlo fallire, cioè il suo potere. Vediamo, allora, cosa ci dice l'algoritmo del Nobel.

L'INCOGNITA M5S

Come sostenuto dallo stesso Grillo, il Movimento 5 Stelle non è collocabile in un quadro destra-sinistra. Abbiamo quindi deciso di considerare due diversi scenari. Nel primo, il M5S è potenzialmente disponibile ad appoggiare ogni possibile coalizione (sia di destra che di sinistra). Nel secondo scenario, il M5S può allearsi solo con il centrosinistra, ed eventualmente con Scelta civica. Per

entrambi gli scenari, abbiamo valutato diversi gradi di "riluttanza" da parte del M5S. La riluttanza va da zero a uno e misura la probabilità di fare alleanze. Quale sia l'esatto valore di questa riluttanza (che al momento toglie il sonno a non pochi politici e aiuta a riempire le pagine dei giornali) nessuno può dirlo. Proprio per questo è importante capire come influenzerà i futuri giochi parlamentari.

Nel primo scenario, il fatto che Grillo sia disponibile a appoggiare governi sia a destra che a sinistra dà potere al Pdl e alla Lega, e lo toglie al Pd. Monti ha una certa quota di potere, che gli deriva dalla chance, forse solo teorica, di sostituire la Lega in un'alleanza fra centrodestra e Grillo. Tutti i partiti perdono quando Grillo è poco disponibile a dare il proprio appoggio. In particolare, i partiti minori (Lega, Sel e Monti) perdono perché diventa più probabile che sia l'appoggio di Grillo, e non il loro, a essere decisivo. Quindi, Grillo guadagna potere quando è riluttante. Nonostante i suoi 54 seggi, gli basta un grado di riluttanza maggiore di 0,2 per avere un potere addirittura superiore a quello del Pd. Con una riluttanza pari a 0,9, Grillo porta a casa

il 70 per cento della torta e lascia ai due partiti maggiori un misero 30 per cento da spartirsi e ai partiti minori solo le briciole. Il motivo di tutto questo potere è che quando gli altri partiti hanno scarse chance di formare un governo, essere disponibili ad alleanze non precostituite e, allo stesso tempo, mostrarsi riluttanti è una strategia che paga moltissimo.

Ma l'analisi ci dice un'altra cosa: a Grillo conviene tirare la corda, ma non fino a spezzarla. Perché, ovviamente, nel caso di riluttanza massima pari a 1, il gioco s'incepta: il potere del M5S crolla a zero, mentre il pallino passa di nuovo in mano a Pd e Pdl. Certo, il nostro algoritmo si muove in un'ottica "statica": guarda, cioè, ai giochi nel Senato che è appena stato eletto. Mentre i partiti prendono le proprie decisioni anche in un'ottica "dinamica". E Grillo potrebbe decidere di far saltare il tavolo, rinunciando al proprio potere in questo Parlamento, nella speranza che la sua intransigenza verso la vecchia politica gli porti ancora più voti nelle prossime elezioni.

Passiamo al secondo scenario, che esclude a priori l'ipotesi che Grillo possa mai allearsi con Silvio Berlusconi e la destra. Il potere del Pd quasi raddoppia (come non sfugge a Pier Luigi Bersani, che cerca affannosamente di costruire un ponte verso il M5S). Il Pdl invece perde drasticamente. Nessuno dei partiti piccoli ha alcun potere. Monti, che nel primo scenario risultava determinante solo nel caso in cui Pdl e Grillo votassero insieme, nel secondo scenario perde ogni chance. Anche qui la riluttanza avvantaggia Grillo. È interessante che anche il Pdl ci guadagni. Infatti, con la riluttanza dei grillini aumenta la credibilità dell'alternativa Pd-Pdl, che dà potere a quest'ultimo.

Gli scenari coincidono quando la riluttanza del movimento di Grillo è massima. In tal caso, Pd e Pdl sono costretti a formare un governo e si dividono il potere, quasi equamente. Anzi, Berlusconi avrebbe più potere di Bersani, anche se si tratterebbe di un potere effimero data la scarsa stabilità di questa coalizione.

(lavoce.info)

Il M5S ha un potere enorme. E la riluttanza ad allearsi aumenta la sua forza. Ma la totale intransigenza finirebbe per avvantaggiare soprattutto Berlusconi



Democrazia Partecipativa e Rete

Giuseppe Ardizzone

In ogni periodo storico è sempre esistita una continua dialettica fra Movimenti ed Istituzioni. I Movimenti riuniscono le persone per la realizzazione di un obiettivo e vivono nella condivisione dei contenuti elaborati insieme. Normalmente, presentano le caratteristiche di un "comunismo elementare" e utilizzano forme il più possibile vicine alla democrazia diretta. Il "Movimento" lega le persone che lo compongono anche sul piano affettivo ed, in questo senso, le idee ed i valori sono vissuti con passione, costituendo spesso un'esperienza totalizzante. I Movimenti, tuttavia, non sono eterni. Essi si relazionano in maniera dialettica con le istituzioni, modificandole e modificandosi. Grazie alla forza ideale dei loro partecipanti l'intera società e le istituzioni, che la rappresentano, vengono investite da una tale forza di cambiamento da essere costrette a modificarsi per sopravvivere. Allo stesso tempo, il Movimento, per continuare la sua vita nel tempo oltre la fase eccezionale della sua nascita, deve organizzarsi e darsi delle regole che assicurino la sua sopravvivenza in una forma istituzionale. Quello che appare originale e peculiare nella realtà contemporanea è l'interazione che si è verificata fra i Movimenti e le nuove possibilità tecnologiche, come la Rete.

La Rete ha permesso uno sviluppo dei Movimenti collettivi in tempi rapidi e su grandi spazi fisici. Ha permesso una continua interazione intellettuale ed ideale fra i suoi componenti, anche se la riduzione della necessità della fisicità ha ridotto le implicite possibilità affettive e la totalizzazione dell'esperienza. Lo strumento ha inoltre permesso ai leaders carismatici di godere della possibilità di avere costantemente un'enorme platea digitale.

Se accoppiamo a quest'elemento la possibilità di partecipazione in rete d'ogni singolo membro, l'"assemblearismo" e la democrazia diretta ricevono dal Movimento un'ulteriore legittimazione come unico strumento possibile d'organizzazione.

E' tuttavia legittimo chiedersi se, nel passaggio dialettico al rapporto con le istituzioni e nella conseguente necessità di passare dalla fase del movimento iniziale a quella strutturata d'organizzazione, questo modo di procedere non possa rivelare dei limiti insormontabili. Proprio per permettere un'adeguata ed incisiva partecipazione ed una vita duratura del Movimento è necessario frammentare nel tempo e nello spazio i processi, creare diversi livelli d'approfondimento, consentire la presentazione e il consolidamento dei diversi punti di vista e di programmi differenti e/o contrastanti, predisporre momenti di delega rappresentativa, necessari proprio per portare avanti gli obiettivi comuni. Creare insomma nuovi livelli organizzativi. Le possibilità offerte dalla Rete permettono una nuova e diversa capacità assembleare ed una partecipazione non solo fisica delle persone, La discussione assembleare o l'adesione alla posizione vincente è tuttavia sufficiente per affermare che è soddisfatto il requisito della democrazia? Non è forse necessario anche prevedere all'interno della partecipazione il momento della delega e vari livelli sempre più complessi nella formazione delle idee e nell'assunzione di responsabilità?. Come si procede quindi nella formazione delle idee e dei programmi? La forma organizzativa segue e facilita la formazione delle idee e la loro realizzazione concreta? Il percorso di

responsabilità è legato a questo processo? Come vengono amministrati le disponibilità economiche ?

E' probabilmente vero che i tradizionali rapporti fra democrazia, partecipazione e rappresentanza siano stati profondamente modificati dalle nuove possibilità tecnologiche offerte dalla Rete.; tuttavia, tali nuove possibilità non possono modificare la sostanza di questi rapporti ma solo la modalità, permettendo in tal modo un miglioramento della qualità stessa della democrazia. Cerco di spiegarmi meglio: la Rete permette una maggiore circolazione delle idee e delle informazioni a costi bassissimi e quasi nulli. Tutto questo mentre si annullano i problemi connessi alle distanze fisiche ed ai tempi personali disponibili. Non sono cose da poco. In sostanza, si riesce a dipendere molto meno che nel passato dai "media" e dal loro potere di controllo. Si riesce a superare il monopolio dell'informazione e della gestione selettiva dei contenuti e delle idee. Tutto questo non è trascurabile; tuttavia, non porta automaticamente alla democrazia diretta ed alla possibile negazione del concetto di delega e rappresentatività. Porta invece alla necessità di dare spazio ad

una reale democrazia partecipativa sia all'interno delle organizzazioni politiche che nelle istituzioni. Nessuno oggi potrà affermare che per motivi di tempo, di spazio, d'informazione o di distanza non è possibile, organizzare o consultare o decidere insieme su alcune questioni. Il problema, quindi, è di procedere nella realizzazione di tutte le modifiche organizzative necessarie ma riconoscere allo stesso tempo la differenza di cultura, d'esperienza di vita, di passione, di coraggio, di saggezza ecc ecc. esistenti fra le persone e che da un lato permettono ad alcuni di assumersi responsabilità maggiori e dall'altro gli fanno ottenere la fiducia da parte degli altri che gli delegano delle funzioni. Un

processo di delega e di rappresentanza pertanto di maggiore qualità e trasparenza che parte realmente da una base diversamente organizzata. Tutto questo all'interno di una nuova realtà che offre maggiori possibilità di controllo, trasparenza e verifica da parte di una base attiva e partecipante. Il comune cittadino DEVE poter esprimere il suo giudizio sulle questioni scottanti e su tutto quello che lo riguarda; tuttavia, non gli si può chiedere di predisporre gli studi e le proposte tecniche relative, di decidere e di occuparsi direttamente di tutto perché sarebbe macchinoso e non efficace. D'altra parte non affiderei mai a dei tecnici il potere di decidere per conto mio; mentre, invece, attraverso un processo progressivo di delega, affiderei la possibilità di prendere delle decisioni ad una classe dirigente che avrei condiviso attraverso un processo trasparente di delega. Su cosa quindi baserei la delega? Sulla fiducia che una persona ha saputo guadagnarsi nella guida di un gruppo di cui si è assunto progressivamente la responsabilità e da cui ha ottenuto la fiducia. Informandosi su tutto quello che non conosce, chiedendo aiuto tecnico e sottoponendolo al parere ed all'intelligenza comune, dedicandosi al bene del gruppo ed avendo il coraggio di prendere decisioni difficili. In questo percorso di responsabilità vedo la crescita e la formazione della classe dirigente.

<http://ciragioneoscrivo.blogspot.com>

Quello che appare originale e peculiare nella realtà contemporanea è l'interazione che si è verificata fra i Movimenti e le nuove possibilità tecnologiche, come la Rete

Dal fascismo buono all'Alta Corte siciliana Ormai è una gara a chi le spara più grosse

Franco Garufi



Piove da due giorni a Roma: il tempo di sciocco qui è uggioso, non ha la drammatica violenza di Palermo ma mette tristezza fino in fondo all'anima. Il clima più consono a questo demoralizzante tramonto della seconda Repubblica (se mai essa fosse nata), con la gara a chi la spara più grossa mentre il Paese sta ogni giorno peggio. C'è chi scopre che il fascismo all'inizio era buono: anche mia nonna, riposi in pace, diceva che con Mussolini si teneva la porta di casa aperta e si viaggiava su treni sempre in orario. Nessuno, ahimè, pensò di eleggerla capogruppo alla Camera dei Deputati. C'è anche chi esalta norme desuete di uno Statuto speciale che, per chi non lo ricordasse, fu approvato sette mesi prima dell'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica, con il Decreto Legislativo 15 maggio 1946, n.455 convertito nella legge costituzionale n.2 del 26 febbraio 1948. Uscivamo, appunto, dal fascismo, e le forze politiche nazionali, con il ruolo determinante del PCI e del PSI, avevano sconfitto il separatismo appoggiato dagli agrari e dalla mafia. La cultura politica siciliana si è a lungo confrontata e divisa sui temi dell'attuazione e della riforma dello Statuto - anche in occasione delle diverse modifiche operate, fino all'ultima con la legge costituzionale 31 gennaio 2001 n.2 - ma a nessuno era venuto in mente di resuscitare l'Alta Corte. Dal momento che oggi ne parlano i vertici della Regione, è bene capire di che trattasi.

L'Alta Corte fu istituita dall'articolo 24 dello Statuto: composta da giudici nominati in numero eguale dallo Stato e dall'Assemblea Regionale, aveva il compito di giudicare la costituzionalità delle leggi regionali e delle leggi e i regolamenti emanati dallo Stato che riguardassero il territorio siciliano. Il successivo art.26 affermava che l'Alta Corte "giudica dei reati compiuti dal Presidente e dagli

Assessori regionali nell'esercizio delle funzioni di cui al presente Statuto". Insomma presidente ed assessori venivano sottratti alla giurisdizione ordinaria come avviene, a livello nazionale, per il presidente del Consiglio ed i ministri. Istituita la Corte Costituzionale (prevista dagli articoli 134-137 della Costituzione, ma attuata con molto ritardo tanto che cominciò a riunirsi all'inizio del 1956) si pose il problema dell'unicità della giurisdizione costituzionale che entrava in collisione con la presenza dell'Alta Corte per la Sicilia. La questione fu risolta da due sentenze della Corte Costituzionale, rintracciabili su Internet e quindi di facile consultazione. Anche da una persona come me priva in materia di competenze specialistiche.

La prima, la n. 38 del 1957, statuiva che "non è dubbio che l'art.134 della Costituzione abbia istituito la Corte Costituzionale come unico organo della giurisdizione costituzionale e, più specificamente, come giudice della legittimità delle leggi statali o regionali e dei conflitti di attribuzione tra lo Stato e le Regioni e delle Regioni tra loro...Non si può non riconoscere che la ricordata competenza dell'Alta Corte sia stata travolta dalla Costituzione..." Tredici anni dopo nella sentenza sul ricorso instaurato da un magistrato inquirente palermitano attorno alla possibilità di perseguire penalmente un assessore regionale, la Corte così statuì nella sentenza n.6 del 1970: "...In uno Stato unitario, anche se articolatosi in un largo pluralismo di autonomie (art.5 della Costituzione) il principio dell'unità di giurisdizione costituzionale non può tollerare deroghe di sorta... la Corte dichiara l'illegittimità costituzionale degli articoli 26 e 27 del Decreto legislativo 15 maggio 1945 n.455 che approvò lo Statuto della Regione Siciliana..."

Do per scontato che a nessuno passi per la testa di ripristinare la giurisdizione speciale per presidente ed assessori; ma allora - certamente per miei limiti- non riesco a comprendere il senso di una proposta che riporta indietro di quarant'anni il dibattito sull'Autonomia. Lo Statuto c'entra, invece, per i cosiddetti Trinacria bond: ne vanno certamente approfondite la fattibilità economica e le compatibilità con il patto di stabilità interno, ma c'è una precisa disposizione statutaria che conferisce al Governo della Regione "la facoltà "di emettere dei prestiti interni" Si tratta, fatto l'annuncio mediatico, di entrare nel merito di quanto, come, e rivolgendosi a quali investitori l'operazione sia realizzabile.

L'assessore Luca Bianchi, con la sua competenza e sobrietà, potrebbe essere di grande aiuto a chiarire la praticabilità e l'utilità di un simile strumento finanziario nelle condizioni attuali dell'economia siciliana e delle finanze regionali.



Le rapine in Sicilia

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò dell'incidenza delle rapine nelle province siciliane.

A i fini della riflessione di oggi, l'evoluzione della fattispecie delittuosa rapine nelle province siciliane è stata monitorata attraverso l'analisi dei tassi di delittuosità desumibili dal rapporto tra il numero dei delitti denunciati e la popolazione di riferimento al 1° gennaio, ottenendo per ciascuna provincia, relativamente all'arco temporale compreso tra il 1984 e il 2009 (ultimo anno disponibile), il tasso di delittuosità per 100.000 abitanti (1). La fonte alla quale ho fatto riferimento è la Statistica della delittuosità (2).

Osservando l'andamento dei tassi provinciali (graf. 3), si evince che l'indice di delittuosità della regione Sicilia è crescente fino al 1991, mentre dall'anno successivo inizia a decrescere fino a raggiungere il tasso Italia che, al contrario, si mantiene su valori poco significativi in tutti gli anni osservati.

Scendendo più nel dettaglio, la fattispecie delittuosa risulta particolarmente allarmante nelle province di Palermo e Catania, con indici molto al di sopra del tasso medio Sicilia e Italia. Anche le province di Siracusa e Messina hanno dei tassi al di sopra del tasso medio nazionale ma al di sotto del tasso medio regionale. Un trend, comunque, decrescente in tutte le province siciliane in coincidenza degli anni della missione Vespri Siciliani (1993-2001). Anche per le rapine come per i furti vale la stessa regola circa il

controllo da parte di Cosa Nostra di tutte le attività illecite che si gestiscono sul territorio.

A tal proposito, molte indagini hanno evidenziato la partecipazione di esponenti dell'organizzazione mafiosa Cosa Nostra a diverse rapine.

Gli stessi dispongono anche di sicuri canali di ricettazione e riciclaggio dei beni sottratti, potendo contare sia su rivenditori compiacenti sia sulla capacità di mettere in atto vere e proprie estorsioni ai danni di attività commerciali obbligate ad acquistare i beni di provenienza illecita.

Cosa Nostra controlla queste forme d'illegalità anche perché ad esse sono strettamente legate la gestione del racket delle estorsioni.

Chi già paga la "protezione" mafiosa non deve subire rapine o altro tipo di danneggiamento, pena anche la morte.

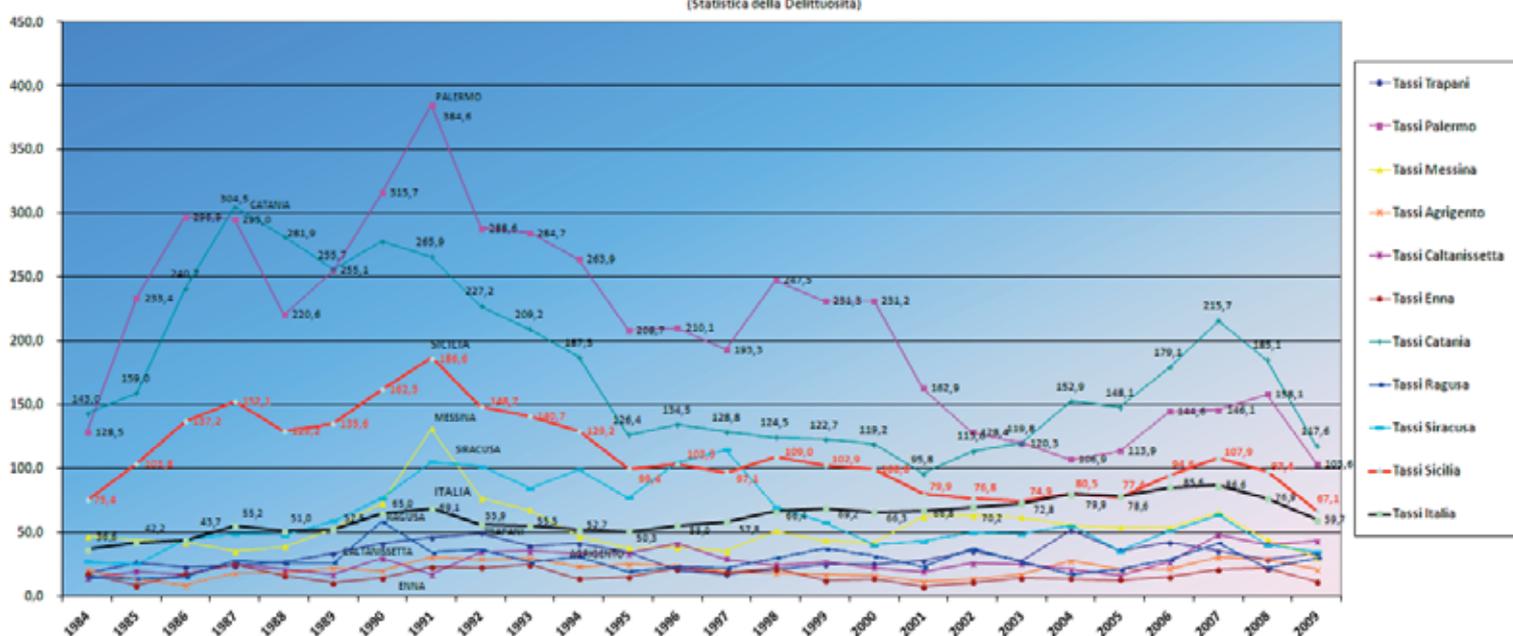
Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) L'utilizzo dei tassi di delittuosità permette di confrontare, attraverso un processo di omogeneizzazione dei dati, l'andamento nel tempo e nello spazio della fattispecie delittuosa oggetto di indagine, in un'ottica di confronto tra province.

(2) Si avverte che dall'anno 2004 i dati relativi ai delitti denunciati non sono omogenei rispetto a quelli degli anni precedenti a causa di modifiche nel sistema di rilevazione.

Graf. 3 - RAPINE - DELITTI DENUNCIATI DALLE FORZE DELL'ORDINE PER PROVINCIA SICILIANA Tassi x 100.000 abitanti (Statistica della Delittuosità)

Fonte: Nostro elaborazione su dati Istat



Boss a processo con Dell'Utri e Mancino



La camera di consiglio è durata poco più di un'ora. Segno che dopo quasi sei mesi di udienze e la consultazione di 300 mila pagine di atti il gup aveva le idee chiare sulla sorte dell'indagine sulla trattativa tra lo Stato e la mafia. E a confermare la conoscenza approfondita dell'enorme mole di fascicoli che da mesi affolla la cancelleria del giudice Piergiorgio Morosini è il provvedimento con cui il magistrato ha rinviato a giudizio tutti gli imputati: boss, ex politici come Marcello Dell'Utri (*nella foto*) e Nicola Mancino, ex ufficiali del Ros, il pentito Giovanni Brusca e Massimo Ciancimino.

Quello letto in aula è un decreto, come prevede il codice di procedura penale, ma il provvedimento del giudice va ben oltre la formula di rito del «dispone il giudizio» e sa tanto di sentenza di condanna. Anche se non manca qualche "bacchettata" alla Procura.

Partendo dalla premessa che i Pm hanno formulato una richiesta di rinvio a giudizio generica e nel tentativo di colmare le carenze dell'accusa, il gup fa la storia della trattativa.

La sua non è una vera e propria motivazione - i decreti non vanno motivati - e la ricostruzione dei fatti è attribuita ai pm, ma, vista la decisione di mandare a processo tutti, la condivisione dell'impianto accusatorio da parte del gup è evidente. Le aspettative deluse sul maxiprocesso, con la conferma degli ergastoli ai vertici dei clan, il tentativo di chiudere i conti con chi Cosa nostra riteneva responsabile di quella debacle giudiziaria, la ricerca di nuovi referenti politici: parte da qui il racconto. Con la mafia che cerca di condizionare le istituzioni con le stragi e stringe alleanze con massoneria deviata, frange della destra eversiva, gruppi indipendentisti, per dare vita a un piano eversivo condotto a colpi di attentati rivendicati dalla Falange Armata. Un tentativo di destabilizzare la

vita del Paese che salda interessi criminali diversi.

Il primo atto è l'omicidio dell'eurodeputato Dc Salvo Lima, la dichiarazione di guerra che concretizza la minaccia a Corpo politico dello Stato contestata a 8 dei 10 imputati. Poi arriva l'allarme attentati a una serie di politici. E qui entra in gioco l'ex ministro Calogero Mannino che, per salvarsi la vita, attraverso il capo del Ros Antonio Subranni, avrebbe stimolato l'inizio di una trattativa. Considerazioni quelle su Mannino che potrebbero suonare come un'anticipazione di giudizio nei confronti dell'ex politico che ha scelto l'abbreviato e sarà processato proprio da Morosini.

Il gup ricorda poi i contatti tra gli ufficiali del Ros Mario Mori e Antonio Subranni e l'ex sindaco mafioso Vito Ciancimino, il papello con le richieste del boss Totò Riina per fare cessare le stragi, l'ingresso nella trattativa del capomafia Bernardo Provenzano. Il dialogo avrebbe dato i suoi frutti con la decisione dello Stato, nel 1993, di revocare oltre 334 41-bis. Ma l'ammorbidimento della linea sul regime carcerario non sarebbe bastato ai boss e la trattativa sarebbe proseguita con altri protagonisti, come Dell'Utri «portatore» della minaccia mafiosa a Silvio Berlusconi che di lì a poco sarebbe diventato premier. Nella storia entra anche l'ex ministro dell'Interno Nicola Mancino: avrebbe detto il falso negando di avere saputo dall'allora Guardasigilli Claudio Martelli dei contatti tra il Ros e Ciancimino.

«Mai fatta falsa testimonianza», replica l'ex politico Dc. Una ricostruzione accurata, quella del gup, a cui pare mancare l'ultimo capitolo. Almeno per ora. «Andremo avanti con le indagini confortati dalla valutazione del giudice», annuncia il pm Nino Di Matteo, uno dei titolari dell'inchiesta. E forse il simbolo della complessità di una vicenda che ha attraversato fasi delicatissime della storia italiana è tutta nell'abbraccio in aula tra Massimo Ciancimino, teste e imputato allo stesso tempo, e Salvatore Borsellino, fratello del giudice ucciso dalla mafia, parte civile all'udienza preliminare. Segno che il confine tra i protagonisti non è poi così netto.

LE TAPPE DELL'INCHIESTA - In principio fu «sistemi criminali», una maxi inchiesta su un presunto golpe secessionista che avrebbe unito Cosa nostra, massoneria deviata ed eversione nera. L'indagine, aperta dall'allora pm della Procura di Palermo Roberto Scarpinato, venne però archiviata.

Fino al 2008, quando il fascicolo tornò a vivere e per la prima volta i magistrati ipotizzarono il reato di violenza o minaccia a Corpo politico dello Stato, iscrivendo nel registro degli indagati i boss Totò Riina e Nino Cinà. Poi una seconda archiviazione. E, nel 2008, le dichiarazioni di Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito.

Ciancimino jr è un fiume in piena: racconta di una trattativa avviata dai carabinieri del Ros col padre, conferma in parte le dichiarazioni del pentito Giovanni Brusca. E l'inchiesta viene riaperta. Nel registro della Procura porta il numero 11609/2008.

Processo sulla trattativa tra stato e mafia

Decine i testimoni - pentiti, politici, esponenti delle forze dell'ordine, magistrati -, centinaia di migliaia i documenti: tra tutti, atteso per mesi dai pm e annunciato a più riprese da Ciancimino, il «pappello», l'elenco delle richieste che Riina avrebbe fatto allo Stato per fermare le stragi. Tra polemiche - la Procura viene accusata di volere riscrivere la storia d'Italia - e colpi di scena - come l'arresto di Ciancimino per calunnia ai danni dell'ex capo della polizia Gianni De Gennaro - si giunge a giugno scorso. Dall'inchiesta originaria di tempo ne è passato: i personaggi coinvolti ora sono molti di più. Boss, ex ufficiali del Ros, pentiti, lo stesso Ciancimino, che è reo confesso. E politici illustri: da Marcello Dell'Utri a Calogero Mannino, ultimo a essere indagato ma perno della ricostruzione dei pm, fino a Nicola Mancino. I pm lo intercettano per mesi sospettando che stia tentando di inquinare le indagini. E ascoltano una serie di sue telefonate con Loris D'Ambrosio, l'ex consigliere giuridico del capo dello Stato: per gli inquirenti sono la prova che l'ex politico Dc cerca di sottrarre l'indagine a Palermo.

Mancino, citato a deporre al processo a uno dei militari dell'Arma coinvolto, il generale Mario Mori, finisce indagato per falsa testimonianza. Poi il colpo di scena dell'intercettazione «casuale», diranno i pm, delle telefonate tra Mancino e il presidente della Repubblica: irrilevanti per l'indagine, ma finite al centro di un vero e proprio scontro tra la Procura e il Colle. Si arriva al conflitto di attribuzioni davanti alla Consulta. I giudici danno ragione a Napolitano: le chiamate non dovevano essere ascoltate e vanno distrutte. Dalla maxi-inchiesta, figlia del procedimento «sistemi criminali», a giugno vengono stralciate le posizioni di 12 indagati: per 10 oggi è arrivato il rinvio a giudizio. Per due, quella del boss Provenzano e di Mannino, è stato disposto lo stralcio.

I RAPPORTI TRA MANCINO E NAPOLITANO - «Non ho mai chiesto protezione al capo dello Stato». Si difende Nicola Mancino, rinviato a giudizio per falsa testimonianza nell'inchiesta palermitana sulla trattativa Stato-mafia. Prima con una nota, poi in una conferenza stampa a Roma, l'ex ministro dell'Interno ha ribadito la sua innocenza e chiesto che si faccia chiarezza in fretta: «sono certo che le prove da me fornite all'udienza preliminare sulla mia totale estraneità saranno accolte dal Tribunale in un dibattimento, che spero si concluda in tempi brevi».

Dunque, nessuna richiesta di «protezione» nelle telefonate con il presidente Giorgio Napolitano intercettate, assicura Mancino, mentre nelle conversazioni con il consulente giuridico del Quirinale Loris D'Ambrosio, scomparso nei mesi scorsi, «mi sono lamentato - ha detto - per il pregiudizio che avvertivo sulla pelle da parte dei pm di Palermo». Alla fine «il teorema è stato costruito, checchè ne possa pensare qualche ex procuratore palermitano, e su quel teorema si sono volute costruire anche fortune di carattere politico». Mancino ripete più volte questa parola - «teorema» - che il gup si sarebbe «preoccupato di non smontare, accogliendo la richiesta di rinvio a giudizio per falsa testimonianza, un'accusa che non mi fa piacere, ma è meno di un tradimento contro lo Stato».

E comunque un reato «che rivendico - dice con foga Mancino - di non aver mai consumato e vorrei che il prossimo giudice fosse obiettivo e imparziale».

«Non ho mai saputo niente della trattativa, nessuno me ne ha mai parlato. E non avendo mai saputo niente non potevo neppure inventare una trattativa», ha ribadito l'ex ministro. Mancino ha quindi sottolineato di non aver mai conosciuto Vito Ciancimino, nè l'ex ufficiale del Ros Giuseppe De Donno, mentre Mario Mori l'ha conosciuto «il 23 maggio 1993 nel corso di una trasmissione Tv». Quella dei due ufficiali dei carabinieri era, per Mancino, «un'attività investigativa» e in questo contesto andavano inquadrati i loro rapporti con Ciancimino. E «se Martelli ipotizzava un'attività illecita da parte loro, un'attività a fini diversi da quelli investigativi, da ministro della Giustizia non doveva farsene carico? Viceversa, se Martelli non sapeva di una trattativa, perchè quegli incontri non potevano avere fini solo investigativi?».

Mancino spiega che intende essere presente al processo: «devo difendere il mio onore e la mia onestà. Non sono mai stato costretto ad arrossire per comportamenti eticamente scorretti e non sono mai stato costretto a dimettermi, come pure avvenne a certi miei colleghi, a causa di avvisi di garanzia sotto tangente o per reati gravi. Avevo chiesto il giudizio separato perchè non ritengo di dover stare in compagnia di chi ha lanciato bombe, ha ammazzato un ragazzino sciogliendolo nell'acido, in compagnia di quelli che ho combattuto. Non mi accusano di aver condotto la trattativa eppure vengo messo in quel fascicolo con quell'impianto accusatorio che non poche sofferenze mi ha procurato».



Ecco come si elegge un Papa 2.0

Riccardo Puglisi e Gianluigi Vernasca



Molto probabilmente il Conclave per eleggere il successore di Benedetto XVI inizierà prima del 15 marzo, in quanto il pontefice stesso, prima di ritirarsi, ha emesso un decreto (motu proprio) che permette la velocizzazione dei tempi. La questione è la seguente: qual è l'andamento tipico dei voti ricevuti dai vari "candidati", prima che venga raggiunta la maggioranza dei due terzi più uno? Uno studio statistico fornisce indicazioni più precise a questo proposito. Prima, però, vediamo le regole che portano alla elezione del pontefice.

A stabilire che per essere eletto papa un candidato dovesse ricevere due terzi dei voti dei cardinali e che nessun cardinale potesse votare per se stesso fu Alessandro III nel 1179, durante il Concilio Laterano III. Paolo VI, riprendendo una modifica introdotta da Pio XII e abrogata da Giovanni XXIII, ha fissato la regola della maggioranza dei due terzi più uno, eliminando dunque l'onere di verificare se l'eletto abbia votato per se stesso. Lo stesso Paolo VI ha limitato l'esercizio del diritto di voto ai cardinali sotto gli ottanta anni di età. Ma la modifica più rilevante delle regole elettorali è stata introdotta da Giovanni Paolo II: con la Costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*, ha abbassato drasticamente il quorum necessario per scegliere una soluzione diversa dalla maggioranza dei due terzi più uno, in caso di mancata elezione del papa al trentaquattresimo scrutinio. Tuttavia, Benedetto XVI, eletto secondo le regole stabilite dal suo predecessore, le ha eliminate nel 2007: siamo dunque ritornati a un quorum di "due terzi più uno" per tutte le tornate di voto.

L'EVOLUZIONE DEI VOTI

Durante i passati Conclavi, qual è stata l'evoluzione tipica dei voti dati ai vari candidati durante la sequenza degli scrutini? A quanto ci risulta, su questo tema esiste un solo studio statistico rigoroso.

Sfruttando memoriali scritti da cardinali presenti, Jayne Toman dell'università di Sydney ha raccolto un insieme di dati sulla dinamica dei voti nei sette conclavi che vanno dall'elezione di Benedetto XV nel 1914 (cardinal Della Chiesa) a quella di Giovanni Paolo II nel 1978. (1)

Il più breve fu il Conclave che portò all'elezione di Pio XII (cardinal Pacelli), con tre scrutini, mentre l'elezione di Pio XI (cardinal Ratti) ne richiese quattordici.

La variabile dipendente studiata dalla Toman è il numero di voti ottenuti in ciascun scrutinio da ogni cardinale che ne abbia ricevuto almeno uno, e il cui nome sia stato annotato dai cardinali memorialisti.

Tre variabili hanno un'influenza statisticamente significativa sul numero di voti ricevuti.

(i) Il numero di voti ricevuti da un dato candidato alla tornata precedente ($t-1$) è correlato in modo fortemente positivo con il numero di voti ricevuti dallo stesso nello scrutinio presente. In altri termini, i voti tendono a convergere verso quei candidati che sono stati maggiormente votati allo scrutinio precedente. Secondo le stime effettuate dalla Toman, l'effetto del numero di voti alla tornata precedente è sempre positivo per tutti i conclavi studiati, eccezion fatta per quello che portò all'elezione di Giovanni XXIII (cardinal Roncalli). A parte questo caso, la stima più bassa dell'effetto si ha per il conclave che elesse Pio XI: ogni voto in più per un dato candidato alla tornata precedente è correlato con 0,44 voti in più durante lo scrutinio attuale.

(ii) Esiste un effetto di trascinamento ("momentum"), per cui una crescita dei voti ottenuti da un cardinale tra l'ultimo scrutinio (al tempo $t-1$) e il penultimo scrutinio (al tempo $t-2$) è correlato positivamente e significativamente con i voti ricevuti durante lo scrutinio presente (al tempo t). A prescindere dall'effetto per se stesso del numero delle preferenze ottenute allo scrutinio precedente, i cardinali tendono a convergere su coloro i cui voti appaiono in crescita. A titolo esemplificativo, durante il conclave che portò all'elezione di Pio XI (Ratti), il cardinal Gasparri ricevette otto voti al primo scrutinio, che poi crebbero fino a ventiquattro nel sesto, per rimanere a questo livello per altre due tornate. La perdita di momentum contribuisce a spiegare il fatto che i sostenitori di Gasparri si siano spostati su altri candidati e in particolare su Ratti. Nella tornata finale (la quattordicesima) Gasparri non ricevette alcun voto. Il momentum, pur avendo un effetto positivo sul numero di voti, è di magnitudine assolutamente inferiore rispetto al numero di voti al tempo $t-1$: ad esempio, per i conclavi di Benedetto XV e Pio XI un voto in più tra lo scrutinio $t-2$ e $t-1$ è correlato in media con 0,02 voti in più per quel candidato allo scrutinio t .

(iii) Nel 1904 (disposizione di Pio X) il numero di scrutini giornalieri è stato elevato da due a quattro. A parte la pausa per il pranzo, il momento in cui i cardinali hanno più tempo a disposizione per scambiarsi informazioni e stringere accordi è la sera, quando conversazioni private nelle stanze sono in via di

L'andamento tipico dei voti nel Conclave prima della maggioranza dei due terzi più uno



principio possibili. Secondo le stime della Toman, l'effetto principale delle "conversazioni notturne" è quello di ridurre sensibilmente i voti ricevuti il mattino successivo dal candidato che si trovava in testa la sera precedente. L'effetto potrebbe essere spiegato dal fatto che le conversazioni notturne facilitano un coordinamento tra gli elettori, finalizzato a impedire o rallentare la vittoria del candidato in testa. Unica eccezione a questa regolarità è rappresentata dal conclave che elesse Giovanni Paolo II.

LA BREVE VITA DELLA MAGGIORANZA ASSOLUTA

Con la Costituzione apostolica *Universi Domini Gregis* del 1996, Giovanni Paolo II – oltre a eliminare la possibilità di eleggere il nuovo papa per "acclamazione" e per "compromesso" – ha modificato il quorum necessario per passare, dopo il trentaquattresimo scrutinio senza esito, dalla maggioranza dei due terzi più uno alla maggioranza assoluta o al ballottaggio tra i due candidati più votati nella tornata precedente. Con le regole precedenti, la maggioranza di due terzi più uno poteva essere alterata soltanto con il consenso unanime di tutti i cardinali partecipanti al conclave. Dopo l'introduzione della nuova regola, una maggioranza assoluta di cardinali era sufficiente per decidere se a partire dal trentacinque-

sima votazione si dovesse procedere a maggioranza assoluta, oppure con ballottaggio.

Si dà il caso però che queste regole siano state applicabili soltanto al conclave del 2005 che ha portato all'elezione di Benedetto XVI: molto probabilmente hanno dato maggior potere contrattuale a una maggioranza semplice – e coesa – di cardinali durante i primi scrutini, a motivo della minaccia credibile di scegliere un quorum del 50 per cento più uno dopo il trentaquattresimo scrutinio. Poiché nel 2007 Benedetto XVI ha reintrodotto un quorum permanente dei due terzi più uno, ci aspettiamo che il Conclave attuale convergerà su un cardinale che può contare su un consenso ampio. Non siamo certamente attrezzati a leggere le intenzioni del papa emerito, ma possiamo supporre che la sua decisione del 2007 fosse motivata esattamente dal desiderio di facilitare l'elezione di un successore che sana fratture invece di allargarle.

(info.lavoce)

(1) Toman, J. T. [2004]. "The Papal Conclave: How do Cardinals Divine the Will of God?". Mimeo, University of Sydney. Disponibile qui: <http://128.97.165.115/media/files/PERG.Toman.pdf>

Unesco alla siciliana

Le bellezze abbandonate nell'Isola

Gaia Montagna



Valle dei Templi, Villa Romana del Casale, isole Eolie, Val di Noto, Pantalica. Emergenze e ritardi nella gestione delle eccellenze culturali dell'isola. Unesco alla siciliana, parte seconda. Dopo quindici mesi dal primo dossier di Legambiente non è cambiato nulla. Anzi è peggiorato tutto. A rinnovare la denuncia di Salvalarte Sicilia sui siti Unesco, il fascicolo presentato nei giorni scorsi nella chiesa San Francesco Borgia a Catania da Gianfranco Zanna, direttore regionale di Legambiente Sicilia, che ha sottolineato: "La situazione in quindici mesi non è cambiata, ma anzi è peggiorata. E' inutile nascondere, prende davvero lo sconforto davanti a tanta desolazione, degrado, disattenzione, incuria. E' proprio una grave mancanza di cultura, di sensibilità culturale e di rispetto per il passato, per tutto ciò che dovrebbe essere un'opportunità e una straordinaria occasione di sviluppo e di futuro per questa terra, tutto quello a cui assistiamo ogni giorno intorno ai siti siciliani dichiarati dall'Unesco Patrimonio dell'Umanità".

Nel primo dossier del novembre 2011 Legambiente aveva elencato i siti Unesco soffermandosi sul loro degrado e sulla impellente necessità di interventi conservativi. Nulla di tutto ciò è stato realizzato. Adesso insieme alle ennesime denunce avanza alcune proposte: l'attivazione e la presenza, nei territori interessati dai siti Patrimonio dell'Umanità, della Fondazione Unesco, istituita da alcuni anni all'Assessorato regionale dei Beni culturali, perché possa essere un utile strumento d'iniziativa e controllo per una migliore gestione coordinata delle attività inerenti i siti siciliani della World Heritage List; la nascita di una Consulta siciliana per i siti Unesco, dove mettere insieme tutti gli enti e istituzioni, pubblici e privati, l'associazionismo, personalità della cultura, presenti nei territori in cui ricadono i nostri Patrimoni dell'Umanità, per definire programmi e progetti finalizzati alla tutela ed alla valorizzazione. Degrado, abusivismo e cementificazione sono i mali che attanagliano le bellezze siciliane, testimoni di storia e lustro. Partendo

da Agrigento e la sua area archeologica, dal 1997 sito Unesco, non può che essere evidenziato l'irrisolto problema dell'abusivismo edilizio, minaccia costante della Valle dei Templi, conseguenza di una eccessiva antropizzazione. Anche la Villa Romana del Casale di Piazza Armerina non gode di buona salute. Patrimonio dell'umanità dal 1997, è stata oggetto di lavori conclusi nel luglio del 2012 per il restauro e la copertura dei mosaici. Un 20 per cento però mantiene ancora la vecchia copertura di plexiglass, non preservando le opere musive dalle infiltrazioni di acqua piovana. Le perle del Tirreno non sono esenti dall'attacco umano. L'intero complesso delle isole Eolie è al centro di continui interessi di speculazione edilizia. Legambiente denuncia anche la mancata istituzione dell'Area Marina Protetta, del Parco nazionale delle Eolie e della Riserva Naturale dell'isola di Lipari. "Per accedere all'interno delle isole Eolie si paga un biglietto proprio perché bene protetto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite- spiega Gianfranco Zanna- poi però le risorse raccolte si disperdono". Nella parte sud orientale della Sicilia le otto città fra cui Noto, Modica, Palazzolo Acreide, Ragusa e Scicli sono divenute Patrimonio dell'Umanità nel 2002. Ricostruite dopo il terremoto del 1693 sono testimonianza di eccezionalità architettonica ed urbanistica. Alle città del tardo Barocco manca però un piano di gestione, strumento obbligatorio per ciascun sito Unesco. Mettere d'accordo tre province e otto comuni è una vera impresa. Con le sue 5 mila tombe scavate nella roccia del XIII secolo a.c. sia Pantalica che Siracusa, con l'isola di Ortigia, il Teatro Greco e le aree archeologiche sono beni protetti dall'Unesco dal 2005. Cementificazione e costruzioni a ridosso dei beni stanno offuscandone la bellezza.

La Necropoli e Pantalica sono sempre più vittime di incendi, che ne distruggono ogni estate fauna e flora. Compare anche l'Opera dei Pupi tra i Patrimoni Orali e Immateriali dell'Umanità. Primo ad essere inserito nella lista, non ha ricevuto adeguata valorizzazione da istituzioni nazionali e locali. "Parlando di Patrimoni dell'Umanità- dice il presidente Zanna- l'unica vera buona notizia arriva da una nostra meraviglia che, guarda caso, non è ancora inserita nella lista. Mi riferisco all'iter avanzato, con buonissime possibilità di giungere al suo compimento, di candidatura e successivo riconoscimento da parte dell'Unesco, dell'Etna come bene naturalistico. E' stata Legambiente, più di due anni addietro, a lanciare questa candidatura, evidenziando l'anomalia e l'assurdità che il più grande vulcano d'Europa attivo non fosse stato ancora inserito nella World Heritage List e adesso, dopo un ottimo lavoro organizzato e promosso dall'Ente Parco che ha definito il Piano di Gestione del sito, si aspetta l'esito finale fin dalla prossima sessione annuale del World Heritage Committee che si riunirà tra giugno e luglio in Cambogia. Tanto lavoro dunque per preservare dai danni del tempo e dell'uomo quello che l'uomo e la storia hanno consegnato ai posteri. "Ci vuole coraggio e determinazione- conclude Zanna- ma noi continuiamo a credere nella bellezza e nella memoria della nostra isola".

In Afghanistan i droni uccidono sempre più civili

Antonio Mazzeo

Nel 2012 le forze armate Usa e la Cia hanno accresciuto notevolmente il numero di attacchi in Afghanistan mediante l'utilizzo di aerei senza pilota, uccidendo molti più civili dell'anno prima. Secondo quanto rilevato dalla Missione delle Nazioni Unite in Afghanistan (UNAMA), lo scorso anno sono stati lanciati con i droni 506 bombardamenti, il 72% in più di quanto verificatosi nel 2011 quando gli attacchi furono 294. L'escalation è stata confermata dal Comando centrale dell'U.S. Air Force che ha specificato come nel 2012 i droni sono stati utilizzati nel 12% degli attacchi aerei, mentre l'anno precedente ciò era avvenuto solo nel 5% dei casi.

Nell'ultimo rapporto annuale sui morti civili nel conflitto afgano, le Nazioni Unite hanno accertato perlomeno cinque incidenti in cui è stata coinvolta la popolazione civile con il tragico bilancio di 16 morti e 3 feriti. In buona parte dei casi, la popolazione civile è stata colpita dai droni "per errore" durante gli attacchi lanciati contro le milizie insorgenti. Il rapporto delle Nazioni Unite segnala in particolare tre gravi "incidenti". Il primo è accaduto a fine luglio scorso nella provincia orientale di Nuristan, quando un insegnante afgano a bordo di un SUV, fu colpito a morte da un drone subito dopo essere stato fermato ad posto di blocco dai Talebani. Nell'attacco rimasero uccisi anche tre miliziani mentre furono feriti gli altri due passeggeri del SUV, uno dei quali minorenne. Il 22 ottobre 2012, nella provincia di Logar, morirono invece quattro ragazzi per le esplosioni delle bombe di un Predator Usa teleguidato verso un'area a un paio di miglia di distanza dove era in corso uno scontro a fuoco tra i reparti governativi afgani e i Talebani. Infine, il 23 settembre, nella provincia di Kunar, l'attacco "selettivo" di un drone contro due comandanti talebani ha causato pure la morte del sedicenne Bacha Zarina. Provata dalle autorità locali l'assoluta estraneità del giovane all'organizzazione insorgente, il Comando militare Usa ha deciso di "indennizzare" il padre della vittima con 2.000 dollari.

Sino ad oggi l'incidente più grave causato in Afghanistan dal bombardamento di un velivolo senza pilota resta quello avvenuto nel 2010 nella provincia di Oruzgan, quando morirono 24 civili scambiati dalle telecamere spia per Talebani.

Mentre i portavoce delle forze armate Usa a Kabul non hanno voluto spiegare le ragioni del sempre più intensivo utilizzo di droni nel conflitto afgano, per The Associated Press si tratta di un chiaro segnale che il Pentagono intende "esemplificare" la lotta contro i ribelli mentre si sta preparando a ritirare o ridurre drasticamente le truppe Usa nei prossimi due anni. "L'esorbitante aumento nel numero delle operazioni dei droni accresce la possibilità che le forze armate statunitensi diventino ancora più dipendenti da essi nella lotta ad Al-Qaida, via via che si avvicina la fine del 2014", scrive l'agenzia stampa. L'inarrestabile e mortale escalation ha spinto Georgette Gagnon, responsabile dell'ufficio per i diritti umani di

UNAMA, a lanciare un appello perché vengano riviste le scelte tattiche e gli obiettivi delle operazioni aeree "in modo da assicurare il rispetto delle leggi umanitarie internazionali".

Intervenendo recentemente al Congresso, il sen. Lindsey Graham (repubblicano eletto nella Carolina del Sud) ha denunciato che gli attacchi dei droni in Afghanistan, Pakistan e Yemen hanno causato dal loro avvio con l'amministrazione di George W. Bush ad oggi, più di 4.700 morti. Per le Nazioni Unite le vittime sarebbero 3.000 circa, di cui non meno di 500 "non combattenti" (donne, minori, anziani). "Con l'uso dei droni vengono messi a rischio cinquant'anni di diritto internazionale", ha dichiarato l'avvocato sudafricano Christof Heyns, relatore speciale ONU sui temi del controterrorismo e delle esecuzioni extragiudiziali. "Gli omicidi mirati, così come sono stati definiti dai comandi militari, eseguiti con gli aerei senza pilota, sono la più grande sfida al sistema del diritto internazionale dopo la Seconda Guerra Mondiale. Ci sono stati attacchi secondari di droni sui soccorritori che portano aiuto ai feriti: questi sono crimini di guerra".

"Il termine omicidio mirato è sbagliato, perché suggerisce l'implicazione di un ruolo marginale della violenza", aggiunge Philip Alston, altro relatore speciale delle Nazioni Unite. "Il danno collaterale può essere minore rispetto a un bombardamento aereo, ma poiché si elimina il rischio di perdite militari, il loro uso può diventare smodato". Per Alston, la gestione dei droni da parte di operatori che si trovano a migliaia di chilometri dalle aree dei conflitti rischia di creare una "mentalità da playstation" dove si uccide come se si stesse giocando un videogame. "La Cia, in particolare, coordina le ope-

razioni militari dei velivoli comandati a distanza in maniera poco trasparente, non ponendo l'enfasi appropriata sulle regole e sui limiti imposti dal diritto umanitario internazionale", ha aggiunto il funzionario ONU.

Nel 2012, durante le operazioni belliche in Afghanistan, sono stati assassinati complessivamente 2.754 civili, contro i 3.131 del 2011. È la prima volta negli ultimi sei anni che il numero di vittime "non combattenti" registra una riduzione. La missione delle Nazioni Unite in Afghanistan rileva tuttavia che la maggior parte delle uccisioni e dei ferimenti è avvenuta nel secondo semestre dell'anno, con un aumento in percentuale del 13% relativamente allo stesso periodo del 2011. I civili uccisi dalle forze armate Usa e NATO sono stati 316 (tra cui 51 bambini) con una riduzione del 46% rispetto al 2011, mentre i feriti sono stati 271. Sono i Talebani e gli altri gruppi insorgenti - secondo l'ONU - ad aver causato l'81% dei fatti di sangue che hanno colpito i civili afgani, con 2.179 morti e 3.952 feriti. Quasi 700 persone sono state assassinate durante "attacchi mirati" a impiegati e funzionari governativi, specie nelle regioni meridionali ed orientali dell'Afghanistan.

Le Nazioni Unite hanno accertato cinque incidenti in cui è stata coinvolta la popolazione civile con il tragico bilancio di 16 morti e 3 feriti

“Siamo tutti in guerra” contro i partiti In un pamphlet il manifesto di Beppe Grillo

Angela Morgante

“La Rete contro i partiti – Siamo in guerra” è un piccolo pamphlet che Chiarelettere ha pubblicato nell'ottobre del 2011.

In poco meno di duecento pagine c'è tutta l'idea propulsiva del nuovo movimento che Beppe Grillo ha messo in moto già dal 2005.

La parabola, che ha lanciato nel mondo della comunicazione Beppe Grillo come guru di un movimento che come una marea ha mobilitato migliaia e migliaia di cittadini, è scritta a quattro mani da Beppe Grillo e dall'imprenditore informatico Gianroberto Casaleggio.

Lo leggiamo con curiosità: in forma piana e con continui rimandi a testi online e documenti da ricercare su internet, i due dipanano la loro teoria secondo cui attraverso la rete e mobilitando le persone volontariamente queste si metteranno in gioco per accedere alla conoscenza del mondo senza gli infingimenti della politica e senza la mediazione di chicchessia, accesso diretto alle fonti di informazione.

Si potrebbe obiettare che anche ciò che entra nel circuito della Rete è mediato da qualcuno, che tutto il mondo delle relazioni interpersonali deve essere confronto di idee e che l'interscambio soltanto scritto porta spesso a equivoci...

Ma leggiamo con attenzione perché vogliamo capire cosa sta travolgendo la vita politica del nostro Paese in un momento di profonda crisi economica, sociale e politica.

Per sua stessa definizione dunque la Rete è libera da condiziona-

menti, tutti possono (o potrebbero) accedervi tramite l'utilizzo di un computer o di un tablet e, ormai superata la fase in cui è nato il Web (il 6 agosto 1991 l'informatico inglese Tim Berners-Lee pubblico il primo sito) da un'idea sviluppata dal CERN (Conseil européen pour la recherche nucléaire) per la condivisione di documentazione scientifica.

L'idea vincente di Beppe Grillo è stata quella di combattere contro i mulini a vento delle organizzazioni partitiche aggregando simpatizzanti attraverso la Rete. In nome della libertà di condividere oggetti gratuitamente online.

Anche il mondo dello spettacolo e della musica da sempre incatenato da produttori che gestiscono e ingabbiano gli artisti ha risposto entusiasticamente alla “rivoluzione” di Grillo che ha organizzato un concerto a Cesena. Una sorta di Woodstock italiana il 25 e 26 settembre 2010 ha mobilitato migliaia di giovani e artisti al di fuori dei circuiti tradizionali della comunicazione anche televisiva, così il Movimento che nasce ha un che di autarchico: e questo è la sua forza

e insieme il suo limite, forza dovuta al carisma del suo leader, e anche alla convinzione di libertà insita nel concetto di Rete, limite perché non accetta “contraddittorio”, o sei con noi – e la pensi come noi – o sei fuori.

E dopo le elezioni del 2013 siamo piombati nell'incertezza politica: e questo – dice l'A.D. Fiat Marchionne preoccupato – crea incertezza economica, soprattutto se continua a ventilarsi l'ipotesi dell'uscita dell'Italia dall'euro.



Nuovi talenti per l'Europa: concorso Rai-Commissione Europea

L'Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia informa che ha preso il via l'edizione 2013 di Nuovi talenti per l'Europa, il progetto realizzato dalla RAI in collaborazione con il Partenariato di Gestione (Parlamento europeo, Commissione europea e Dipartimento per le Politiche Europee, con la collaborazione del Ministero Affari Esteri), promosso per favorire una maggiore sensibilizzazione sul tema dei diritti della cittadinanza e dell'identità europea.

In occasione dell'Anno europeo dei cittadini - Nuovi talenti per l'Europa - chiede a tutti i partecipanti di girare un video di tre minuti

sulla "Cittadinanza europea".

"Siamo tutti europei", è lo slogan del video promozionale del concorso che ricorda come ormai "abbiamo un mercato unico, votiamo i nostri rappresentanti e possiamo far sentire la nostra voce". Ma per ottenere il massimo dai nostri diritti dobbiamo conoscerli: "raccontaci la tua idea di cittadinanza europea in una clip da un minuto".

In palio una videocamera HD. La clip va inviata a Nuovi Talenti entro il 3 giugno 2012.

<http://www.europa.nuovitalenti.rai.it/dl/NuoviTalenti/>

“Fimmine ribelli” nella Calabria ritratta da Lirio Abbate

Melania Federico

Fimmine e anche ribelli. Sono loro le vere antagoniste delle organizzazioni criminali che, costernate, raccontando le loro verità, sperano di sciogliere i nodi delle reti malavitose e di svelare gli intrecci delle famiglie mafiose. È così che decidono di sfidare le burrasche che le loro scelte possano innescare, si presentano alle forze dell'ordine per denunciare soprusi e crimini di cui sono state dirette spettatrici. “Mio padre ha due cuori: la figlia o l'onore? In questo momento dice che vuole la figlia, però dentro di lui c'è anche quell'altro fatto”. Sono le parole pronunciate da Maria Concetta Cacciola, trent'anni, tre figli, colpevole di aver tradito il marito e di aver deciso di collaborare con la giustizia seguendo l'esempio di Giusy Pesce, anche lei di Rosarno. Tra le femmine ribelli ci sono anche Rosa Ferraro e Simona Napoli. Hanno come denominatore comune la disubbidienza: hanno difatti osato sfidare l'onore e dire di no ai loro padri, ai loro mariti e ai loro fratelli. In Calabria la donna che “disonora” la famiglia deve morire, meglio se con un suicidio che tutela dalle conseguenze penali.

Lirio Abbate, nel suo ultimo libro “Fimmine ribelli”, editore Rizzoli ritrae “Una terra lacerata da una guerra impietosa alimentata dall'odio e dalla sete di denaro e potere”. È la Calabria per l'appunto raccontata attraverso la storia delle donne di Rosarno, un luogo dove vigono ancora, nel silenzio più assordante, “leggi arcaiche e retrive”, come il delitto d'onore. Lì le cronache raccontano che una donna che tradisce o si innamora di un altro viene condannata con una sentenza di morte, spesso eseguita per mano di un fratello o di un parente. Atrocità. Ma ci sono storie, tante, che sembrano seguire la stessa sceneggiatura. Le donne di Rosarno, nate in famiglie di stampo mafioso o vicine alla criminalità organizzata sovente interrompono la scuola prematuramente, si sposano in tenera età, magari messe sotto torchio da padri per i quali il matrimonio è un'occasione di profitto e di protezione. Ancora adolescenti mettono al mondo dei figli e spesso vivono in una condizione di estrema solitudine perché i mariti scontano le loro

pene in carcere.

Ci sono “fimmine”, racconta Lirio Abbate, che riescono a “modellarsi sul codice, a coincidere con la parte assegnata”, altre subiscono “a testa china e labbra strette, perché è così che è stato loro insegnato e perché ormai hanno perso la forza anche solo di sognare un futuro diverso”. Ma ci sono tante altre, come Giusy Pesce e Rosa Ferraro, che “decidono di stracciare il copione e provare a costruirsi una vita che sia davvero la loro”. Sono queste le donne che la 'ndrangheta teme di più: per le cose che possono svelare, ma anche per “la forza imitativa di una scelta di rottura manifesta”, che sgretola l'immagine di solidità e compattezza della struttura mafiosa. Per loro prende avvio un ciclo di vita che mette a dura prova il personale equilibrio psicologico. Sono strette tra la paura di poter subire ricatti e maltrattamenti, nonché il timore di perdere i propri figli, e tra la possibilità di tornare indietro, sotto le pressioni dei familiari che spesso usano come espedienti i ricatti affettivi per farle ritrattare. Il prezzo pagato è una vera cambiale. Chi ha tradito il marito può essere uccisa, come Angela Costantino, persino se vedova, com'è accaduto a Maria Teresa Gallucci. Altre pagano con l'assassinio del nuovo compagno, come Simona Napoli. Altre ancora si uccidono per l'esasperazione e il senso di impotenza come Maria Concetta Cacciola o Tita Buttafusca.



Ma la ribellione delle donne che oggi accettano la protezione dello Stato, ovvero del nemico, per cercare di scampare ad un destino infernale, produce un effetto dirompente. In primis perché manda in fumo l'iconografia che impersona l'unità del clan, mettendo in dubbio i cardini del sistema 'ndrangheta, mettendo a nudo peraltro l'impotenza dei boss che non riescono a “tenere in riga” le loro donne.

E, soprattutto, accende nelle altre donne la consapevolezza del proprio status e il desiderio di scrollarsene, facendo nomi e cognomi e generando spaccature in un universo dai contorni inverosimili.

In Sicilia indici occupazione femminile in caduta libera

In Italia il tasso di occupazione femminile nel 2012 è stato del 47,1%, in Sicilia del 28%, a Catania del 27%. Nel 2010 il tasso di occupazione femminile era in Italia del 46%, in Sicilia quasi del 29% e a Catania del 28%.

In tre anni gli indici nazionali si rivelano in caduta libera, in Sicilia e a Catania il tasso aumenta di un punto percentuale. Una crescita di poca sostanza, che non cambia una situazione drammatica e sostanzialmente stabile.

I dati sono stati resi noti dall'Ires Cgil di Catania alla vigilia della Festa della donna che la Camera del lavoro celebrerà con un dibattito venerdì mattina.

A Catania la disoccupazione femminile è tra le più alte d'Italia, ma tra le più basse della Sicilia; il primato tocca a Trapani con un tasso del 24,4%. Le donne in cerca di occupazione censite nel 2012 sono 24 mila il 18,8% della forza lavoro (20,6% in Sicilia; 11,9% in Italia); erano 18 mila nel 2010 per un tasso di disoccupazione del 14,5%. La disoccupazione nella provincia di Catania, nell'arco di tre anni, registra una crescita di 4 punti e mezzo.

Giusy Mercadante

“La mia partita” mette in rete il valore della legalità

Ogni partita si sa mette in campo la sfida. E nella competizione tra avversari a trionfare è il più forte. Nel libro “La mia partita”, Editore Iride, di Giuseppe Cadili- educatore presso il Convitto Nazionale di Stato “Giovanni Falcone” di Palermo e giornalista, il fulcro dell’introspezione tra due antitesi- un valore e un disvalore- risiede proprio in un match calcistico.

Il giornalista Antonio Conti viene incaricato dal suo caporedattore di andare al Convitto Nazionale di Palermo per intervistare un’alunna del liceo, Valeria Tancredi, perché ha trovato le pagelle del giudice Falcone che in quell’istituto ha frequentato le scuole elementari.

Un incarico che genera un turbinio di sensazioni e di ricordi. Antonio, che ha lasciato la sua famiglia e il suo piccolo paese, ha studiato in quella scuola e così con la mente fa un tuffo nel passato.

Ricorderà dunque quell’episodio che ha segnato la svolta della sua vita quando tentò di truccare una partita di calcio- tra una classe ginnasiale e una liceale che si tenne proprio all’interno del Convitto- ma poi riuscì a ribaltare l’esito definitivo della sfida.

Prima che avesse inizio il match in campo, la vera partita stava per essere giocata nella coscienza del protagonista: da una parte c’era il rimorso di essere sul punto di commettere un’ingiustizia,

dall’altra la sicurezza di un facile guadagno. Due antidoti che fanno a botte. Una figura di riferimento, quella del professor Monti che fa da bussola nella comprensione del valore dell’onestà.

E ancora, ripensando ai sacrifici che la sua famiglia aveva fatto, spronato dall’esempio di lealtà di Giovanni Falcone a cui il Con-

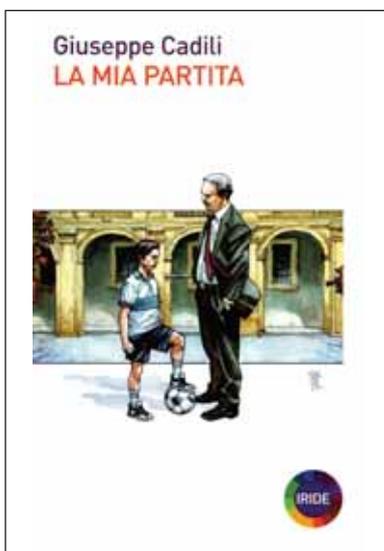
vitto è intitolato, a fare la parte da leone è la sua presa di coscienza e la successiva assunzione di responsabilità. Quest’ultima costa al protagonista una pubblica confessione dinanzi ai compagni, ai professori e al rettore.

È in questo momento che il fischio d’inizio avvia il secondo tempo della partita dove in campo si scontrano i valori del quotidiano. Le sfide si vincono quando ci si trova innanzi a delle scelte da compiere e dove le strade della legalità e della giustizia sono certamente le più tortuose e difficili da percorrere.

E poi il goal finale che decreta la fine del match e mette in rete il valore dell’onestà. Un esempio da seguire e una partita che tutti, nel quotidiano, dovrebbero giocare.

Dal libro di Cadili trae spunto il corto dal titolo “Convitto Falcone. La mia partita”, diretto dal regista Pasquale Scimeca e presentato alla Mostra del Cinema di Venezia.

M.F.



La componente femminile del lavoro amplifica le “due Italie”

Dove le donne hanno maggiori possibilità di trovare una occupazione? Quanto la crisi sta penalizzando il lavoro delle donne? Attraverso l’indicatore del “LAVORO IN ROSA” viene realizzata una prima fotografia del mercato del lavoro femminile nelle regioni italiane. Nelle prime otto posizioni troviamo solo regioni del Nord caratterizzate da buoni tassi di occupazione e da bassi livelli di inattività e di giovani ai “pit-stop”. La regione che sembra esprimere al meglio il potenziale lavorativo femminile è il Trentino Alto Adige: qui il 65% delle donne è attivo, oltre il 60% è occupato e la disoccupazione è nettamente inferiore alla media nazionale (5,8% vs. 12%). Solamente una donna su quattro fa un lavoro part-time ma avrebbe voluto lavorare a tempo pieno. Segue la Valle d’Aosta. Nelle posizioni successive continuano ad assicu-

rarsi buoni standard per il mercato del lavoro femminile nel complesso regioni come Emilia Romagna, Lombardia, Friuli Venezia Giulia e Veneto, anche se si fa più consistente la percentuale di giovani donne NEET. Le regioni del Mezzogiorno sono invece nel fondo della classifica, soprattutto per i bassi tassi di attività. La regione con le performance peggiori è la Sicilia: il 36% delle donne è attivo sul mercato del lavoro, con un tasso di disoccupazione del 21%. Le poche siciliane che lavorano sono spesso “costrette” ad accettare un impiego a mezzo servizio (77% part-time involontario). La Sicilia ha il poco invidiabile primato delle giovani NEET: 4 ragazze su 10 non studiano né lavorano. Situazione molto simile anche per la Calabria e la Campania, rispettivamente penultima e terzultima.

La “leggenda” di Pontormo

Ecco come Nigro decostruisce un mito

Salvo Fallica

Il libro di Salvatore Silvano Nigro sul Pontormo è (L'orologio di Pontormo, Bompiani, pagine 224, Euro 12,50) un viaggio nella dimensione culturale ed umana dell'artista, nel contempo è anche un itinerario nella storia dell'arte e della letteratura del Cinquecento. Con la particolarità che questo itinerario non è circoscritto nel tempo oggetto dell'analisi, ma attinge ai secoli precedenti e si proietta nei successivi, con direzioni che trascendono schematizzazioni e classificazioni semplici. La storia del Pontormo è divenuta una “leggenda”, è stata transcodificata in invenzione letteraria dai suoi contemporanei e da chi è venuto dopo. Nigro, con sapienza filologica, riesce a decostruire il mito, mostrare il nucleo centrale dell'invenzione di un pittore manierista.

Un'invenzione che scaturisce dalle contraddizioni del Pontormo medesimo, dal suo vivere lontano dal mondo cercando di ascoltare con orecchio “filologico” la realtà, chiuso in una stanza nella quale si nascondeva non rispondendo a chi bussava alla sua porta. Creando malumori ed equivoci, lasciando con un “palmo di naso” il Bronzino, che le sue rimostranze le metterà pure per iscritto, contribuendo alla costruzione di un caso letterario. Bronzino scriverà al “dottissimo” Benedetto Varchi. Nigro racconta: “Di nessuna porta si fidava ormai il Bronzino. Neppure di quella del Varchi. Non andrà più ‘in persona’. Manderà lettere. Agli amici, soprattutto”. Ma il caso accennato, Varchi lo fa dilagare. Vien inserito nella trama linguistica dell'Ercolano (pubblicato postumo nel 1570). Nigro parte da un diario di Jacopo Pontormo, ovvero Il libro mio, un testo che come ha sintetizzato Giorgio Manganelli nell'introduzione, l'artista scrisse fra il 1554 ed il 1556, compilazione di appunti, “annotazioni duramente quotidiane”.

Il Pontormo vi descrive aspetti della vita quotidiana in maniera

cruda. Nella descrizione dei suoi malanni, degli “estremi ardori”, delle “lune cattive”, delle “secrezioni”, vi è la sua lotta con il corpo, la sua dialettica con la vita. Nigro coglie in pieno questa filosofia esistenziale non metafisica, intrisa di un'angoscia moderna. Pontormo si interroga per giorni sul chi avrà bussato. Il che era maggiore dell'impegno che avrebbe provocato l'apertura della porta. Solo a pochi Pontormo apre, amici che gli portano il cibo, che lo assistono. Ma lui è sempre solo nel suo

mondo, che racconta in maniera dura e colta, mostrando la conoscenza sottile delle Metamorfosi di Ovidio, dell'opera del Berni e di autori minori e maggiori dei secoli che l'hanno preceduto. Su quella scala che Pontormo utilizzava per accedere od uscire dalla stanza posta nella sommità della sua casa, anche grandi protagonisti della storia letteraria ci han meditato. “Leopardi ci specillò sopra, a proposito di complimenti e convenevoli. Una scala a pioli gli sembrò 'corpo' di sufficiente insensatezza a esemplificare, in commedia, un sentimento ridicolo”.

Leonardo Sciascia farà dialogare sul Pontormo due personaggi de Il contesto. Era così sui generis il Pontormo, che della sua vera natura “non se ne accorsero neppure gli amici più intimi”. Che non capendolo lo inventarono o rein-

ventarono, creandone una forma leggendaria. L'orologio di Pontormo è metaforicamente lontano dal meccanicismo del razionalismo deterministico del secolo successivo, è una dimensione del suo tempo, vi è la modernità rinascimentale, ma la sua non è la gioia esistenziale della riconquistata centralità dell'uomo. Vi è invece un precorrere una modernità ansiosa, contraddittoria e angosciata. Vi è un uomo che aspetta la fine del mondo, permeato da una visione religiosa, un mondo che “solo le piaghe di Cristo potevano salvare”.



“La fine del regno”, in un libro l'exkursus sul regno normanno in Sicilia

Con il recente saggio “La fine del regno” (Nuova Ipsa Editore), Pasquale Hamel completa il suo excursus sul regno normanno in Sicilia dopo aver descritto nel precedente volume “L'invenzione del regno” la conquista dell'isola da parte dei Normanni e la fondazione del Regnum Siciliae. L'approccio di Hamel è di tipo divulgativo. Rispetto a certa storiografia che vede una continuità tra periodo normanno e periodo svevo, fissa una cesura tra i due periodi storici. La seconda fase del dominio normanno, che va dalla morte di Ruggero II (1154) alla conquista della Sicilia da parte di Enrico VI (1194), è il quarantennio che segna il declino dell'espansione normanna dopo la poliedricità ruggeriana, che aveva posto la Sicilia al centro del Mediterraneo facendo nascere per la prima volta una vera coscienza siciliana attraverso

l'integrazione di etnie e culture diverse. Con gli Svevi la Sicilia torna ad essere luogo periferico dell'Impero. Il saggio evidenzia la repentinità del declino normanno a fronte della gradualità della fase di espansione. Il periodo cosiddetto dei “Guglielmi” sancisce la fine dell'equidistanza tra l'Impero e la Chiesa che aveva connotato la politica di Ruggero II. In particolare Guglielmo II, ambizioso ma inesperto, non seppe porre un argine alle mire espansionistiche dei seguaci del Barbarossa come aveva tentato di fare Tancredi, ultimo vero re normanno. Secondo Hamel le dinastie normanna e sveva sono nettamente contrapposte, anche se Enrico VI con il matrimonio con Costanza d'Altavilla si era potenzialmente posto nel solco della continuazione della dinastia normanna. **Pippo La Barba**

Agnello Hornby, "Nel mio libro affronto la difficoltà di affermare la propria identità"



Gli oleandri circondano tutte le case siciliane, quasi fossero una protezione contro l'esterno, contro l'invasore di cui gli isolani hanno da sempre paura. Ed è all'ombra di questa pianta velenosa, in una villa a Pedrara, sui Monti Iblei, che si svolge il nuovo romanzo di Simonetta Agnello Hornby. L'autrice ha incontrato un gruppo di giornalisti, blogger e librai in un pranzo informale per parlare del suo nuovo libro, "Il veleno dell'oleandro", prima di presentarlo alla Feltrinelli di piazza Piemonte a Milano.

UN LIBRO CHE RICHIAMA "LA MENNULARA" – Alla morte della zia Anna, i Carpinteri si raccolgono al suo capezzale e iniziano a indagare sui segreti passati della loro famiglia, custoditi dalle bocce serrate della zia. La vicenda si snoda attraverso il racconto in prima persona della nipote prediletta di Anna, Mara, che si alterna a quello di Bebe, uomo ambiguo ed effeminato, vero custode della proprietà della zia, a lei stretto da un legame di cui non si comprende la natura. Si tratta di un libro che, dal punto di vista della scrittura, l'autrice accosta a "La Mennulara": "Anche qui volevo una storia breve – per scriverlo ho impiegato cinque giorni, per 'La Mennulara' me ne ci erano voluti sette. In entrambi i casi ho descritto poco, e anche tra i personaggi ci sono delle consonanze."

LA DIFFICOLTÀ DI TROVARE LA VOCE DEI PERSONAGGI – Si intrecciano qui una serie di voci: il racconto di Mara, la nipote prediletta di Anna, si incrocia a quello di Bede, entrambi svolti in prima persona. E al loro punto di vista si aggiunge naturalmente uno sguardo terzo, quello del narratore esterno. "È stato difficile dar voce a Bede", spiega l'autrice a questo proposito, "ma per raccontare un personaggio così complesso, bisessuale, con tutti questi amori alle spalle, era indispensabile far parlare lui in prima persona. Spero di essere riuscita a trasmettere il messaggio che mi ero proposta di dare. Io faccio parte del consiglio di amministrazione di un'associazione benefica, che opera a favore dei figli di sieropositivi: la maggior parte di questi bambini avevano un padre bisessuale, e l'associazione stessa è stata fondata venticinque anni fa da due donne che avevano perso il compagno bisessuale. È veramente grande l'ingiustizia della società nei confronti di questi individui, che vedono negata la loro identità. Ho parlato con diversi amici omosessuali, e tutti mi dicono che i bisessuali non

esistono, che sono omosessuali nascosti. Ma tutti i bisessuali con cui mi sono confrontata hanno dichiarato di essere così da quando ricordano. Queste persone sono veramente isolate."

IL VELENO DELL'OLEANDRO – L'autrice si sofferma anche sull'immagine che dà il titolo al libro, "Il veleno dell'oleandro". "Della gente del Sud mi raccontava l'altroieri che un plotone di francesi fu ucciso dai popoli locali che dettero loro da mangiare l'oleandro. È una pianta velenosissima. L'assurdità è che sia presente in tutti i giardini di tutte le case siciliane, attaccato all'abitazione, a portata di mano per i bambini. E questo perché è talmente velenoso da uccidere gli scarafaggi. Ma cento scarafaggi potranno mai valere un bambino? Insomma, non si sa proprio perché ci ostiniamo a tenere questa pianta", racconta la scrittrice. Forse ha a che fare con quella chiusura al mondo esterno che è tipica degli isolani, quasi fosse un'arma di difesa dall'"aggressore", altro aspetto su cui l'autrice si sofferma. "Gli isolani hanno sempre timore dell'invasore: sono circondati dal mare, e il mare fa paura. È un tratto, questo, che i siciliani condividono con gli inglesi. Per scrivere questo libro ho dovuto fare delle ricerche su Pantalica" – località archeologica Iblea – "e ho scoperto che qui abitavano gli unici che si potessero definire i 'veri siculi'. Qui infatti si sono sempre rifugiati gli abitanti per sfuggire agli aggressori, a partire dai greci. Questo timore, questo 'senso dello straniero' è profondamente radicato nell'isolano: per i siciliani anche Garibaldi fu un invasore."

LA DIVERSITÀ DEGLI ISOLANI – "Certo, io sono italiana, ma sono anche siciliana", dichiara Simonetta Agnello Hornby. "E noi siciliani siamo diversi, è innegabile. Gli isolani, a differenza di chi abita il continente, conoscono i loro confini. Spesso poi l'isolano crede di essere migliore, ed è anche questo un modo per proteggersi. Noi in particolare, e anche gli inglesi, abbiamo questa caratteristica. Ci sentiamo per certi versi migliori, per altri peggiori: in ogni caso, c'è un superlativo di mezzo. Quando per esempio i londinesi dicono 'A Londra c'è il clima peggiore di tutta l'Inghilterra', se li si contraddice si offendono. C'è come il gusto di detenere un primato. L'isolano è anche gretto sotto molti aspetti, perché non ha confronto. Questo è un aspetto negativo, perché impedisce di migliorarsi."

IL PROSSIMO LIBRO – Simonetta Agnello Hornby parla anche della sua attività d'avvocato: "Io credo più nella giustizia che nella letteratura: preferisco essere giusta piuttosto che letta", afferma. Poi affronta l'argomento della violenza domestica, spesso compiuta sui minori. "Vengo da una riunione con Marina Calloni", professoressa di filosofia sociale e politica all'Università di Milano-Bicocca, "con cui sto scrivendo un libro su questo tema. Lei sta avviando alla Bicocca la filiale italiana dell'associazione inglese Global Foundation for the Elimination of Domestic Violence", cui andranno i proventi delle vendite. "All'inizio non volevo farlo questo libro – per me non era il momento – poi però, dopo aver letto una serie di documentazioni, mi sono convinta. È importante parlare di queste cose, ricordarle: io ho avuto tante piccole e piccoli clienti vittime di abusi. Sono ferite che ci si porta dietro per tutta la vita, impossibili da superare".

(libreriamo.it)

Come rendere piacevole la lettura ai ragazzi

In Gran Bretagna diverse scuole stanno seguendo il programma "Reading 4 Pleasure", realizzato dal National Union of Teachers (NUT) per invogliare gli alunni a leggere di più. Leggere un libro deve essere un piacere, non un dovere. Per sottolineare e ribadire l'importanza della lettura come attività di per sé gradevole, e non solo come un mezzo per l'apprendimento, il NUT (National Union of Teachers) ha realizzato il programma "Reading 4 Pleasure", il documento che mira a rendere la lettura un'esperienza divertente, responsabilizzando gli insegnanti nell'invogliare i bambini e i giovani a leggere di più.

APPASSIONARE I RAGAZZI ALLA LETTURA - "Reading 4 Pleasure" è una vera e propria campagna per la lettura lanciata dal NUT, il sindacato per gli insegnanti che comprende le scuole d'Inghilterra, Galles, delle Isole del Canale e dell'Isola di Man. A spiegare l'importanza dell'iniziativa è il segretario generale del NUT, Christine Blower. "Il coinvolgimento attivo alla lettura dovrebbe costituire un nucleo importante del diritto educativo di ogni bambino. Qualunque sia la loro provenienza sociale o aspirazione, una maggiore propensione alla lettura e la possibilità di disporre di una vasta gamma di testi contribuisce al successo scolastico degli studenti". "Il principale obiettivo di qualsiasi insegnante è quello di rendere un alunno desideroso di imparare e appassionato di letture - aggiunge Alan Gibbons, scrittore e membro del NUT - Un bambino che ama leggere è un bambino di successo. Recenti studi da parte dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE) hanno dimostrato come leggere con piacere sia più importante della classe sociale nel determinare il successo accademico". Alcune ricerche riportate all'interno del documento indicano come una delle strategie più efficaci per promuovere l'amore per la lettura tra gli studenti sia l'esistenza di una biblioteca in classe, utile come promemoria costante per i bambini ed efficace nell'invitarli a prendere un libro e iniziare a leggere. Avere in aula una biblioteca contenente libri di vario genere aumenta le competenze degli alunni, favorendo l'acquisizione di un vocabolario più nutrito e migliorando il proprio livello di comprensione e di scrittura. La presenza di una biblioteca scolastica può inoltre favorire l'opportunità di leggere dall'orario scolastico e può risultare utile agli studenti per parlare e interagire con i libri.

COSA AMANO LEGGERE I RAGAZZI - Al fine di compiere tutte queste funzioni, c'è bisogno di una vasta gamma di categorie di libri presenti all'interno di una biblioteca di classe: storie e resoconti narrativi, come ad esempio fiabe, racconti popolari, e biografie; libri illustrati con immagini stimolanti e artistiche; manuali informativi; materiali di lettura generici, come riviste popolari, giornali, cataloghi, libri di ricette, enciclopedie, mappe, relazioni, didascalie fotografiche, manifesti, diari e lettere; libri di gioco, fumetti; libri realizzati da autori-studenti. Secondo alcuni studi, inoltre, ai ragazzi in genere piace leggere libri aspirazionali, che riflettono ciò che vorrebbero diventare; libri che li fanno ridere e che fanno appello al loro senso di malizia; volumi di narrativa che si concentrano sull'azione più che sulle emozioni; libri in serie, come quella con protagonista Harry Potter, capaci di trasmettere ai ragazzi un senso di comfort e familiarità; libri di fantascienza o fantasy; giornali, riviste, fumetti, manuali sportivi. In particolare quando leggono questo tipo di libri, secondo gli esperti molti giovani sembrano non



rendersi conto di star leggendo qualcosa, perché queste sono lontane dalle solite letture che si fanno tra i banchi di scuola.

ATTIVITÀ DI LETTURA DIVERTENTI - Secondo il programma "Reading 4 Pleasure", per gli insegnanti risulta fondamentale organizzare attività di lettura divertenti, capaci di coinvolgere i propri alunni alla lettura. Come per esempio la "Fantasy Sports League", in cui i ragazzi scelgono dei personaggi sportivi dei quali hanno letto il libro e li inseriscono all'interno di un immaginario "Dream team", spiegandone la motivazione. Altro gioco indicato come esempio è "Il coraggio di leggere", nel quale gli studenti sono invitati a leggere libri gialli o che trattano argomenti misteriosi, conservati all'interno di sacchi neri. "Consigli di lettura" è invece un gioco che invita i ragazzi a realizzare poster originali che promuovono le loro letture preferite, da utilizzare come screensaver, manifesti o volantini. Queste creazioni possono essere installate in classe o in biblioteca, mettendole a rotazione in luoghi visibili come bagni, palestre, spogliatoi, mense. "Letture estreme" è invece un gioco che invita i ragazzi a scattare fotografie di se stessi mentre sono intenti a leggere in situazioni strane o inusuali. Vince colui che avrà realizzato la foto più originale e divertente.

GRUPPI DI LETTURA - Alcuni studenti, in particolare quelli poco propensi alla lettura, potrebbero reagire meglio se coinvolti in maniera divertente. Spesso i ragazzi sono molto motivati quando vengono coinvolti in una competizione a squadre. Ecco quindi che il programma "Reading 4 Pleasure" suggerisce agli insegnanti di creare dei gruppi di lettura che possano sfidarsi in prove di abilità e quiz. Ad esempio, ogni squadra può scegliere parole o frasi tratte dal libro da far indovinare all'altro gruppo-classe, con i vari indizi sparsi per la scuola. E' possibile anche organizzare delle vere e proprie "caccie al tesoro letterarie", che possono vivere in gara unica o all'interno di una sfida a lungo termine, e lotterie abbinate alla lettura, in cui vengono consegnati biglietti agli alunni ogni volta che sono sorpresi a leggere. In questo modo, più un alunno legge, maggiori possibilità ha di vincere il premio della lotteria, che naturalmente deve essere legati alla lettura. (libreriamo.it)

Le notizie? Su tv e web Gli italiani "snobbano" la carta



Di fronte allo strapotere della televisione, Internet è l'unico mezzo di comunicazione che guadagna utenti in Italia e insieme alla rete crescono anche i social media: oltre la metà degli italiani, il 51%, ritiene che le reti sociali siano un modo innovativo per tenersi aggiornati sulla vita politica. Il 24% degli intervistati si mostra invece scettico. È quanto emerge dal rapporto nazionale dell'Eurobarometro sull'Italia, presentato oggi a Roma dal vicepresidente della Commissione europea, responsabile dell'industria e dell'imprenditoria, Antonio Tajani.

Secondo il sondaggio, Internet si conferma dunque il secondo mezzo di comunicazione più utilizzato dagli italiani (dopo la tv) e segna una regolare crescita dal 37% di utenti quotidiani nel 2010 al 45% del 2012. Anche le reti sociali, come Facebook o Twitter, aumentano costantemente la loro popolarità tra gli italiani: un intervistato su quattro dice di collegarsi ad un social network circa una volta al giorno, mentre nel 2010 la percentuale era ferma al 15%.

Sempre il 51% ritiene inoltre i social media un modo per partecipare attivamente alla vita pubblica, e non solamente per informarsi, mentre è contrario a questo aspetto il 24% del campione. Tuttavia, seppur fortemente utilizzati, per gli italiani i social media continuano a restare ancora poco credibili: soltanto il 34% ritiene che ci si possa fidare di Twitter o Facebook su temi politici. La stessa percentuale è invece convinta che non siano affidabili. Il restante 32% non sa rispondere.

E la Tv? L'84% degli italiani la guarda con una cadenza giornaliera attraverso i consueti apparecchi tv, ed un altro 4% segue i pro-

grammi televisivi quotidianamente su internet. In Italia i giornali sono sempre meno letti: quotidianamente soltanto dal 24% degli italiani ne acquista uno, mentre il 33% ascolta ogni giorno programmi radiofonici. Il piccolo schermo resta quindi il principale organo di informazione per il 65% degli italiani, che ne fanno la prima fonte di notizie sulla vita politica nazionale. Il 53% dice di informarsi prevalentemente attraverso la tv sull'attualità politica europea.

Secondo Eurobarometro, sia per la stampa che per la radio i dati italiani sono ampiamente inferiori alla media Ue, dove invece il 37% legge i giornali quasi ogni giorno e il 53% ascolta la radio.

Ciononostante, il 74% degli italiani ammette di essere poco informato sull'attualità europea. È una percentuale superiore alla media Ue (68%) e in deciso aumento rispetto all'ultimo rilevamento effettuato nel novembre del 2010, quando il 66% degli intervistati si diceva poco informato sull'Europa.

Tuttavia, soltanto il 9% del campione ammette di non cercare informazioni sull'attualità italiana su nessun mezzo di comunicazione, mentre la percentuale di disinteressati è più che doppia (20%) riguardo alla politica europea. Nel complesso, gli italiani non sembrano però rimproverare la televisione per la loro scarsa conoscenza degli affari europei. Anzi, il 52% ritiene che la tv copra già sufficientemente i temi Ue. Un altro 7% è convinto che in televisione si parli fin troppo di Europa. Il 34% pensa invece che l'informazione disponibile al momento non sia abbastanza.

BlueSicily, il blues “invade” la Sicilia

Il blues parla siciliano, perché mai come ora può essere la musica di un popolo che lotta per sopravvivere. Da diversi anni l'Associazione In blues con sede a Mascalucia, in provincia di Catania, porta avanti questo concetto, dando spazio a nuove band siciliane che del blues hanno fatto la loro filosofia di vita oltre che uno stile.

Di questo ne è fortemente convinto Corrado Zappalà, direttore artistico dell'associazione in blues che nel corso di una intervista ci spiega perché il blues è anche siciliano:

“Il blues è la musica dell'anima, espressione di dolore e sofferenza, melodia ritmata per dare forza, continuare a lottare e non soccombere. Le parole non vogliono evocare solo l'immagine degli schiavi nelle piantagioni di cotone ma vogliono descrivere la sofferenza che in questo momento la stragrande maggioranza dei siciliani prova”.

Qual è l'assonanza tra il ritmo della musica del Mississippi e la tradizione dei canti popolari siciliani?

“Il popolo siciliano ha alle spalle una lunga storia fatta di sofferenze e sottomissioni, con un dolore radicato da secoli. Quel codice genetico è rimasto impresso nelle nostre popolazioni. Il cosiddetto “abbannio” al mercato rionale, ha un colore preciso, un odore ed un sapore, altrettanto riconoscibili e riconducibili ad un'unica matrice: L'Africa!

Il blues è espressione del movimento umano in una condizione di stanchezza di “beat back”, il ritmo sincopato che accompagna la concezione del tempo di noi siciliani”.

Nel corso di una lunga ricerca condotta negli anni '50 da Alan Lomax, etnomusicologo americano, la Sicilia è stata una tappa importante del suo viaggio, confermando l'esistenza di un blues isolano:

“L'immagine di questo rilevante studioso, in giro per il mondo alla ricerca delle sonorità etniche, mi ha sempre affascinato e mi piace ricordarlo con le parole di Vincenzo Santoro che, in un suo libro, riporta le parole di Lomax sottolineando come i contadini, i pescatori e la gente comune quando intonano i canti popolari non sembrano cantare ma gridare e lamentarsi, come abbandonati ad una angoscia che dà tormento. La massima espressione è raggiunta solo urlando, con i muscoli facciali tesi ed il volto ed il collo arrossati. Questa è la stessa immagine evocata dagli schiavi del Mississippi, tesi nel loro urlo alla ricerca della libertà, questo è il blues, non soltanto un genere musicale, ma un modo di vivere”.

Dunque la Sicilia come l'Africa?

“La nostra terra è un crogiuolo di culture e di blues, riascoltando canti della tradizione isolana, come ad esempio “Scurdatu sugnu”, canti della solfatara di Sommatine, si può notare l'innegabile somiglianza con alcuni canti di lavoro degli schiavi neri d'America nei primi del '900 ed alcuni canti arabi del nord Africa. I temi trattati erano sempre quelli: la schiavitù, l'amore verso una donna, gli omi-



ci i riti sacri, Dio”.

Ecco perché anche quest'anno l'Associazione In blues, organizzatrice dell'evento Festival Etna in blues in programma come ogni anno a luglio, rinnova l'appuntamento con il concorso di selezione per giovani band blues isolate con “Blues on the road 2013” e “On the web”. Le iscrizioni sono ancora aperte e il bando si può scaricare da internet su www.etnainblues.it. Quest'anno la novità è rappresentata da “On the web” riservata esclusivamente alle band i cui 2/3 risiedano fuori dalla regione Sicilia. Attraverso l'invio di un video di una loro esibizione live che verrà votato su YouTube e dalla commissione tecnica, le band non siciliane potranno partecipare alle selezioni del concorso.

Il concorso “On the road” invece attraverso una serie di concerti in giro per la Sicilia rappresenterà una vetrina privilegiata per musicisti siciliani di Blues, Rock, Rhythm & Blues, gospel, country.

Un “evento nell'evento” che rappresenta certamente un'importante opportunità di espressione artistica per i musicisti che, se dichiarati vincitori della selezione, potranno essere proposti al grande pubblico dell'Etna In Blues Festival di Mascalucia (CT), che si svolgerà nel mese di Luglio 2013 con l'opportunità di esibirsi insieme a grandi artisti di fama nazionale e internazionale. 24 Pesos, Mitch Woods e Ian Siegal, sono stati gli ultimi a calcare il palcoscenico del Parco Trinità Manenti, nelle scorse edizioni il gospel di Earl Bynum (2004), Carey and Lurrie Bell e Popa Chubby (2005), Marcia Ball e Bryan Lee (2006), Joe Bonamassa e John Mayall (2007). Da Bettye Lavette e Willy DeVille (2008) alla carica di Ana Popovic e Deitra Farr (2009) fino al soul-blues indimenticabile di Solomon Burke (2010) e al country-blues dell'armonicista Charlie Musselwhite.

L'algoritmo della giusta frittura Così sparì il pollo di Newton

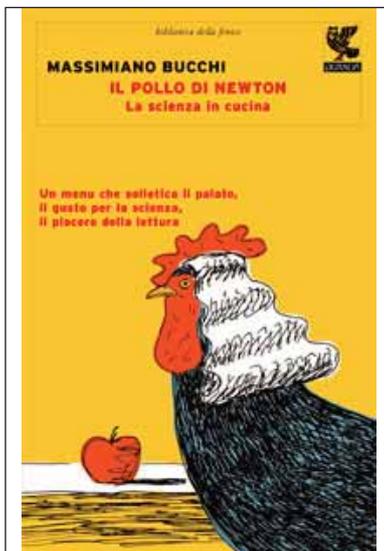
Camilla Tagliabue

Invitato da Isaac Newton a cena, William Stukeley si presentò all'appuntamento puntuale e affamato: si sedette a tavola, già imbandita, e aspettò l'amico scienziato. Le ore passavano e lo stomaco brontolava: dopo un po' Stukeley scoperchiò il piatto da portata e si sbafò l'intero pollo. Infine, sopraggiunse Newton e, incredulo, notò che in tavola erano rimaste solo le ossa. Serafico, commentò: «Come siamo distratti noi filosofi. Ero proprio convinto di non aver ancora mangiato».

Questo è solo uno dei tanti, succulenti aneddoti raccontati da Massimiano Bucchi in *Il pollo di Newton*. La scienza in cucina: un pamphlet divulgativo su intersezioni e ingerenze tra pratiche di laboratorio e «fritturisti incerti», scoperte scientifiche e gastronomia d'avanguardia. (Massimiano Bucchi, *Il pollo di Newton*, La scienza in cucina, Guanda, pagg. 184, € 16,50).

Un'altra sapida storiella sul padre della gravità ricorda come il successore di Newton alla presidenza della Royal Society, Hans Sloane, fu altresì l'inventore della cioccolata al latte, così come oggi la si cucina e gusta: eppure questo libro non è solo un ricettacolo di chincaglierie storiografiche, ma un saggio articolato, proprio come un menu, che interroga la scienza sul bancone della cucina e tratta la culinaria come una branca della chimica, spaziando dalle motivazioni razionali per cui la maionese «monta o impazzisce» alla composizione rigorosa dell'estratto di carne del chimico von Liebig, e «illustrando i principi che governano le operazioni della cucina con la stessa certezza con cui la legge di gravità governa i pianeti».

Il piatto è ricco e gli ingredienti sfiziosi: si va dai maestri del gusto Anthelme Brillat-Savarin e Pellegrino Artusi alla dieta di Bouvard e Pécuchet nell'omonimo romanzo di Flaubert, dall'«Aeropranzo» futurista, assolutamente privo della molliccia pastasciutta, alla gastronomia molecolare di Adrià e compagni, dalla fusione fredda scoperta nella cucina di casa al pollastro congelato di Bacon, fino



ai polli «metaforici ed epistemologici». Non a caso, «Massimo Montanari fa notare come la pratica della preparazione del cibo e quella della preparazione di farmaci condividano il termine "ricetta", ed è davvero sorprendente scoprire come il confine tra scienza e cucina sia spesso labilissimo.

Non manca neppure un capitolo dedicato alle bevande: Bacon, ad esempio, combatteva l'insonnia con «un buon bicchiere di birra forte», bevuto prima di coricarsi «per addormentare la propria attivissima fantasia»; Pasteur, invece, dispensava suggerimenti vinicoli, tentando di «dimostrare agli scienziati quello che le massaie sapevano da tempo». Sempiterno sono le dispute sul caffè, tanto che nel 1674 un gruppo di donne londinesi firmò una petizione contro quel «fluido essiccante e debilitante», che «comprometteva le capacità sessuali dei rispettivi mariti, rendendoli "aridi come i deserti". In risposta giunse un anonimo documento di alcuni uomini che argomentavano la capacità del caffè di promuovere "vigorose erezioni e piene eiaculazioni"».

Esiste pure l'inventore dell'acqua calda, se è vero che la «scienza dell'acqua calda nacque in Cina durante la dinastia Tang (618-906)».

«Nel corso dell'Ottocento, l'attenzione alla cucina come scienza diviene un vero e proprio fenomeno»; Bucchi individua meticolosamente 5 possibili modalità di relazione: in primis, la scienza è vicina alla vita quotidiana, quindi anche alla preparazione di cibi; poi la scienza è possibile modello per la cucina e suo slancio innovatore; inoltre, la cucina è «opportunità di divulgazione seducente» o «fonte di legittimazione e visibilità mediatica». Alla fine del libro si è sazi.

Occorre dar retta al saggio Brillat-Savarin: «Lavorate, eccellenze, lavorate per il bene della scienza, ma digerite per il vostro particolare interesse!»

(Il sole24ore)

Petralia Sottana: in ricordo di Epifanio Li Puma all'insegna dell'arte

L'arte e i giovani i protagonisti del 65° anniversario dell'uccisione del sindacalista Epifanio Li Puma. Alla manifestazione hanno partecipato gli studenti delle scuole medie di Petralia Soprana, Petralia Sottana e Geraci Siculo e dell'Istituto Superiore "P. Domina" di Petralia Sottana. L'incontro ha avuto come filo conduttore l'arte: si va dalla pittura antimafia di Gaetano Porcasi, che ha presentato il suo libro, curato da Salvo Vitale, "Il tempo, i luoghi, gli uomini, storie d'Italia", alla scultura di Damiano Sabatino che ha mostrato il bastone che ha intagliato e dedicato "Ai nobili ideali di Epifanio Li Puma". Non è mancata la riflessione sulla memoria e la legalità stimolata da Vito Lo Monaco del Centro Studi Pio La Torre. Protagonisti sono stati i giovani del Liceo delle Scienze Umane e del Geometra di Polizzi Generosa, che hanno ricordato

la figura di Epifanio Li Puma attraverso la musica e il canto. Le ragazze della 3 B del Liceo delle Scienze Umane di Petralia Sottana hanno allestito una pagina facebook "Le speranze di un contadino: Epifanio Li Puma sognatore di giustizia", contenente filmati e documenti vari per trasmettere l'opera di Li Puma. Un momento topico è stata la presentazione dell'opera di Damiano Sabatino, promotore vi dell'iniziativa "Artisti per la Memoria", visitabile al sito: www.artistiperlamemoria.onweb.it. Espressione di solidarietà è stata la consegna della tessera di socio onorario del Centro Studi a Vincenzo Liarda, il sindacalista della Cgil delle Madonie minacciato dalla mafia, consegnata simbolicamente da Pietro, figlio di Epifanio Li Puma.

Veronica Mandalà

Tra spirito e istinti nel fiordo groenlandese, il sorprendente romanzo-mondo di Leine

Salvatore Lo Iacono

Negli ultimi anni l'editore Guanda ha svolto un lavoro eccellente, che è sotto gli occhi di tutti: battendo strade inedite, via via consolidate – magari riprese e imitate da altre sigle editoriali – illuminando periferie geografiche e poetiche, venute a galla e impostesi, valorizzando autori, specie stranieri, divenuti di culto; ha anche tentato a più riprese di lanciare storie maestose, capaci di restituire un'epoca e un mondo, inclassificabili e di difficile collocazione nella stantia logica dei generi, e su questo fronte – forse – non ha ancora lasciato il segno, come avrebbe potuto e meritato. Un'eccezione è probabilmente "La fuga" del britannico Adam Thirlwell, di cui Guanda ha altri titoli in catalogo. Ma in precedenza, qualche anno prima, romanzi bellissimi come "Sette tipi di ambiguità" dell'australiano Elliot Perlman o "I cospiratori" dell'austriaco, ma statunitense adottivo, Michael A. Bernstein sono rimaste isolette misconosciute nell'oceano editoriale. Non merita una diffusione ristretta, né tantomeno l'oblio, una delle più recenti novità del catalogo Guanda, un'opera che emerge fra quelle pubblicate in questi primi mesi del 2013, offrendo ai lettori un'esperienza totalizzante, capace di rapire e sorprendere. È "Il fiordo dell'eternità" (581 pagine, 20 euro) scritto da Kim Leine, norvegese naturalizzato danese, reso da Ingrid Basso in una fluida traduzione. Leine, mai pubblicato prima d'ora in Italia, racconta rutilanti vicende tra Danimarca e Groenlandia, più o meno contemporanee alla Rivoluzione Francese, tra la fine del diciottesimo e l'inizio del diciannovesimo secolo. Sceglie un protagonista colto per l'epoca, un giovane, Morten Pedersen Falck – ossessionato da Rousseau e da una delle sue più note asserzioni, «L'uomo è nato libero e ovunque è in catena» – votato, suo malgrado e per imposizione paterna, alla carriera ecclesiastica, inizio di una discesa agli inferi. Magister Falck si muove inizialmente in una Copenaghen brulicante di vita, peccati e peccatori – come una qualunque capitale del Mediterraneo – e poi negli spazi immensi della Groenlandia, la colonia dei ghiacci perenni e delle notti lunghe, da missionario tra pochi battezzati e tanti pagani da convertire. Come non pochi eroi letterari prima di lui, il sacerdote ha un cuore e un corpo contesi tra spirito



e natura, ideali e materialità, contemplazione e avventura. Probabilmente un'allegoria della biografia turbolenta dell'autore (egli stesso – norvegese trapiantato in Danimarca, che ha vissuto a lungo in Groenlandia, come Morten – ha raccontato in più di un'intervista tutto quello che ha vissuto), ma non soltanto. Più che di formazione è un romanzo di perdizione, di gran fantasia, innestata su fatti storici e figure realmente vissute (come Habakuk e Maria Magdalena, "profeti" del Fiordo dell'Eternità), con storie di mare alla Melville in un paio di capitoli, e deliri amorosi, odissee di degradazioni e allucinazioni, dubbi teologici, violenza e brutalità, stupri e aborti, spedizioni punitive e umiliazioni. Il chierico Falck, a Copenaghen, sembra avviato a una placida vita familiare, vicino al matrimonio con la figlia di un tipografo, Abelone Schulz, poi l'incontro con un giovane indovino ermafrodito cambia in lui prospettive e desideri. E il lettore lo ritrova imbarcato, assieme a una mucca, Roselil, su una nave che punta la Groenlandia, dove sogna di curare anime, anche la sua. Lo aspetta una vita tra cristianesimo e paganesimo, in bilico tra civiltà e natura, spirito e istinti, dove intreccia drammatiche relazioni amorose, amicizie, rivalità, cade e si rialza, a fatica; il suo razionalismo e la sua fede s'arrendono ai colpi dell'eterodossia degli eretici inuit, quella predicata dai "profeti" Habakuk e Maria Magdalena. In uno scenario di conversioni forzate (da parte di colonizzatori senza scrupoli)

dei cosiddetti selvaggi, i nativi eschimesi – con capitoli scanditi dai dieci comandamenti – i sogni fiammeggianti e l'idealismo di chi è chiamato a convertire affondano tra desolazione, alcol, dubbi e freddo, soprattutto freddo dell'anima. Gli esiti sono sorprendenti. L'ipertrofico romanzo-mondo di Leine va a segno, col suo linguaggio diretto e i suoi dettagli storico-naturalistici, con un ritmo incessante e rari passaggi prolissi, rare cadute di tensioni. Ambiziosa, lontana dalle convenzioni letterarie attuali, la storia raccontata ne "Il fiordo dell'eternità", è una storia di storie, pur essendo una storia d'idee, a suo modo classica, eppure modernissima. Un sasso sorprendente negli stagni delle nostre librerie.

Sui binari della Patagonia con le storie surreali di Argemì

Raul Argemì viaggia per i settant'anni, è un argentino che vive in Spagna dal 1999, e in gioventù ha passato dieci anni in carcere, imprigionato come oppositore della dittatura. Raul Schenardi, che ha tradotto tutti i libri di Argemì, è una garanzia quando c'è da immergersi nella molteplice letteratura che arriva dall'America Latina: la sua ultima "creatura", insieme agli amici di Minimum Fax, è la collana Sur, che sta rilanciando, tra gli altri, due grandissimi scrittori come Sabato e Onetti. Una bella riproposta delle edizioni Beat è "Patagonia Ciuf Ciuf" (192 pagine, 9 euro) di Argemì, colonna del catalogo de La Nuova Frontiera, altra editrice sensibile all'America del Sud.

La vicenda grottesca di "Patagonia Ciuf Ciuf" ha per protagonisti Haroldo Boccini e Genaro Maintega, un ex marinaio e un ex fer-

roviero, vittime della crisi economica argentina, che decidono di dare l'assalto a La Trochita, il treno a scartamento ridotto che attraversa la Patagonia: una rapina, nei progetti dei due gringos, e non solo, anche la possibilità di liberare un prigioniero, Beto, fratello di uno dei due. Sembra l'antefatto di una vicenda dai toni forti, ma il piano messo in atto è tutt'altro che inattuabile e finisce in... caciara. Gli intrecci sono più che altro imprevedibili e comici, fra turisti, escort, allevatori, contadine e politici (come il senatore corrotto Méndez): tutti i passeggeri finiscono per schierarsi dalla parte dei rapinatori. C'è del già visto, tra letteratura e cinema, la verve di Argemì, però, è genuina, e la lettura piacevole.

S.L.I.



L'arte del corallo, piccoli capolavori in mostra a Catania e Trapani

Gerardo Marrone

Un inno alla creatività mediterranea, all'arte siciliana, tra sacro e profano. Il reliquiario con Santa Rosalia accanto allo stipo monetario, il calice e la saliera, il gruppo con martirio di Sant'Agata a pochi passi dal trionfo con Apollo-Sole sono solo alcuni de "I grandi capolavori del corallo", in mostra a Palazzo Valle nel cuore barocco di Catania. Pezzi rari generati fra quindicesimo e diciassettesimo secolo, esempi estremi di genio e tecnica - «lavorare con tal finezza in materia si difficile» - ora esposti in sei sezioni che sono incanto. Anzi, musica.

L'iniziativa della Fondazione Puglisi Cosentino porta in terra d'Etna la collezione della Banca Popolare di Novara, per la prima volta in Sicilia, e inoltre opere dell'assessorato regionale dei Beni culturali, del museo «Pepoli» di Trapani - «casa» dei maestri corallari siciliani dove la mostra farà doverosamente, naturalmente, tappa conclusiva dal 18 maggio al 30 giugno - della Galleria di Palazzo Abatellis e della Fondazione Whitaker di Palermo, del «Maria Accascina» di Messina.

E ancora delle Curie di Palermo, Enna e Catania, dei Musei Diocesani di Palermo e Monreale, del Museo del Duomo di Piazza Armerina e di alcuni privati. Un bell'esempio di sinergia per «esibire» un'eccellenza locale in tutta la sua potenza creativa, rivelando anche una capacità di contaminazione che è sempre stata giacimento inestimabile di questa «Isola Aperta». Scrive, infatti, Maria Concetta Di Natale nel saggio per il catalogo della mostra: «Quella dei maestri trapanesi del corallo non è un'arte chiusa in se stessa, all'interno di una bottega, ma attenta alla cultura che da più parti raggiunge non solo Trapani, ma anche il capoluogo siciliano e l'isola tutta. I corallari, peraltro, lavoravano spesso in collaborazione con bronzisti, orafi e argentieri scambiando esperienze con maestranze diverse».

Nascono così, dal più virtuoso sincretismo, opere che sono state nei secoli scorsi motivo di attrazione e invidia nelle «Wunderkammer», le stanze delle meraviglie della nobiltà europea, eppure oggi rischiano di venire trascurate, misconosciute: «Sono particolarmente orgoglioso del contributo dato all'allestimento di questa mostra - esclama il presidente della Fondazione Roma Mediterranea, Emmanuele F.M. Emanuele, che ha sostenuto lo sforzo organizzativo della "Puglisi Cosentino" - con la quale si intende valorizzare una delle tradizioni più antiche e preziose che hanno avuto origine in Sicilia e che, solo convenzionalmente e in maniera riduttiva, può essere annoverata tra le arti minori: l'ars coralliariorum et sculptorum coralli». Insomma, doni della natura che mani di maestri artigiani trasformano in poesia per sfidare il tempo: «Passano i



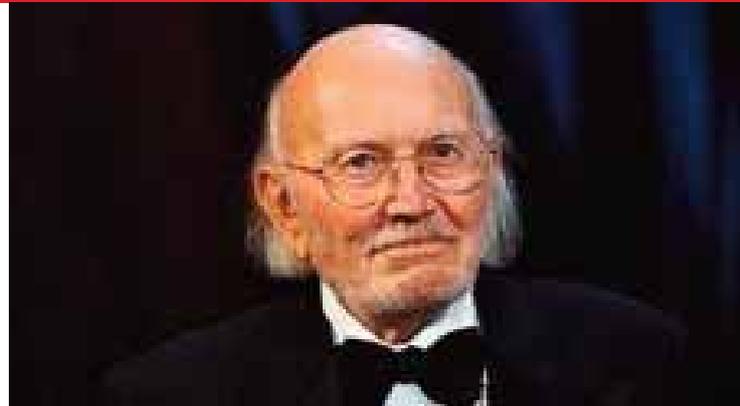
millenni - afferma Valeria Patrizia Li Vigni nella premessa al catalogo - e con loro le civiltà, ma permangono miti e credenze fintantoché la perversa globalizzazione del corallo sintetico made in China non ci sommergerà. Ma ci auguriamo che l'uomo possa arricchire sempre più quel bagaglio culturale costruito dal susseguirsi di tante civiltà che hanno contrassegnato il Mediterraneo come scrigno di saperi».

La mostra "I grandi capolavori del corallo - I coralli di Trapani del XVII e XVIII secolo" resterà aperta con ingresso gratuito fino al 5 maggio a Palazzo Valle della Fondazione Puglisi Cosentino, nel viale Vittorio Emanuele di Catania. Orari, dal martedì alla domenica: 10-13, 16-20. Chiuso il lunedì. Dal 18 maggio al 30 giugno si trasferirà nel Museo interdisciplinare regionale «Agostino Pepoli» di Trapani.

Armando Trovajoli, mille vite e un pianoforte

Se Ennio Morricone rappresenta il volto ufficiale, inossidabile, metodicamente vincente della musica italiana applicata allo spettacolo, Armando Trovajoli (scomparso la scorsa settimana, ultranovantenne, nella sua Roma natia) ne è stato quello scabro, intermittente, genialmente poliedrico. In particolare per quel suo modo lieve, inconfondibile, gradevolmente elaborato di giocare di pentagramma e pianoforte, scorrere da uno stile all'altro, da un genere al suo opposto, senza stridori e soluzione di continuità. Come se fra jazz e musica classica, commedia musicale e colonne sonore non intercorresse nulla più, e nulla meno, che un minimo mutamento di rotta, di inclinazione dello spirito, della creatività sorgiva- di cui la natura gli aveva fatto dono a piene mani. Nato nel 1917, Trovajoli è stato pianista, compositore e direttore d'orchestra, nel pieno della accezioni. Diplomato al Conservatorio di musica di S. Cecilia, nel 1937 entra a far parte della famosa orchestra di Rocco Grasso (di cui diverrà pianista solista quasi subito). Sono-per l'iconografia popolare- gli anni della gavetta, delle esibizioni negli alberghi alla moda, nei night più rinomati di un paese in momentanea villeggiatura anteguerra. Tappe fondamentali di quegli anni: l'Hotel Excelsior di Roma e la Capannina di Forte dei Marmi, attraverso un utilizzo del jazz che "fa scintille" e "sollecita il ballo", con l'esuberante l'accompagnamento di un trombettista fiorentino, Pino Moschini, fra i più grandi del novecento e direttore di una band che reca il suo nome.

A fine anni '30, Trovajoli incontra e si aggrega all'orchestra di Sesto Carlini, fra le più rinomate formazioni jazzistiche dell'epoca. Armando amava lo swing (anzi, gli scorreva nelle vene), modellando il suo nuovo sestetto (inizio anni quaranta) sullo stile di Benny Goodman, il quale fu ben lieto di ricambiare, adoperandosi per fare invitare Trovajoli a rappresentare l'Italia al Festival del jazz di Parigi del 1949. Occasione che segnerà la conoscenza ed il confronto (sempre schietto e leale) con giovani emergenti del calibro di Gorni Kramer, Gilberto Cuppini, Piero Piccioni - con il quale Trovajoli realizzerà in Rai un ciclo di trasmissioni radiofoniche che passeranno alla storia della musica europea. Definito, prima "Musica per i vostri sogni", poi "Eclipse", quel programma riuscirà ad imporre la novità di esecuzioni pianistiche jazz abbinata (e corroborata) da un'orchestra d'archi. Schiudendo, di fatto, le porte dell'emittenza pubblica (e del relativo mercato discografico) ad una nutrita presenza di orchestre e piccole formazioni jazz. Risalgono ai primi anni cinquanta le ambite esibizioni di Trovajoli 'supporter' di Duke Ellington, Louis Armstrong, Miles Davis, Chet Baker, Django Reinhardt. Il 1952 è l'anno della colonna sonora di "Anna", il film di Alberto Lattuada che aveva per motivo conduttore "El negro Zumbon", divenuta un successo internazionale: "Momento indimenticabile della pellicola -annota l'Enciclopedia dello Spettacolo- è quando Silvana Mangano balla e canta il leit motiv in playback, con voce prestata da Flo Sandon's". Tra le colonne sonore più riuscite di Trovajoli spiccano, negli anni a venire, quelle per "Il vedovo" (1959, Dino Risi), "Ieri, oggi domani" (1963, Vittorio De Sica), "Operazione San Gennaro" (1966, Dino Risi), "In nome del Papa Re" (1977, Luigi Magni), in strepitosa commistione di melodia, divagazione, "deviazioni" sonore fuori registro. È ad inizio degli anni novanta, grazie alla Generazione Cocktail (musicale vintage mirante al recupero di colonne sonore anni '50, '60 e '70 e alla manipolazione di quei suoni) che termini come 'lounge' e 'cocktail music' varcano la diffusa semantica di musicisti, artisti e mondi sonori ad essi rapportabili. In quest'ottica, Armando Trova-



joli era 'soggetto musicale' perfetto e imprescindibile "grazie ad una musicalità variegata e levigata" che sollecitava immersioni nelle atmosfere acustiche di un tempo 'evocato e ritrovato'. Senza alcun slittamento di nostalgia e rimpianto, anzi sotto traccia di una traspirante ironia. Ne derivano opere quali "Sette uomini d'oro" "Il grande colpo dei sette uomini d'oro" (di Marco Vicario), pellicole in cui l'artista ricorreva al jazz evidenziando un tocco nitido, un fraseggio elegante e un ben calibrato virtuosismo. In seguito Trovajoli avrebbe esplorato altri generi. In "Rapporto Fuller, base Stoccolma", spy film di Sergio Grieco costruiva un tema che rimandava ostinatamente a "Take Five" e, al contempo, strizzava l'occhio ai suoni più rutilanti di John Barry. In "Il commissario Pepe" (1969) privilegiava una sorta di jazz psichedelico, mentre in "Una magnum special per Tony Saitta" evocava il 'funk' caratteristico del cinema "blax-ploitation" statunitense anni '70. Indubbiamente, e per il grande pubblico, la popolarità di Trovajoli è stata sempre legata alla musica leggera, alle collaborazioni con Mina e Lelio Luttazzi, ai fine settimana sul piccolo schermo (simulacro di focolare domestico), in compagnia della Grande Orchestra Rai diretta da Bruno Canfora. Ed anche alla sua presenza, in veste di direttore d'orchestra, ad alcuni Sanremo: nel 1953, in particolare, quando vinse arrangiando "Viale d'autunno", ed a "Che m'e' parato a ffa'", lanciata e incisa nel 1956 da Sophia Loren. Il 1962, come egli stesso amava evocare, fu l'anno del trionfo. Trovajoli, che da giovanissimo (per darsi pane) aveva collaborato ad alcuni spettacoli di rivista, venne chiamato a comporre la musica per un film di Pasquale Festa Campanile e Massimo Franciosa. Film che avrebbe dovuto consacrare il personaggio di "Rugantino", ma che allora non venne realizzato (avvenne nel 1973 con il mediocre e meneghino Adriano Celentano, nell'improbabile ruolo di protagonista). Il copione verrà, invece, ripreso da Garinei e Giovannini, che lo utilizzeranno per realizzare la famosa commedia musicale (protagonista Nino Manfredi), che reca lo stesso titolo e che, per tutti gli anni '60, andrà in tournée in tutto il mondo. Da allora Trovajoli non si è più fermato, lavorando a oltre trecento colonne sonore (da "La ciociara" a "Il vedovo", da "I mostri" a "Tosca"), e firmando altre commedie musicali quali "Ciao Rudy", "Accendiamo la lampada", "Se il tempo fosse un gambero". E classici come "Roma nun fa' la stupida stasera", "Ciumachella de Trastevere", "Nun je da retta Roma" entrati nella sonorità collettiva quasi a lenire i bassi umori che (come invasione aliena) venivano ad impossessarsi dell'uomo "squalificato", orbato di speranza, sussistenza e futuro. Senza più nulla e voglia di fischiare. **A.P.**

In libreria “Salvami l’anima” Un romanzo “psico-favola”

Al fantomatico Centro di salute mentale “Rocca de Guelfón”, situato in un’antica e mitica contea, undici persone giungono prostrate dalla vita di là fuori. Le accoglie un piccolo e professionalissimo esercito di zelanti e coraggiosi dottori pronti a tutto pur di compiere la loro missione: strappare queste anime alla pena, alla confusione, alla sofferenza, ai ricordi o non-ricordi di un più o meno demoralizzante passato, all’ansia per un futuro inevitabilmente sconosciuto, all’alienazione di un presente in cui ci si può semplicemente sentire persi.

Diverrà subito chiaro, però, che non esistono eroi, che non esiste un confine tra sanità mentale e quella che molti chiamano patologia psichica o finanche pazzia. Rapiti infatti da un sogno, inariditi dalla solitudine o presi alla sprovvista da eventi assolutamente inaspettati, i medici si vedranno in qualche modo anche loro costretti a mettersi a nudo e a barcamenarsi nella ricerca della propria individuale salvezza.

Alla Rocca, comunque, non c’è da temere: come in tutti i mondi magici che si rispettino, dopo un lungo peregrinare, arriva quasi per tutti il momento del lieto fine. In questo luogo, infatti, l’Amore fa capolino da ogni dove, il tempo è un Altro Tempo e lo spazio è popolato da piante immortali e animali dai bizzarri colori. Perché la Rocca è un rifugio da favola.

È, a livello simbolico, l’anima di ciascuno. E solo qui, entrando dentro se stessi, amando se stessi, facendo l’amore con se stessi e aprendosi quindi al prossimo, ci si può salvare e liberare dei virus nemici che risiedono, prima di tutto, nel profondo di ciascuno. E una volta percorso questo cammino si può arrivare a vivere l’unico tempo possibile, l’unico spazio possibile: il Qui e l’Ora, che rappresentano l’unica realtà alla quale ci si può, seppur solo nel presente, ancorare.

Insomma: “Salvami l’anima” è un romanzo in cui al palpito della fantasia si fonde quello delle umane esistenze dei suoi personaggi impegnati nel raggiungimento delle proprie aspirazioni. Perché proprio all’interno della fantasia, e dei registri a volte trasognati, trovano sempre posto le piccole grandi verità di ciò che è l’es-



senza intima dell’essere umano il quale, oltre a voler soddisfare i suoi desideri, ha la necessità di sentirsi sicuro e si muove così nella costante e nota convivenza tra aneli e bisogni. E se riesce a guarire i patimenti interiori che lo attanagliano, a soddisfare almeno alcuni tra i suoi aneli e bisogni, riuscirà finalmente a essere se stesso e non il qualcuno o il qualcosa che gli viene richiesto dall’esterno, dalla società, dai parenti, dagli amici o da discutibili seguaci.

In questo libro riveste poi straordinaria importanza il simbolo, anzi i simboli, magistralmente rappresentati da originalissime illustrazioni realizzate con l’antica tecnica della xilografia. Tavole a tutta pagina, ma anche piccoli ma non per questo meno importanti elementi grafici che sbucano qua e là fra le parole sottolineandone la potenza, regalano immagini che senza dubbio non solo accompagnano ma decisamente arricchiscono la lettura.

Ad Aosta mostra-evento primaverile dedicata a Renato Guttuso

Alle opere di uno dei principali protagonisti della scena artistica europea del 20° secolo, Renato Guttuso, è dedicata la mostra ‘Il realismo e l’attualità dell’immagine’, allestita dal 28 marzo al 22 settembre nel Museo archeologico regionale di Aosta. L’esposizione-evento intende celebrare il realismo pittorico del Maestro siciliano, permettendo al pubblico di ammirare la produzione artistica di una personalità significativa del secondo dopoguerra, profondamente coinvolta nel clima sociale e politico del suo tempo.

Il percorso espositivo - visitabile tutti i giorni dalle 10 alle 19, ad

esclusione del lunedì - si snodera attraverso circa 50 tra dipinti a olio, chine e acquarelli selezionati dal critico d’arte Flaminio Gualdoni in collaborazione con Franco Calarota, illustrando diversi soggetti cari a Guttuso: i contadini e la gente del popolo, le sensualissime donne - prima fra tutte la sua musa, Marta Marzotto – i paesaggi urbani e le splendide nature morte della fine degli anni ‘30 e dei primi ‘40. In mostra vi saranno, tra gli altri, anche il drammatico ‘Partigiana assassinata’, del 1954, il visionario ‘Bambino sul mostro’, del 1966, e l’epico ‘Comizio di quartiere’, del 1975.

Prestigiose conferme e new entry per "La concessione del telefono"

Torna sulle scene catanesi una produzione di grandissimo successo targata TSC, per tre stagioni consecutive - dal 2005 al 2008 - campione d'incassi in casa e in tournée nazionale. Parliamo dello spettacolo "La concessione del telefono", pièce teatrale tratta dal romanzo storico di Andrea Camilleri, traspunto a quattro mani per il palcoscenico dallo stesso scrittore insieme a Giuseppe Dipasquale, che firma altresì la regia. Scene Antonio Fiorentino, costumi Angela Gallaro, musiche Germano Mazzocchetti, luci Franco Buzzanca.

Il titolo viene riproposto nella stagione in corso schierando una compagnia che si annuncia ancora una volta di prim'ordine, con prestigiose conferme e significative new entry, come è stato illustrato nella conferenza stampa odierna, svoltasi negli uffici del Teatro Stabile, situati nello storico palazzo dei Principi di Biscari. Giuseppe Dipasquale, nella duplice veste di metteur en scene e direttore dell'ente, promette che il riallestimento sarà ricco di sorprese e sottolinea l'importanza di aver aggregato intorno al progetto nomi eccellenti del teatro siciliano, legati da profonde radici allo Stabile etneo. Lo conferma la composizione "all stars" del cast, in rappresentanza del quale sono intervenuti all'incontro attori assai cari al pubblico, come Tuccio Musumeci, Pippo Pattavina, Guida Jelo, Miko Magistro, Angelo Tosto, che saranno affiancati in scena da altri interpreti di spicco, da Cosimo Coltraro a Fulvio D'Angelo, da Mimmo Mignemi a Marcello Perracchio, da Gian Paolo Poddighe a Raniela Ragonese, Giampaolo Romania, Sergio Seminara.

Da tempo mancava e si attendeva, per il trionfo dell'arte e la gioia del pubblico, una tale concentrazione di artisti, in gran parte isolani, che non hanno certo bisogno di presentazioni, tutti di sedimentata esperienza e chiara fama, per via delle performance non solo teatrali ma altresì cinematografiche e televisive. Attori che hanno scritto pagine importanti della storia recente e meno recente dello Stabile di Catania, fino a coincidere con i primi decenni di un'istituzione ormai ultracinquantennale.

Proprio per garantire la migliore distribuzione dei ruoli, la program-



mazione - inizialmente prevista in marzo - verrà posticipata in giugno (dal 14 al 30). Ad ospitare l'allestimento sarà la splendida cornice en plein air del Cortile Platamone, o - per meglio dire - la corte barocca intitolata a Mariella Lo Giudice, che sorge all'interno del Palazzo della Cultura. La pianta sarà numerata, la divisione dei turni rispettata. Non sarà dunque necessario per gli abbonati prenotare nuovamente la data in cui assistere alla rappresentazione. Inoltre il posto sarà assegnato dal botteghino rispettando quanto più possibile la posizione di cui lo spettatore avrebbe usufruito al Teatro Verga.

Le recite saranno tutte serali (ore 20,45), riposo nei giorni di lunedì 17 e 24 giugno. La consegna delle buste nominative con i nuovi posti sarà effettuata dal personale del botteghino durante le recite dello spettacolo "Erano tutti miei figli", in scena al Verga dal 3 al 19 maggio.

Appuntamento, dunque, nella Vigàta ottocentesca, quando Montalbano ancora non c'era, ma tuttavia piena di intrighi e paradossi, tipici - ieri, oggi e forse domani - di una terra di contraddizioni come la Sicilia.

Expo 2015, asse Milano-Palermo per promuovere i tesori d'Italia

La Sicilia tende la mano a Milano, per creare un'asse comune in vista dell'Expo 2015 che, da Nord a Sud, apre una grande porta per tutti i territori d'Italia. Diana Bracco, presidente di Expo 2015 "Noi - dice - vediamo l'Expo come l'occasione di mettere in mostra l'Italia che fa bene, l'Italia che ha le sue caratteristiche, il suo patrimonio enogastronomico, culturale, artistico, ma anche d'innovazione". Si stima che l'esposizione universale, dal primo maggio al 31 ottobre 2015, porterà benefici al Turismo italiano per oltre 4 miliardi di euro. Un auspicio per il settore che punta sulle caratteristiche dei diversi territori per esprimere il suo potenziale, a partire proprio dalla Sicilia, come spiegano l'amministratore delegato di Expo 2015, Giuseppe Sala e il vicepresidente di Confindustria Ivan Lo Bello. "Ogni paese - spiega Sala - avrà il

suo padiglione e l'Italia avrà quello più grande; nel padiglione italiano dovranno essere rappresentati i valori dell'Italia soprattutto lavorando sulle diversità e sui diversi bioclimi e sulle diverse cucine. Anche da questo punto di vista la Sicilia può avere un ruolo rilevante". "Penso ai beni culturali - aggiunge Lo Bello - alla nostra storia, al clima, a tante realtà che fanno della Sicilia un posto importante, e poi in questi anni la Sicilia ha assunto un ruolo molto forte nella Green Economy." Coinvolgendo qualità ed eccellenze di tutta Italia, Expo 2015 potrebbe rappresentare una possibile via d'uscita dalla crisi. Tuttavia, ribadisce Sala, anche la politica dovrà fare la sua parte e garantire al Paese un governo stabile.



Damiano Damiani, il regista che rivelò Sciascia al cinema

Angelo Pizzuto

Anche se sbiaditosi negli anni, il ricordo di Damiano Damiani, scomparso all'età di 91 anni, dopo lunga ed ingrata malattia, giunge come ineccepibile *redde rationem* di un'intera esistenza dedicata al cinema, alla sceneggiatura, alla valorizzazione di giovani colleghi e attori in erba (lo furono, sotto la sua guida, anche Michele Placido, Franco Nero, Ornella Muti). Eclettico, infaticabile, profondo conoscitore del "mezzo" cinematografico-sia dal punto di vista tecnico, sia da quello espressivo, considerata la sua formazione pittorica all'Accademia di Brera-Damiano Damiani è stato e resta fra i registi versatili del nostro cinema "tout court".

Un uomo colto, gentile, disponibile; e ugualmente schivo, disincantato, apertamente lontano da personalismi, memoriali, celebrazione di se stesso.

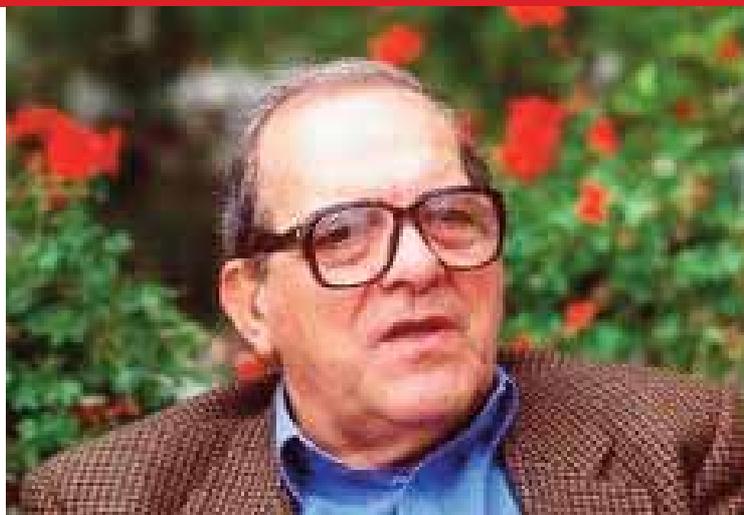
"A oltre ottant'anni- ci confidava durante un viaggio verso sud -scopro che il cinema è un mondo fatuo, una professione indefinita. Da molto tempo preferisco dipingere".

Ed infatti più di una mostra ne ha onorato l'espressività turgida e visionaria. Quella che nel cinema cede il posto ad un'idea di realismo incisivo, incalzante, di aspra indignazione civile, come nel celeberrimo "Il giorno della civetta" (dal romanzo di Sciascia), e nei successivi "Io ho paura", "L'istruttoria è chiusa: dimentichi", "Pizza Connection". Ma è palesemente riduttivo ricondurre o riconoscere il magnifico apporto fornito da Damiani al cinema del secondo novecento al solo versante dei film di emergenza socio-politica (del resto penalizzati da un improprio confronto con l'opera di Elio Petri), di accuse paradigmatiche contro le connivenze fra interessi illeciti e avallo politico, di "mafologia" irrorata di dinamismo western (a proposito: ne firmò uno, memorabile, "Quen sabe"? nel 1966, con Gian Maria Volontà e Kluas Kinski, sceneggiato da Franco Solinas).

La creatività, la curiosità, l'ispirazione di Damiano Damiani sono sempre state imprevedibili e ondivaghe- suffragate da un linguaggio asciutto, diretto, privo di iperbole, contorsionismi, elucubrazioni d'autore. Ancor prima che Germi e Monicelli ci divertissero (amaramente) con le "zingarate" di "Amici miei", Damiani aveva affrontato le disillusioni dell'amicizia con "La rimpatriata" del 1963, protagonista un Walter Chiari da lettere maiuscole.

In anni in cui la crisi d'identità e l'impossibilità di venir fuori da se stessi avevano il solo nome (encomiabile) di Antonioni, Damiani tira fuori il suo (misconosciuto) capolavoro, "Girolimoni, il mostro di Roma" (1972), protagonisti Nino Manfredi e il quasi esordiente Gabriele Lavia, dove "crisi" e "impossibilità" (di pirandelliana ascendenza) hanno responsabilità storiche (il fascismo) e strazio tangibile (il film si ispira ad un fatto di cronaca, messo a tacere dalla stampa di regime).

E - alla ricerca di nuove storie cui dare forma e sapore - Damiani si imbatte nel gotico-fantastico di "Strega in amore", da un romanzo di Carlo Fuentes, negli introspettivi e compiutamente letterari (nel difficile passaggio dalla pagina al film) "La noia" e "L'isola



di Arturo" (da Moravia e Elsa Morante), nel metafisico, ambizioso, mai velleitario "Il sorriso del grande tentatore".

E soprattutto nella elaborazione del dubbio evangelico de "L'inchiesta" (sobrio film cristologico, in costume giudaico, che è ancora antidoto al pleonastico splatter di "Passion" di Gibson) e nell'acido della commedia di caratteri e "amichevoli" tradimenti (desunti da un suo testo teatrale, protagonista Giorgio Albertazzi) che intravediamo in "Gioco al massacro" con Elliot Gould, Tomas Milian e una giovanissima (bellissima) Nathalie Baye, dove l'ambizione "metalinguistica" del soggetto, pur se parzialmente suffragata dagli esiti espositivi, è tutta amministrata all'interno di quelle dinamiche di rapacità, invidia, tornaconto che inquinano i rapporti fra "gente di cinema", nonostante le pacche sulle spalle e le reciproche ipocrisie delle pubbliche apparizioni. Siamo o non siamo dalle parti di un antesignano malessere, di una angustiata riflessione che -qualche tempo dopo- sarà l'asse portante di tanto cinema di Pupi Avati?

Con qualche disagio possiamo anche aggiungere che, recensendo "Assassini del giorno di festa" (ultimo film diretto da Damiani, distribuito nel 2001), esprimeremo perplessità e delusione dinanzi ad un tentativo di "noir" picaresco che pur mette in berlina il mondo dello spettacolo (una combriccola di scalcagnati teatranti, in questo caso) e le sue paranoie di ripicca e latente isteria.

Le caratterizzazioni (da Carmen Maura a Riccardo Reim) erano turgide e a tutto tondo, il disegno del regista -per usare un termine pittorico- molto incattivito e "a punta secca". Ma il film perdeva di nerbo e di concentrazione dopo la prima mezz'ora, poiché (lo appresi solo in seguito) portato a termine da Damiani, imperterritissimo professionista, all'inizio del suo fisico declino. Film che segna comunque il suo distacco morale, il suo non simulato rammarico nei confronti di un mondo, di un ambiente che avvertiva (ormai) distanti- e dai quali scelse di tenere le debite distanze

Forse percepiscono molti grammi di ipocrisia e ingratitudine.



Sinistra sognata, Pinocchio e gangster

Franco La Magna

Viva la libertà (2013) di Roberto Andò. Il siciliano Roberto Andò sogna una sinistra che non c'è e lo fa con il surreale apologo morale di "Viva la libertà", affidando ad un "matto" (più savio dei savvi) il repechage d'una sinistra allo sbando, "miracolosamente" in risalita dopo la sostituzione dell'ingessato segretario in crisi del maggior partito d'opposizione (in fuga in Francia) con il gemello bontempone-saggio.

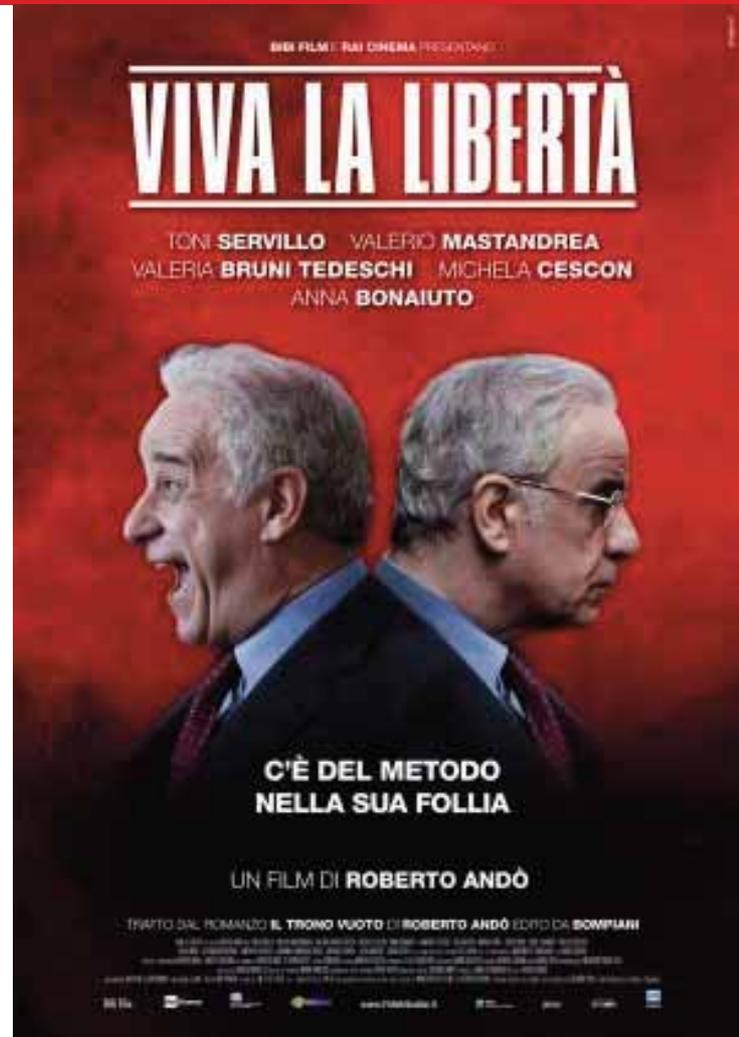
Le "verità" sciorinate da quest'ultimo "Kagemusha" politico - fattiva ombra del guerriero (Kurosawa docet) - al popolo annichilito dai professionisti della menzogna (ogni riferimento a fatti o persone non è puramente casuale) riportano il partito al 66% (si salvi chi può da maggioranze bulgare, abominevole sogno "grillino") e alla fine il "saggio" rientrato in Italia capisce l'antifona e s'ingegna a dare di "matto". Non manca l'amour (una vecchia fiamma bilingue - innamorata dei gemelli omozigoti - emigrata in Francia e sposata con un regista di grido, cui s'aggiunge la giovane componente d'una troupe cinematografica incantata dal fascino silente del segretario, improvvisatosi sul set aiuto-attrezzista).

Il Cupido gerontofilo è accompagnato da visioni "acquatiche" in un'amniotica piscina. La realtà però è un'altra e il sogno di Andò svapora all'indomani delle recenti elezioni politiche. Tratto dal romanzo "Il trono vuoto" dello stesso eclettico Andò (Premio Campiello, opera prima) - che ovviamente lo sceneggia come esige l'autorialità (insieme a Angelo Pasquini) - "Viva la libertà" ammonisce senza pedanteria con il suo Giano bifronte la vecchia politica lacera e polverosa per lanciare un messaggio ormai chiaro a tutti, esclusi forse i blindati di Montecitorio. Formidabile l'intero cast, su cui svetta, more solito, la recitazione di Servillo.

Interpreti: Toni Servillo - Valerio Mastandrea - Anna Bonaiuto - Michela Cescon - Renato Scarpa - Federico Torre - Valeria Bruni Tedeschi.

Pinocchio (2012) di Enzo D'Alò. Geppetto ha la parrucca, la fata Turchina è una bimba della quale il burattino s'innamora (come nell'originale), un cane al servizio della legge gli diventa amico e il paese dei balocchi sta in un'isola raggiungibile in battello. Tra invenzioni e fedeltà alla collodiana stesura originaria ecco l'atteso, l'edulcorato e coloratissimo "Pinocchio" di D'Alò che insieme a Marino riscrive la celeberrima ed immortale novella di Collodi, in qualche modo "modernizzandola", sfrondandola ellitticamente e rabbonendo il protagonista, che resta sì dispettoso ma mantenendo ancor più quel sostrato d'ingenuità e bontà misto ad un ribellismo mai cattivo, che alla fine gli faranno ritrovare se stesso e il buon Geppetto per diventare un bimbo perbene.

Spirito della fiaba, però, rispettato nonostante l'estro fantasioso di D'Alò. Riferimenti pittorici (il regista dice De Chirico rivendicando anche una "fedeltà" ampiamente tradita da Disney, da cui però ha attinto l'idea d'una ambientazione non indigente) e bell'atmosfera italiana strapaesana. Le avventure del burattino sono accompagnate dalle scoppiettanti note del compianto Lucio Dalla. Coproduzione italo-franco-belga-lussemburghese. Tante le voci



conosciute.

Gangster squad (2012) di Ruben Fleischer. Bene contro Male in un violentissimo gangster-movie ambientato alla fine degli anni '40, che non risparmia sequenze orripilanti (inizia con un corpo squartato) e prosegue snocciolando morti ammazzati, sparatorie e corruzione fino all'inevitabile resa dei conti. Movenze da western (o se si preferisce d'un cruento fumetto) e O.K. Corral finale, tra mitra, pugni e trionfo dei giusti. La bella scosciatissima pupa del gangster, pencola tra l'amore d'un poliziotto intemerato e i fiumi di denaro profusi ad libitum da un cattivissimo con manie di grandezza (un ex pugile che sogna d'impadronirsi di Los Angeles). Divertimento macabro. Sean Penn truccato da malvagio somiglia a Freddy Krueger. Con gli artigli avrebbe potuto aspirare ad una versione apocrifica di "Nightmare".

Interpreti: Ryan Gosling - Emma Stone - Josh Brolin - Sean Penn - Giovanni Ribisi - Mireille Enos - Michael Peña - Nick Nolte - Anthony Mackie - Robert Patrick.

DONACI IL
5 X mille
 centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

MODELLO 730/2011 FAC-SIMILE

SCelta PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha anche la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana